CAROL O'CONNELL
AMANDA È MORTA NEL PARCO
(The Man Who Lied To Women, 1995)

Prologo

La pioggia tamburellava sul cappuccio dell'impermeabile. Percepiva le gocce, ma non riusciva a udirle. Quella mattina era uscita senza apparecchio acustico e senza bifocali. Intorno a lei il paesaggio era tranquillo come un sogno, indistinto, privo dei particolari sgradevoli che l'avrebbero deturpato, carte di caramella o mozziconi di sigaretta. Sentì un odore di pelo bagnato sfrecciarle accanto correndo. Fu lenta a mettere a fuoco il dorso del cane, che dal vialetto si lanciò su per il pendio fitto di cespugli. Una mano invisibile diede uno strattone deciso al collare e l'animale fu proiettato per aria in una mezza capriola all'indietro.

Cora strizzò gli occhi e si rese conto che il guinzaglio del cane si era impigliato nei rovi. L'animale, in preda al panico, riuscì a liberarsi a furia di strappi e strattoni, poi riprese a salire lungo il pendio, scomparendo alla sua vista.

Cora sistemò una ciocca di capelli bianchi che il vento aveva scompigliato e tornò a essere invisibile, l'impermeabile verde militare perfettamente mimetizzato con la vegetazione che non aveva ancora assunto le tonalità grigie del dicembre inoltrato.

Era ora di rientrare, lo sapeva, ma un'invitante teoria di panchine vuote, la vernice verde lucida d'acqua, si allungava nel vialetto davanti a lei. Si sedette sulla prima, rimanendo in ascolto delle sue vecchie ossa che la rimproveravano per averle costrette a uscire nella pioggia.

Ma, ribatté alle ossa, solo la pioggia poteva farla sentire al sicuro nel parco. Con quel tempaccio era improbabile che gli scippatori lavorassero, tanto più a quell'ora del mattino.

Il suo corpo ebbe l'ultima parola: una fitta di artrite la colse mentre allungava il braccio all'indietro sulla panchina e posava la mano sul tronco di un albero che cresceva lì accanto. Un attimo più tardi sentì qualcosa muoversi lentamente sul suo polso.

Una macchia scura che strisciava sulla pallida carne aggrinzita. Chinò la testa finché la macchia che avanzava sul dorso della mano fu a pochi centimetri dai suoi miopi occhi azzurri.

Trattenne il respiro attraverso i denti ingialliti.

VISIT…

Era un necroforo, insetto dedito alla profanazione e all'essiccamento dei cadaveri. Con un sorriso Cora si disse che il minuscolo addetto delle pompe funebri era arrivato in anticipo. Fintantoché una donna anziana respirava ancora, esistevano regole da rispettare. Forse l'insetto era confuso a causa della temperatura insolitamente calda per la stagione. In ogni caso sarebbe dovuto tornare un altro giorno.

In quel momento una seconda creatura si introdusse nel suo campo visivo, un insetto a otto zampe che inseguiva il necroforo.

Incredibile!

Secondo le leggi della natura, quel particolare tipo di aracnide moriva in autunno per essere divorato dai figli. Il ragno era rimasto in vita più del dovuto. E adesso il trasgressore si trovava a meno di un centimetro dalla sua preda, il necroforo...

Ma Cora non aveva intenzione di assistere a scene di violenza tanto presto al mattino.

L'anziana naturalista scosse il polso in modo da allontanare l'insetto dalle fauci del ragno. A quel movimento improvviso, il ragno si arrestò, si voltò e strisciò via, le otto zampe vuote.

Una volta ripristinata la serenità del mattino, Cora alzò la testa a contemplare il laghetto, un grigio specchio del cielo. Oltre la distesa d'acqua scura, scorse due sagome in piedi accanto alla riva, due grandi ombrelli che parlavano.

Dall'ombrello più alto spuntavano un paio di lunghe gambe marroni, da quello più basso un paio di gambe azzurre. L'ombrello dalle gambe azzurre stava indietreggiando. L'ombrello alto protese un braccio per avvicinare nuovamente Gambe Blu a sé.

Cora sorrise. Fidanzatini. Probabilmente un incontro segreto, dal momento che di tanto in tanto Ombrello Alto si guardava attorno come per assicurarsi che nessuno li stesse osservando. Teneva stretta Gambe Blu, che per qualche motivo cercava di sottrarsi al suo abbraccio. A un tratto l'ombrello di lei si rovesciò, volò via e atterrò capovolto nel laghetto. Prese a mulinare sempre più velocemente sotto l'effetto di un'improvvisa folata d'aria fresca di pioggia.

Ombrello Alto si abbassò. Stava raccogliendo qualcosa da terra? Sì, e adesso lo sollevava all'altezza del viso dell'amata. Dietro l'ombrello Gambe Blu fece un mezzo giro su di sé.

Le ha dato un regalo, pensò Cora socchiudendo gli occhi. Gambe Blu doveva averlo gradito, poiché aveva cessato di resistere alle effusioni di

Ombrello Alto. Qualcosa di rosso brillante le ornava i capelli dorati, come un fiore che sbocciasse sulla sua fronte. Era immobile, abbandonata tra le braccia di lui.

Il preludio a un bacio?

Cora guardò l'orologio. Fece forza sulle gambe dolenti e si alzò. Era ora di muoversi. Era in ritardo di qualche minuto, senza contare il fatto che i due innamorati avevano diritto alla loro privacy.

Quando l'ombrello cadde al suolo e due grandi mani afferrarono la testa di Gambe Blu, Cora aveva già voltato le spalle alla coppia. Aveva appena imboccato il vialetto quando le dita di lui affondarono nei riccioli lucenti e la testa dorata di Gambe Blu ruotò bruscamente, innaturalmente sotto la loro pressione, liberandola dalla costrizione del tempo come lo intendono i vivi.

Capitolo Primo
20 dicembre

La bambina aveva il numero di telefono scritto a penna sul palmo della mano, per precauzione, nel caso in cui si fosse persa. Ma le prime tre cifre erano sbavate in un'umida macchia di sangue.

Più avanti aveva imparato a elemosinare qualche spicciolo dalle prostitute, le uniche persone che mai l'avrebbero riconsegnata agli assistenti sociali. Infilava le monete nei telefoni pubblici, componeva una sequenza di tre cifre che non aveva ancora sperimentato, seguita dalle quattro che conosceva. Se a rispondere era una donna, diceva: «Sono Kathy. Mi sono persa».

All'età di sette anni sapeva riprodurre i toni dei telefoni pubblici modulando alla perfezione il fischio che apriva i circuiti delle chiamate interurbane, e aveva imparato tutti i prefissi internazionali. Con il fischio era in grado di farsi restituire le monete dal telefono.

In questo modo la rete telefonica nutriva il suo esile corpo e la sua fissazione. Migliaia di chiamate che avevano come costante il suo semplice messaggio e le ultime quattro cifre di un numero telefonico.

A tanti anni di distanza, c'erano ancora donne, sparse per il globo e attraverso tutti i fusi orari, ossessionate dalla voce spettrale di una bambina persa nel cyber spazio.

Il sergente Riker della Sezione Crimini Speciali non sapeva nulla delle

origini di Kathy Mallory. Nessuno sapeva. Quando era entrata nella vita dell'ispettore Louis Markowitz era un essere umano completamente distrutto. Aveva dieci anni, forse undici. Chi poteva essere certo dell'età di una bambina di strada? E la sua storia apparteneva solo a lei.

La moglie dell'ispettore, Helen Markowitz, aveva lavato la bambina e, sotto la patina di sporcizia, aveva scoperto qualcosa di notevole. Separando una cascata di capelli puliti del colore dell'oro brunito, aveva portato alla luce un paio di scintillanti occhi verdi, un viso dalla bellezza dolente, sagomato da angoli e incavi delicatamente scolpiti e una bocca rossa e piena. Quell'aspetto angelico, unito all'eccezionale intelligenza di Kathy, testimoniavano un raro eccesso di generosità da parte della natura.

Quattordici anni dopo, secondo il rapporto del detective Palanski, Kathy Mallory giaceva morta su un tavolo autoptico oltre la porta.

Il sergente Riker la aprì e fu investito da una folata di aria gelida. Una pozza di luce vivida circondava la tavola di metallo, i carrelli e gli strumenti tra cui risaltavano incongruamente attrezzi da falegname, un trapano e una sega. Abbassò lo sguardo sul corpo parzialmente ricoperto da un lenzuolo.

Accanto al tavolo, con una mascherina che gli lasciava scoperti solo gli occhi, un giovane dottore stava indossando il camice verde e i guanti di gomma. Si erano già incontrati davanti ad altri cadaveri. Il medico legale fece un cenno a Riker. Poi volse la faccia verso il microfono sospeso sopra il cadavere e riprese la sua litania.

«Femmina completamente sviluppata, età approssimativa venticinque anni...»

Riker si piegò a osservare il cadavere mentre la lampada soprastante accendeva ogni singolo capello argenteo sulla sua testa e approfondiva i solchi di un viso e di un abito ugualmente stanchi e segnati.

«...ferita ed escoriazioni sul lato dell'avambraccio...»

Una ferita da difesa? Quindi c'era stata una colluttazione.

Il viso di porcellana era incorniciato da riccioli biondi. Riker lanciò uno sguardo obliquo al sangue essiccato della ferita alla testa e ai danni prodotti dal banchetto di larve e scarafaggi.

Era il viso sbagliato.

«...ferita laterale sul cranio...»

Sollevò la palpebra di un occhio sformato e ormai del tutto opaco. Quell'occhio non era verde né lo era mai stato. Riker osservò le radici della capigliatura. Non erano bionde.

Non era Kathy.

«...lunghezza del corpo 168 centimetri...»

A quella giovane donna mancavano una decina di centimetri, ma era snella, come Kathy, e aveva la stessa età.

«...le ossa delle vertebre cervicali sono rotte...»

Gradualmente Riker riguadagnò il controllo dei muscoli del viso e della gola in grado di impedire a uno sbirro scoppiato e ubriacone che in trentacinque anni di servizio ne aveva viste di tutti i colori di mettersi a piangere per la gioia. Chiuse gli occhi.

«Il detective Palanski è un maledetto idiota», disse una voce familiare alle sue spalle. Riker si voltò e si trovò di fronte al capo della Sezione di Medicina Legale. Il dottor Edward Slope si stava infilando un paio di guanti di gomma. Dal suo volto duro come una roccia e privo di espressione penzolava una mascherina chirurgica verde. Anche Slope conosceva Kathy sin da quando era piccola.

«Non si somigliano affatto.»

«Palanski è un ragazzino», disse Riker, che definiva a quel modo chiunque fosse sotto i quaranta. «E non lavora a stretto contatto con Mallory.»

«...le mani sono frantumate, non c'è perdita di sangue. La ferita è stata inferta dopo la morte...»

Riker aprì il taccuino ed estrasse la penna. Evitò di guardare la donna sul tavolo, adesso privata del lenzuolo, esposta alle luci, agli occhi degli uomini, all'aria gelida. «Il corpo è stato trovato nel parco, a quattro o cinque isolati dall'abitazione di Mallory, nella Upper West Side. La vittima indossava blue jeans e una giacca, come Mallory. C'era il suo nome sull'etichetta della sartoria.»

Il dottor Slope fissava il cadavere. «Gli occhi di Kathy Mallory sono di un verde al limite della legalità. Questi sono azzurro chiaro.» La sua voce fremeva di rabbia.

«Non deve neppure averglieli sfiorati, gli occhi», disse Riker. «Mallory lo terrorizza. Era convinto che fosse morta, e continuava a terrorizzarlo.»

«*Rigor mortis* in corrispondenza del collo e della mascella...»

Il dottor Slope si avvicinò al tavolo, fece un cenno del capo al patologo più giovane e afferrò una lavagnetta che pendeva da una catenella. Poi si voltò nuovamente verso Riker. «Cosa avete in mano sino a ora?»

«Coffey ha ricevuto un rapporto preliminare dalla squadra della West Side. Il medico legale che è stato sul luogo del delitto ritiene che la morte risalga a ieri mattina tra le 6 e le 9. E che il cadavere sia stato spostato en-

tro un'ora dalla morte. Un entomologo sta lavorando sulle larve degli insetti.»

Sul taccuino di Riker era scritta un'unica parola: insetti.

Riker non aveva bisogno di guardare la donna per sapere che cosa le stessero facendo. Il giovane con la maschera e il bisturi stava praticando la prima incisione in diagonale da una spalla allo sterno, e poi sull'altra spalla, tracciando una V con la lama. Con la coda dell'occhio, Riker vide la fase successiva, il movimento verso il basso della mano armata di coltello che apriva il corpo dal petto al monte di Venere. L'odore del sangue si mescolò a quello dell'urina e delle feci. Percepì il gorgoglio dei liquidi che defluivano nei buchi ai lati del tavolo.

«Il primo detective ad arrivare sul posto è stato Palanski. Secondo lui la donna non è stata uccisa nel parco.»

«Lei cosa ne pensa, Riker?»

«Non lo so. Sugli abiti ci sono macchie d'erba. Potrebbe averla fatta fuori sul prato e poi averla trascinata dove la vegetazione è più fitta per lavorarle le mani indisturbato.»

Si udì il suono del primo organo lasciato cadere sulla bilancia. Un polmone, o forse il cuore.

Slope assentì. «Le mani sono state fracassate dopo la morte. Le ferite non hanno provocato perdita di sangue. Non credo che sarà possibile prenderle le impronte digitali.»

Il dottore estrasse una radiografia da una grande busta gialla e la sollevò, tenendola contro luce. «Il colpo alla testa è stato forte ma non mortale. Le ha spezzato il collo dopo averla stordita. Le fratture fanno pensare che l'assassino si sia servito di un oggetto contundente piuttosto pesante.»

«Un sasso?»

«Forse. Dalla direzione dei frammenti ossei, sembrerebbe averla colpita standole di fronte, con l'oggetto nella mano destra. Non ci sono lividi sulla gola. Probabilmente ha usato entrambe le mani per romperle il collo torcendole la testa. La trovo nei paraggi per il verbale?»

«Non lo so», disse Riker. «Dato che non è una dei nostri, il caso tocca a quelli della West Side. Non c'è niente che possa interessare la Crimini Speciali.»

«...segni di un aborto recente...»

L'assistente continuava a pesare gli organi. Per la terza volta si udì il tonfo freddo del tessuto molle sul metallo.

Riker teneva gli occhi inchiodati al taccuino. «Mi pare che il dottor Obe-

ron abbia rilevato la presenza di ferite da difesa sul braccio.»

Slope prese il braccio della vittima e si chinò a esaminarlo. «No. Sembra più un'escoriazione provocata dalla stretta dell'assassino. Il bastardo deve avere le mani grandi, e forti. Ah, mi raccomando, faccia sapere a Palanski che gli aizzerò contro Mallory. Mi ha rovinato la mattina.»

Senza alzare lo sguardo dal taccuino, Riker sapeva che gli organi del busto erano stati tutti pesati ed esaminati. Il patologo più giovane si disponeva a praticare la lunga incisione che da un orecchio sarebbe giunta alla sommità del capo per poi proseguire fino all'altro orecchio. Quindi l'assistente avrebbe sollevato la pelle dal cranio e l'avrebbe abbassata sopra il viso della ragazza che non era Kathy. Compì quelle azioni rapidamente, con i gesti sicuri del macellaio. Azionò la sega. Ancora un minuto e il cervello sarebbe stato sulla bilancia. La penna di Riker svolazzava sul taccuino mentre il minuto si trascinava con lentezza. Poi tutto finì.

Era stata sventrata e svuotata.

Poiché aveva temuto che la vittima potesse davvero essere Kathy, Riker era insolitamente scosso. Fin da quando Kathy Mallory era bambina, Riker aveva avuto un debole per lei. Kathy era penetrata nelle sue parti più segrete e vulnerabili, e c'era cresciuta dentro.

Più tardi Riker avrebbe allagato la propria angoscia nello scotch, senza riuscire ad annegarla. Il giorno dopo sarebbe stata lì ad attenderlo, insieme ai postumi della sbronza. Avrebbe aperto gli occhi e disperazione e mal di testa, alleati ai piedi del suo letto, lo avrebbero catturato appena sveglio.

Per tutta la durata della sospensione dal servizio, la protuberanza della Smith & Wesson 357 non avrebbe deformato le linee eleganti dei suoi blazer di sartoria. Sarebbe potuta passare per una comune cittadina, una civile, non fosse stato per quegli occhi verdi, che di civile avevano ben poco. Si era comodamente sistemata su un divano di broccato del Settecento, in una calda chiazza di sole pomeridiano. La gamba snella fasciata di jeans era ripiegata sotto il corpo, ma la suola della scarpa da jogging non toccava il tessuto. Helen Markowitz le aveva insegnato a rispettare i mobili, fossero quelli antichi di cui era pieno il suo ufficio, con i tappeti persiani e i paralumi di vetro colorato, o quelli più spartani del Dipartimento di Polizia di New York.

«Parlagli, Mallory», le disse Effrim Wilde, che, conoscendola da quasi dieci anni, si guardava bene dal chiamarla Kathy o Kathleen.

Quando si voltò verso Effrim i suoi occhi dal taglio allungato erano a-

perti solo a metà. «Spero che il ragazzo non sia posseduto dal diavolo», disse. Lanciò un'occhiata a Charles. «È una cosa che detesto, davvero.»

Charles Butler sfoderò un largo sorriso. Effrim Wilde non era altrettanto divertito.

Effrim era una sagoma tondeggiante nella luce smorzata che si diffondeva dall'ampia finestra centrale. Rimpicciolito dall'imponenza delle tre finestre ad arco, faceva pensare a un chierichetto, sebbene avesse passato da un pezzo i cinquanta. Il viso di cherubino cresciutello era incorniciato da capelli ondulati, ormai più sale che pepe.

«Charles, la questione è affascinante.»

«Smettila, Effrim.»

Charles avrebbe volentieri scambiato il proprio grosso naso con quello rincagnato di Effrim. Non poteva guardare da nessuna parte senza vederlo, o senza notare l'ombra che quella sua specie di proboscide proiettava su tutti i muri. Charles non era un bell'uomo, lo sapeva. Si era da tempo rassegnato al fatto che quanti lo incontravano per la prima volta tendessero a prenderlo per un lunatico appena scappato dal manicomio, forse a causa dei suoi grandi occhi ovoidali e delle iridi che come piccole biglie azzurre roteavano in mezzo a tanto bianco, conferendogli l'aspetto di uno perennemente colto di sorpresa.

«Non ho alcuna voglia di occuparmi di certe sciocchezze», proseguì, alzandosi da una sedia Queen Anne e incombendo senza volere sull'uomo più piccolo. Charles era alto quasi due metri e per lui incombere era inevitabile.

«Non sono sciocchezze, Charles. Ho i dati...»

«Dei russi o dei cinesi? Non importa. In entrambi i casi quegli esperimenti non mi convincono, non sono stati condotti con alcun rigore. Perché non appioppi il caso a Malakhai?»

«Malakhai, quello che smaschera i finti fenomeni paranormali? Credevo che fosse morto.»

«No. Adesso è in pensione, ma non credo che il caso di un ragazzino rappresenterebbe uno sforzo eccessivo. Non verrà a costarti troppo per un quarto d'ora di lavoro, vedrai.» Charles si girò verso Mallory. «Malakhai è un vecchio amico di famiglia. Ha girato l'Europa con mio cugino Max quando faceva il mago. Naturalmente tu eri di là da venire.»

«Charles, non sono i costi a preoccuparmi», disse Effrim.

«Bene. Non che Malakhai abbia bisogno di denaro. Vuoi che gli telefoni?»

«Assolutamente no. Ogni caso di cui si è occupato in vita sua è diventato un vero circo. Io ho bisogno di discrezione. Si tratta di un bambino, un bambino con dei grossi problemi.»

«Ah sì?» Charles si sollevò sulla punta dei piedi, sorridendo affabilmente. «Credevo che stessi lisciando il padre del ragazzo perché controlla un comitato per la concessione di fondi. È in questo periodo dell'anno che l'istituto va a caccia di contributi, giusto? Io mi occupo solo di talenti concreti, quantificabili.»

«Far levitare oggetti non è un talento?» Gli occhi di Effrim rotearono pieni di incredulità.

«Effrim, sai benissimo che la storia del ragazzo è una bufala. Non fa levitare proprio niente. Ed è inutile che guardi Mallory con quegli occhi supplichevoli. Non è particolarmente sentimentale quando si tratta di bambini, vecchiette o cagnolini. Lei non crede che gli oggetti inanimati possano volare senza una causa fisica. A proposito, il termine appropriato è "psicocinesi".»

«D'accordo, d'accordo, conosci il gergo tecnico meglio di me», disse Effrim, agitando la mano in un gesto di concessione. «Terrò conto della precisazione. Grazie.»

«E se il ragazzo fa levitare del cibo, si chiama maleducazione.»

«Grazie, Charles.»

Charles osservò Effrim, che sorrise amaramente prima di emettere un sospiro afflitto, consapevole del fatto che il suo vecchio amico stava solo raccogliendo le forze prima di un nuovo attacco.

«Questo bambino è passato attraverso una fase di terribile travaglio emotivo» disse Effrim nel tono che avrebbe usato per dire: "Fratelli e sorelle, preghiamo". «Sua madre morì che aveva appena nove anni. E quattordici mesi più tardi la stessa sorte toccò alla sua prima matrigna.»

«Niente da fare, Effrim. La psicocinesi non è il mio campo.»

Effrim levò gli occhi al cielo, alla maniera dei santi emaciati della pittura del Trecento. «Il tuo campo è scoprire nuove doti e trovare il modo di applicarle, giusto? Questo bambino è un caso eccezionale. Il suo quoziente d'intelligenza è pari al tuo. E poi il caso è piuttosto urgente. L'attuale moglie di suo padre è terrorizzata. Sembra che il ragazzo abbia deciso di impiegare le sue facoltà in un modo piuttosto terrificante.»

Un braccio lungo e sottile, terminante in cinque unghie laccate di rosso, si allungò sul retro del divano mentre Mallory si riscuoteva dall'apparente stato di letargo.

«Allora il suo bersaglio è la nuova matrigna?»

Charles guardò Effrim mentre questi rivalutava mentalmente Mallory come possibile alleata, studiando una strategia su misura per lei.

«Spero proprio di no» disse Effrim con squisita ipocrisia. «Il ragazzo si diverte a far levitare oggetti affilati.»

Charles riempì di sherry il bicchiere vuoto di Mallory.

Si scambiarono uno sguardo, e in quello sguardo ebbe luogo una breve conversazione, nel corso della quale l'uomo la scongiurò di non incoraggiare Effrim.

Poi Charles offrì la bottiglia di vetro al suo buon amico di tanti anni, sulla cui onestà e affidabilità non avrebbe certo scommesso. «Effrim, se credi che il ragazzo sia traumatizzato, non sarebbe il caso di mandarlo da uno psichiatra?»

«Probabilmente no» disse Mallory, rispondendo al posto di Effrim. «Quanti psichiatri davvero in gamba ci sono al mondo? Se si tratta di un trucco e il ragazzo è sveglio come dici, uno strizzacervelli qualunque non sarebbe certo in grado di aiutarlo.»

Charles guardò nella sua direzione, con un sorriso tirato che significava: "Ti avevo pregato di non farlo".

Mallory ignorò il suo sguardo. Charles trovò curioso che lei prendesse le parti di Effrim pur nutrendo tanta istintiva diffidenza nei suoi confronti.

«Come sono morte la madre e la prima matrigna?» chiese Mallory a Effrim.

Ecco la ragione dell'interesse di Kathy. Charles avrebbe dovuto intuirlo. Era stufa di lavorare con lui. Finito il periodo di sospensione, Mallory sarebbe tornata a lavorare nella Sezione Crimini Speciali. Charles non aveva nulla da offrirle, niente cadaveri né rompicapo appassionanti quanto un omicidio.

Effrim guardò nel suo bicchiere, leggendo nello sherry la mossa successiva. «Due tragedie, due vere tragedie. La madre naturale del ragazzo morì per un attacco cardiaco. Fatto strano, visto che era molto giovane, solo ventott'anni.» Alzò lo sguardo per saggiare l'effetto dell'esca lanciata a Mallory, ma il suo volto non esprimeva alcuna emozione. La fissò negli occhi troppo a lungo e il suo sguardo lo turbò. Tornò al bicchiere e si rivolse allo sherry. «La prima matrigna si suicidò... senza lasciare un biglietto.»

Mallory sollevò leggermente il mento. Adesso gli occhi erano completamente aperti.

Charles fissò il soffitto. *Ottimo lavoro, Effrim.*

«Una bella dose di sfortuna per una famiglia sola» commentò.

«Per le donne della famiglia» precisò Mallory. Poi aggiunse: «Accettiamo il caso», senza curarsi di interpellare Charles neppure con lo sguardo. Non che lui avesse qualcosa da obbiettare. La faccenda del bambino avrebbe fatto sì che Mallory rimandasse di qualche tempo l'inevitabile dipartita dalla Mallory & Butler. Quando fosse stata reintegrata in servizio, mantenere un secondo lavoro le sarebbe stato impossibile, o almeno questo era quanto stabiliva la legge.

Effrim si stava avviando alla porta.

Giusto, Effrim. Colpisci e poi scappa. Niente di meglio.

Nel salutarli Effrim mise in atto il suo trucco più sbalorditivo: regalò loro un sorriso che, come quello dello Stregatto di *Alice nel paese delle meraviglie*, continuò a indugiare nella stanza anche dopo che lui si fu chiuso la porta alle spalle.

Mallory si alzò dal divano. «Verificherò l'esistenza di eventuali polizze sulla vita della prima e della seconda moglie a beneficio del padre del ragazzo.»

«Un momento, Mallory. Ci è stato chiesto di accertare le doti psicocinetiche del ragazzino, non di indagare sulla sua storia familiare.»

«Stai scherzando, vero?»

«Sì. Pranziamo?»

«Nel frigo non c'è niente.»

Era normale che il frigo dell'ufficio fosse vuoto. Mallory aveva affidato a lui il compito di fare la spesa. Lui aveva usato la lista per appuntarsi un paio di numeri telefonici e poi come segnalibro, ma aveva dimenticato di usarne una parte qualsiasi per la spesa.

«Andiamo da me.»

Attraversarono l'atrio che portava all'appartamento di Charles, dove l'occhiuta signora Ortega, impietosita dal pessimo rapporto che Charles mostrava di avere con i supermercati, si occupava dei rifornimenti. Quel giorno la donna delle pulizie aveva lasciato un biglietto sulla porta del frigorifero. Era una piantina della cucina con indicata la collocazione di tutte le trappole per topo da lei predisposte. Charles provò pena per il roditore che da qualche tempo frequentava casa sua.

Mallory si sedette al tavolo. La cucina era la stanza preferita di Charles. Sulle rastrelliere fissate ai muri erano allineate spezie, condimenti e strumenti per torturare gli ortaggi, affettarli, tagliarli a dadini e cuocerli nell'o-

lio bollente. Charles posò sulla tavola tutto quanto trovò in frigo. Prelevando avanzi da vari contenitori di plastica e combinando cinque diversi tipi di formaggio, Mallory confezionò alcuni sandwich fin troppo creativi.

«Eri più felice alla Crimini Speciali, vero?» le chiese.

«Quando Markowitz era ancora vivo» rispose lei, dopo aver aperto un vasetto di sottaceti, averlo annusato e quindi approvato il contenuto con un cenno della testa. «Lavorare con Coffey non è la stessa cosa. Se torno, mi inchioda per sempre al centro informatico. Era veramente incazzato, l'ultima volta che ho visto la sua faccia. Non mi farà mai più lavorare sul campo.»

«Pensavo che la sospensione fosse solo una formalità.»

«Lo è. Quando spari a un criminale, vieni sospeso dal servizio e nel frattempo il Comitato civico di controllo esamina il caso.»

«Ma tu il rapinatore non l'hai ucciso, e lui aveva picchiato e derubato quel vecchio.»

«Coffey vede le cose sotto un'altra angolazione.»

«Allora non hai intenzione di sciogliere la nostra società?»

«No, non mi è mai passato per la mente. Ma questo non significa che non tornerò alla Crimini Speciali quando la sospensione sarà finita.»

Controllò l'orologio e andò ad accendere la piccola televisione poggiata sul bancone della cucina. Era l'ora del notiziario, e Mallory voleva tenersi aggiornata sui crimini che si verificavano in città.

«Credevo che il Dipartimento di Polizia vietasse agli agenti di avere un doppio lavoro.»

«Precisamente.» "E allora?" domandarono provocatoriamente le sue sopracciglia, inarcandosi.

Il telegiornale riferiva della carneficina quotidiana mostrando le immagini dell'Orologio della Morte di Times Square. Mentre il commentatore parlava, il numero delle morti per arma da fuoco degli Stati Uniti cresceva a ritmo vertiginoso sotto gli occhi di orde di automobilisti, di pedoni e di milioni di telespettatori.

«Odio quell'affare» disse Mallory, osservando l'avvicendarsi delle cifre sull'orologio.

«Mallory, mi sorprendi. Pensavo che apprezzassi questo approccio matematico alla morte per omicidio. Rende tutto così pulito ed efficiente.»

Mallory non replicò. Il suo volto si trasformò in una maschera gelida che indusse Charles a tacere a sua volta. Aveva sbagliato. Comprendere e anticipare le reazioni della sua socia era impossibile. Quel che le accadeva

dentro era un mistero attorno al quale lui non riusciva a smettere di arrovellarsi.

Charles fissava il televisore, ma pensava all'ufficio in cui Mallory custodiva i suoi pericolosi giocattoli informatici. Indubbiamente, conservare la società aveva i suoi vantaggi per Mallory. Le permetteva di dedicarsi a una delle sue attività preferite fuori dal controllo di quanti nella sua attrezzatura avrebbero visto l'equivalente elettronico degli attrezzi di uno scassinatore.

«La notizia è appena pervenuta» disse lo speaker, riportando la mente di Charles in cucina e al momento presente. Sullo schermo televisivo era apparsa la faccia di Mallory.

«Un ufficiale di polizia è stato assassinato a Central Park. La vittima è il sergente Kathleen Mallory, figlia dello scomparso ispettore Louis Markowitz, morto in servizio nell'adempimento del suo dovere. Durante lo svolgimento delle indagini i particolari relativi all'omicidio non saranno resi pubblici.»

Charles guardò la Mallory viva, solida e tridimensionale che aveva di fronte come se avesse bisogno di verificarne l'esistenza. Nessuno dei due parlò.

Un po' di zapping confermò che anche gli altri telegiornali stavano dando la notizia della morte di Kathy.

Il telefono e il campanello della porta trillarono contemporaneamente. *Le prime chiamate di condoglianze*, pensò Charles. Mallory andò alla porta mentre lui sollevava il ricevitore.

«Pronto?»

«Charles, sono Riker. Non ascolti mai i messaggi in segreteria?»

«Riker, è per la notizia della morte di Mallory?»

«Sì» disse Riker. «Ti chiamo dall'ufficio del medico legale. Sono ore che cerchiamo inutilmente di rintracciare Mallory. È lì da te? Ti spiacerebbe passarmi la cara salma?»

Mallory tornò in cucina, seguita dalla dottoressa Henrietta Ramsharan dell'appartamento 3A. I morbidi capelli scuri di Henrietta erano sciolti sulle spalle. Indossava un paio di vecchi jeans e una camicia di denim. Nei suoi occhi c'era la confusione che chiunque proverebbe nel vedersi aprire la porta da un morto.

Il tenente Jack Coffey sedeva alla sua scrivania, nell'ufficio dell'ispettore Markowitz. Nonostante Louis Markowitz fosse morto, sarebbe per sempre

rimasto il capo della Sezione Crimini Speciali, e quello sarebbe sempre stato il suo ufficio. Jack Coffey ringraziava il cielo che lo stipendio non fosse intestato al vecchio. Ma in quel momento stava pensando alla figlia di Markowitz, Kathleen Mallory.

Il rapporto di Palanski giaceva sulla sua scrivania, circondato da informazioni preliminari sul luogo del delitto inviate per fax dai colleghi del distretto della West Side. Sui fax le foto apparivano buie, ma i capelli chiari risaltavano attraverso le ombre sgranate, e così il profilo del corpo sottile, i jeans, le scarpe da jogging e il blazer dalla linea familiare. Per completare il rapporto mancava soltanto l'identificazione definitiva da parte di un amico della vittima.

Il sergente Riker sarebbe crollato dopo questa storia. La morte di Markowitz era stato un duro colpo. Quella di Mallory sarebbe stato troppo.

Coffey spense la lampada e, nonostante avesse solo trentasei anni, nell'alzarsi in piedi si aggrappò al tavolo come un vecchio.

Fissando la bacheca dei comunicati sul muro in fondo all'ufficio, si chiese se un po' d'acqua sulla faccia non lo avrebbe fatto sentire meno esausto.

Quale bastardo poteva essersi avvicinato a lei tanto da colpirla in quel modo? Nessuno. Non poteva essere.

Ma la prova era sul suo tavolo, nero su bianco, e il suo volto grazioso era su tutti i canali della televisione. Quando avesse trovato il poliziotto responsabile della soffiata ai media, una testa sarebbe saltata.

Ah, Mallory.

Se solo avesse potuto riaverla per qualche minuto, avrebbe subito volentieri il suo sarcasmo, lo sguardo duro e affilato con cui pareva tranciare di netto le palle di quanti osavano preoccuparsi per lei.

"Coglione", avrebbero detto i suoi occhi. Gli sembrava quasi di vederla, là, in piedi. Immaginò persino di sentire il suo profumo. Era ora di tornarsene a casa, alla sua bottiglia. Si voltò.

«Oh, Cristo!»

Si aggrappò al telaio della porta e lo mancò. Al secondo tentativo riuscì ad afferrarsi a qualcosa di solido: la sedia. Il suo stomaco ebbe un violento soprassalto.

Sulla porta c'era Mallory. I suoi capelli dorati erano illuminati dalle luci degli uffici alle sue spalle, e dietro di lei avanzava Riker, il volto disfatto, sbiadito.

«Lo so» disse Mallory. «Hai pensato che fossi io all'obitorio.»

«Be', Mallory» disse Riker. «Il tenente ha sentito che eri morta, ma sa-

peva che i tipi come te tornano sempre, dopo il tramonto.»

Riker lanciò il suo rapporto sulla scrivania. Macchie di cibo e di una qualche bevanda ne adornavano la prima pagina.

Coffey fissò il rapporto, sforzandosi di ritrovare la voce mentre sedeva alla sua scrivania e stirava le gambe smisuratamente lunghe. Riker trascinò un'altra sedia fino alla scrivania, estrasse il taccuino e si sporse ad accendere la lampada. Sul muro alle loro spalle, Mallory proiettava l'ombra rassicurante di una donna viva.

Coffey sprofondò nella sedia. Si teneva una mano sullo stomaco, nel vano tentativo di domare le viscere sconvolte. «La vittima indossava una giacca di cashmere marrone che era stata cucita per te, Mallory.»

Riker consultò il taccuino e annuì. «È stato confermato dal tuo sarto, sulla Quarantaduesima strada. Secondo il rapporto di Palanski, sei la sua cliente più... memorabile.»

«Sei in grado di spiegare quel blazer?» *Rilassati,* si disse Coffey. *Non stai interrogando una sospetta.* Ammorbidì il tono e aggiunse: «È l'unica traccia che abbiamo».

«Troverai una bruciatura provocata dalla sigaretta di Riker sulla manica sinistra» disse Mallory, con un tono che di morbido non aveva nulla. «Per questo me ne sono disfatta.»

«L'hai buttato?»

«No. L'ho dato ad Anna Kaplan, la moglie del rabbino Kaplan. Raccoglie indumenti per i senzatetto.»

Coffey abbassò lo sguardo sul rapporto di Riker e lesse attraverso le macchie di sugo. «Secondo il rapporto del medico legale questo è il corpo di una donna ben sviluppata, di età compresa tra i venti e i trent'anni. Nessuna indicazione che fosse una senzatetto, niente pidocchi né cimici.»

«E allora?» Mallory si strinse nelle spalle. «Parla con Palanski. Chissà quante altre cantonate ha preso, oltre al piccolo errore nell'identificazione del cadavere. Cos'abbiamo sinora?»

Mallory stava entrando in azione. Grande ammiratore del suo intuito, Coffey si chiese come potesse riaccoglierla in squadra senza dare l'impressione di dargliela vinta. Scorse le righe del rapporto di Riker.

«Sappiamo che ha subito un aborto negli ultimi dieci giorni. La ferita alla fronte è stata provocata da un colpo diretto. L'assassino le stava davanti. Potrebbe significare che fra loro esisteva un legame di qualche tipo, che i due si conoscevano. A parte questo, non abbiamo niente» disse Coffey. «Niente testimoni, niente arma del delitto.»

«Ieri mattina pioveva» disse Riker, picchiettando il ripiano della scrivania di Coffey col fascicolo del primo rapporto sull'omicidio. «La pioggia ha cancellato qualunque traccia. L'arma potrebbe essere stata una pietra, e quella pietra ora è in fondo al lago, se l'assassino ha un briciolo di cervello. Sempre che la donna sia stata uccisa nel parco. Sappiamo che il corpo dopo la morte è stato spostato.»

«Dal momento che la vittima non è uno dei nostri» disse Coffey «se non hai niente da aggiungere al rapporto, stasera lo consegno a quelli della West Side.»

Mallory sedeva apparentemente rilassata, gli occhi semichiusi. «Senza impronte, ci vorrà un mese prima che identifichino il corpo, forse di più, o forse non ci riusciranno mai. Passerà tra i casi non urgenti. Se il parco è semplicemente il posto in cui il corpo è stato scaricato, non troveranno mai il vero luogo del delitto.»

«Immagino che tu sapresti fare di meglio, e in molto meno tempo.» Era evidente che era esattamente ciò che Mallory stava pensando.

«Vuoi che te lo dimostri?»

«Voglio che tu riprenda a lavorare al centro informatico.»

«Sono ancora sospesa dal servizio e sto considerando un'offerta migliore.»

Mallory si alzò dalla sedia. Un istante dopo era fuori dalla stanza.

«Sai che ha ragione» disse Riker, sporgendosi a controllare che Mallory non fosse a portata d'orecchio. «Quelli della West Side faranno un buco nell'acqua. L'assassino la farà franca.»

«Non posso farci nulla.»

«Assegna il caso a Mallory.»

«È un'esperta di analisi criminologiche e informatica, le sue mansioni non prevedono il lavoro sul campo.»

«Ma lo ha fatto. Ha lavorato sul campo in passato.»

«Non ufficialmente, e solo perché ero a corto di uomini. Se vuole che sia ufficiale, deve fare richiesta scritta, seguire la trafila burocratica e lavorare per qualche tempo con un collega. Il fatto è: chi resisterebbe a lavorare con lei? E poi dimentichi che il caso in questione non è di nostra competenza.»

«Be', tecnicamente è ancora sotto la giurisdizione della Crimini Speciali. Perché non affidarlo a Mallory? Daglielo, chiudi un occhio e non farle troppe domande.»

«Come faceva Markowitz?» Quando lei infrangeva sei leggi al minuto, infiltrandosi nei sistemi informatici di mezzo mondo, preferendo scorcia-

toie illegali alle procedure che portano via troppo tempo e facendo a meno dei mandati. Dimostrandosi insostituibile. «Dovrei lasciare che gestisca il suo Dipartimento di Polizia privato? È questa la tua idea, Riker?»

«Sì.»

«Markowitz non voleva che lavorasse sul campo. Tanta era la sua ansia di proteggerla che se fosse dipeso da lui avrebbe fatto imbottire i muri di quel maledetto centro informatico. La imboccava con tutti i particolari di un caso...»

«Ho sempre pensato che sbagliasse.» Riker si accese una sigaretta senza chiedere a Coffey se gli desse fastidio.

A Coffey dava fastidio, ma lasciò correre.

«Lavorando sul campo avrebbe imparato di più» disse Riker soffiando una nuvola di fumo bluastro. «Anche se, a onor del vero, Mallory ha dimostrato di sapersela cavare nelle situazioni più difficili. È uno spreco tenerla chiusa al centro informatico.»

«È stata sospesa proprio perché ho permesso che ne uscisse.»

«Mallory ha fatto bene a sparare.»

«Sai benissimo come la vedo, Riker. Se avesse sparato per uccidere quel criminale, non sarebbe andata incontro ad alcuna sospensione. Mallory voleva giocare con lui.»

«È questo che pensano gli idioti del Comitato civico?»

«Il Comitato l'ha lodata per aver limitato l'uso della forza a un colpo teso a disarmare il delinquente. Ma sono civili, non sanno un accidente delle nostre regole, delle nostre responsabilità. È a me che quello sparo non va giù. Quello le teneva una pistola puntata contro. L'unica cosa sensata da fare era ficcargli la pallottola nel cuore. Ma se si fosse limitata ad ammazzarlo, che ne sarebbe stato del suo divertimento?»

Non trovi niente da ribattere, eh, Riker?

Coffey si assegnò mentalmente un punto. «Ho un mucchio di casi arretrati, e lei non è sostituibile al centro. È tutto.»

Coffey sparpagliò le carte sulla scrivania, quindi chinò la testa per leggerle. Se Riker fosse stato un essere umano normale, di fronte a quel gesto di congedo se ne sarebbe andato. Invece non si mosse. Coffey alzò la testa. «Riker, raggiungi Mallory e dille che il suo periodo di sospensione è terminato».

Riker fece segno di sì con la testa, senza troppa fretta di eseguire. «Se non dai a Mallory qualcosa di più interessante su cui lavorare se ne andrà» disse, esalando le parole insieme al fumo per economizzare le forze. «Con-

tinuerà a lavorare alla società di consulenza, con Charles.»

«La faccenda del doppio lavoro è assolutamente illegale, e deve finire, altrimenti le ritirerò il distintivo» disse Coffey, volendo sperimentare l'effetto di quella minaccia (nient'altro che un bluff) su Riker, prima di rivolgerla a Mallory.

«Non riuscirai a spaventare Mallory.»

Detestava ammettere che Riker aveva ragione. Se il Dipartimento avesse deciso di far rispettare il regolamento contro il doppio lavoro, a guardia della città non sarebbero rimasti più di tre poliziotti.

«Ti stai offrendo volontario per farle da balia, Riker?»

«Mallory non ha bisogno di me. Non ha bisogno di un solo essere umano su tutto il pianeta. Era così fin da bambina, un piccolo alieno completamente autosufficiente...»

«Pensavo che Markowitz fosse tuo amico, Riker. Come la prenderebbe se sapesse che sei qui a insistere perché sbatta la sua bambina in prima linea?»

«Se non fosse stata sua figlia, l'avrebbe usata nel modo giusto. Non avrebbe avuto pietà.»

Riker fece cadere la cenere sul tappeto. Il suo posacenere era il mondo intero.

«Perché dovrei affidarle questo caso? L'assassino ha colpito con violenza brutale. Probabilmente è uno psicopatico.» Coffey sollevò la foto dell'obitorio e Riker voltò la faccia per non vedere. «Prima le fracassa il cranio e poi le ruota la testa di centottanta gradi fino a spezzarle il collo. Mallory come potrebbe...»

«Se quello che temi è che gli spari a una mano, credo che abbia imparato la lezione.» Riker alzò la testa arruffata per fissare Coffey con intensità.

«Dalle una possibilità.» Poi si strinse nelle spalle per dimostrare che in ogni caso l'intera faccenda rivestiva per lui un'importanza relativa.

Coffey seppe allora che per Riker l'intera faccenda era di estrema importanza.

«Se anche le assegnassi il caso, non avrebbe in mano alcun indizio significativo. Roba da non sapere da che parte cominciare.»

«È proprio questo che le piace» disse Riker. «Quando hai parlato dell'assenza di indizi, i suoi occhietti da mostro si sono accesi come candele verdi. A volte guardandola si è tentati di credere all'esistenza dell'inferno.»

«L'unica cosa che possiamo dedurre sul conto dell'assassino è che rappresenti un pericolo per le donne e tu vuoi che io affidi il caso proprio a

Mallory.»

Ottima idea. Dai alla piccola un pazzo pericoloso perché alleni i dentini.

«È perfetta per questo caso.»

«Come fai a saperlo?»

Mentre Coffey aspettava la risposta, abbassò lo sguardo sul verbale nel registro e prese una matita per siglarlo. Riker scivolò in fondo alla sedia e appoggiò i piedi sulla scrivania. La matita si spezzò tra le dita di Coffey.

«Sai» disse Riker con voce strascicata, soffiandogli in faccia un'altra boccata di fumo, «fin da quando Mallory era piccola, Markowitz ne era molto orgoglioso. Diceva sempre che non era da tutti avere per figlia una mina vagante.»

Capitolo Secondo
21 dicembre

Aveva visto di nuovo la pallottola magica. In sogno, ne aveva osservato il lento fluttuare dalla canna della pistola alle sue budella, l'aveva vista penetrare nella sua carne e farne sprizzare il sangue.

Andando in bagno, Riker urtò con il piede nudo contro una bottiglia di birra vuota. Non percepì l'impatto della carne contro il vetro, tanto il sogno recente era ancora vivido di fronte ai suoi occhi.

Un giorno l'alcol l'avrebbe ucciso. I riflessi lo avrebbero tradito e... bum! Sveglio o addormentato, la pallottola magica fluttuava verso di lui, sospesa a pochi centimetri dalla sua testa.

Ma lui e la bottiglia ormai erano una vecchia coppia di coniugi. E Riker preferiva il sogno della pallottola ai ragni che lo avevano perseguitato durante l'ultimo tentativo di divorziare dall'alcol.

Quanti anni erano passati? Tredici? Almeno tredici.

Stava provando a smettere, assicurato a un letto con le cinghie, in preda al *delirium tremens,* il giorno in cui Kathy Mallory era entrata attraverso la finestra della clinica in cui non era consentito l'ingresso ai bambini. Era atterrata sul pavimento sulle suole di gomma, con l'atteggiamento furtivo di una ladra nata. Per un attimo l'immagine della bambina si era confusa con quella dei ragni che strisciavano lungo il suo corpo, sulle lenzuola e sui muri.

Il ragno più grande pendeva dal soffitto, tesseva alacremente la bava setosa mentre si avvicinava sempre più al suo viso, in un aereo balletto di ot-

to frenetiche zampe nere.

«Il ragno! Levamelo dagli occhi!» aveva urlato a Mallory, che allora era ancora Kathy (solo anni dopo, entrata in polizia, gli avrebbe proibito di chiamarla per nome). Kathy si era avvicinata al letto e lo aveva scrutato negli occhi, dichiarando di non vedere alcun ragno. Quindi lo aveva guardato con disprezzo. Era così vicina che Riker riusciva a vedere se stesso riflesso nei suoi occhi.

Si era girato verso lo specchio appeso al muro dell'ospedale, per vedere meglio quello che Kathy aveva visto: il suo volto madido di sudore, contratto e affondato nella paura. Un filo di vomito gli correva dalla bocca al mento. Annuì lentamente. Kathy aveva ragione. Era talmente patetico che neanche dei ragni avrebbero potuto sopportare di vivere nella sua mente. Fu grato a Helen Markowitz per aver insegnato a Kathy a non sputare. Si era accorto che la piccola era stata tentata di farlo, dopo averlo guardato negli occhi. Invece si era limitata a guardarsi intorno e se n'era andata com'era venuta, sparendo dalla finestra. Le piccole mani si erano aggrappate alla finestra a ghigliottina, chiudendosela dietro senza alcun rumore e senza lasciare traccia della sua visita clandestina.

In seguito, dopo che i ragni se ne furono andati a tormentare qualcun altro, Riker non era riuscito a rinunciare alla bottiglia, ma aveva giurato a se stesso di non perdere mai più la faccia davanti a Kathy. Quella marmocchia impietosa aveva messo fine alle sue sbronze plateali. Per essere un ubriacone, Riker era diventato quasi rispettabile: inciampava di rado e non barcollava più in pubblico.

Anche attraverso gli occhiali da sole, la luce gli feriva gli occhi. Aprì la portiera della piccola automobile marrone di Mallory e salì a bordo. Si sporse verso il parabrezza, abbassò i parasole e guardò il proprio quartiere strizzando gli occhi. «Non ricordavo più che aspetto avesse il mattino.»

Silenzio di tomba da parte della collega.

Mentre si vestiva e si sbarbava, Riker aveva fatto aspettare Mallory, una vera maniaca della puntualità. Affondò nel sedile imbottito. Sorrise affabilmente, strinse il nodo della cravatta, in attesa di una battuta cattiva da parte della ragazza. Ma lei avviò il motore e partì lasciandosi dietro una striscia di gomma bollente.

Riker si aggrappò al cruscotto per contrastare la sensazione che il suo cervello, gravato dai postumi dell'alcol, stesse sguazzando di qua e di là all'interno del cranio.

«Okay, Mallory. Sarà una lunga giornata. Cerca di fare la brava.»

La macchina rallentò sino a raggiungere una velocità consentita dalla legge, e il tono di voce di lei era ingannevolmente civile quando disse: «Gli agenti non hanno combinato nulla con i portieri della Upper West Side. La vittima non viveva da quelle parti. Nessuno l'ha riconosciuta dalle fotografie.»

Così Mallory aveva cominciato a indagare senza di lui. Chissà quali altre informazioni aveva raccolto sul caso. Ed erano solo le dieci del mattino. Normalmente, a quell'ora, Riker sarebbe stato ancora a letto, indeciso se aprire gli occhi e lasciarsi cadere sul pavimento, per rotolare fino al bagno.

Nel tono di: "Beccati questa, te la sei cercata" disse: «Se avessi qualche anno di esperienza sul campo, sapresti che è difficile per la maggior parte delle persone identificare un cadavere da una foto dell'obitorio, anche quando il viso è intatto. Una madre potrebbe riconoscere il figlio o la figlia in un batter d'occhio, forse un amico intimo, ma un portinaio? Nossignore. Così non sappiamo ancora se la vittima viveva o no in quella zona.»

L'espressione di Mallory di profilo poteva essere letta come un velenoso: "Questa me la paghi", oppure come un sarcastico: "Sì, come no".

«Dove siamo diretti?» arrischiò Riker. «A Brooklyn?»

«No» disse lei. «A Brooklyn ci sono già stata. Anna ha portato i vestiti a un centro di raccolta che li ha mandati in camion a un magazzino di Manhattan. Il mucchio di Anna è stato destinato a una casa d'accoglienza per le donne maltrattate nell'East Village.

«Allora stiamo andando lì?»

«Ci sono già stata. Il blazer di cashmere non era nell'inventario. Qualcuno al magazzino deve aver deciso di tenerlo per sé. Ecco dove stiamo andando, al magazzino.»

«Potrebbe averlo sottratto un volontario della casa di accoglienza. Come fai a escluderlo?» Ahi, domanda stupida. Probabilmente Mallory aveva rivoltato il posto come un guanto, inimicandosi chiunque nel raggio di...

«È un'amica di Anna a gestire la casa. Ha aperto lei stessa il pacco di Anna. Niente blazer. Perciò adesso andiamo al magazzino e parliamo con tutti quelli che potrebbero averlo avuto per le mani.»

Fecero dieci minuti di strada in silenzio. Questo era il bello di stare con Mallory, non parlava di cose futili. Se apriva la bocca, era per assestargli un colpo o per puntualizzare qualcosa. Quando si fermarono accanto al deposito, Riker scelse le parole con cura. Le mise una mano sulla spalla prima di entrare nell'edificio.

«Mallory, niente bravate da cowboy questa volta. Ti ho sostenuta con

Coffey, ma aveva ragione, e tu lo sai. Se devi spendere una pallottola, cerca di fare un lavoro pulito. Okay? Fine della lezione.»

Attraversarono il corridoio in un silenzio risentito e salirono al terzo piano in una scatola di metallo grigio delle dimensioni di una bara. Le porte dell'ascensore si aprirono su un'unica stanza, lunga e larga quanto un isolato. Corridoi irregolari, formati da pacchi sovrapposti e mucchi di indumenti, si estendevano in lontananza producendo l'illusione ottica di convergenze parallele. La polvere volteggiava nell'aria attorno al muletto che faceva la spola tra le estremità dell'ampia corsia centrale, sollevando scatole di cartone mentre un uomo dalle gambe arcuate e dallo stomaco da bevitore di birra urlava dei numeri in un megafono.

Mallory fece luccicare il distintivo e si diresse verso l'uomo del megafono. Una luce sudicia filtrava dalle finestre mai lavate nell'ambiente che sapeva di vecchio e di sudore. Riker riconobbe l'odore degli abiti usati che aveva portato da bambino.

Raggiunse Mallory ed estrasse il taccuino.

Il caposquadra dalle gambe arcuate leggeva dei numeri da un foglio e contemporaneamente rispondeva alle domande di una Mallory apparentemente distratta.

«Nessuno toccherebbe uno di quei pacchi» disse il caposquadra. «Chi rischierebbe il lavoro per uno schifo di straccio di seconda mano?»

Riker sorrise. Lo straccio in questione doveva essere costato a Mallory almeno novecento dollari, forse di più. Solo il meglio, per Mallory. Helen Markowitz si era assicurata che fosse così, fin dai tempi in cui a Riker era ancora consentito chiamare Mallory Kathy. Ma a dispetto degli abiti firmati che Helen regalava alla bambina, la piccola Kathy preferiva indossare blue jeans, scarpe da tennis e t-shirt.

Oggi la tenuta era la stessa, con l'aggiunta di un blazer di lana grigia tagliato su misura, sotto il quale la fondina da spalla contenente la grossa pistola formava un vistoso rigonfiamento. Le scarpe da tennis di tela erano state rimpiazzate dal paio di calzature sportive di pelle più costoso che fosse mai stato realizzato.

«Chi smista i pacchi man mano che arrivano?» chiese Mallory.

«Uno degli otto ragazzi» disse il capo, prima di urlare «489» nel megafono.

«Falli venire qua, tutti e otto.»

«Ascolta, dolcezza, sono sempre felice di collaborare con la polizia, ma non...»

«Ho forse chiesto la tua collaborazione? Ho detto falli venire.»

Con un brivido Riker comprese che il caposquadra era un tipo all'antica: non tollerava di essere cazziato da una donna. L'uomo si girò verso Mallory con l'espressione rabbiosa di un pitbull, le labbra aperte a mostrare i denti. Ma qualcosa nel viso di lei lo zittì. Forse quel qualcosa gli aveva rammentato che quella mattina era uscito disarmato.

Si schiarì la gola, sollevò il megafono e chiamò i nomi degli otto uomini. Quelli comparvero da dietro le pile di cartoni, sudati, con in mano raccoglitori e matite. Si disposero in una fila irregolare, osservando Mallory con malizia e curiosità.

Sotto lo sguardo indagatore di Mallory, la malizia evaporò, sostituita da espressioni di disagio. Mallory si concentrò su uno dal pomo d'Adamo sporgente. Sudava più degli altri, aveva i capelli rossi e il viso coperto di efelidi. L'uomo ingobbì le spalle e abbassò la testa nel tentativo di occupare meno spazio possibile. I suoi muscoli si tesero, gonfiandosi sotto il tessuto sottile della sua t-shirt.

Mallory si girò verso Riker e sollevò impercettibilmente il mento. Si voltò nuovamente verso l'uomo dai capelli rossi, mentre Riker andava a piazzarsi alla sua destra. L'uomo esitò, poi si mise a correre. Riker cercò senza riuscirci di agguantarlo per la maglietta. Ora Mallory tallonava il rosso, e Riker trotterellava nella scia di polvere sollevata dalle scarpe dei due.

«Jimmy» stava gridando il caposquadra, «torna indietro, idiota! È solo una giacca di seconda mano!»

Ma Jimmy non era più a portata di orecchio.

Jimmy Farrow stava correndo più veloce di quanto non avesse mai fatto per sfuggire a un poliziotto, e ne aveva seminati non pochi. Voltando la testa vide che il vecchio arrancava, paonazzo per lo sforzo, ma la donna gli era quasi addosso, il blazer svolazzante aperto a mostrare una pistola enorme.

Oh, Cristo, stava sogghignando? Sì.

Puttana!

Lo marcò stretto lungo le strade anguste, poi attraverso gli incroci trafficati di Houston, oltre il muro del cortile di un palazzo del West Village.

Jimmy saltò, si aggrappò alla scala antincendio e vi si issò. Prese a salire, guardando in basso attraverso la grata del primo pianerottolo. Nessuna traccia della sua inseguitrice. A un tratto una mano, dall'alto, lo afferrò per

i capelli.

Da dove diavolo spuntava la puttana? Come era arrivata fin lì?

Un calcio sul ginocchio gli fece perdere l'equilibrio. Rotolò fin sull'orlo della grata della scala antincendio.

Il sangue gli affluì alla testa mentre annaspava con le braccia nel vuoto. Guardò il marciapiede tre piani sotto di lui. Torcendo la testa, vide la donna che lo afferrava per la parte posteriore dei jeans e gli si inginocchiava sulle gambe. Era nelle sue mani. Una mossa e lui sarebbe finito di sotto.

«Così hai rubato tu la giacca di cashmere e...»

«La giacca!» urlò Farrow. «È per questo? Quella fottutissima giacca?»

«L'hai rubata tu, vero?»

Vide il suolo avvicinarsi di qualche centimetro. Una brezza invernale gli gelò il sudore sul corpo, facendolo rabbrividire.

«Sì, l'ho rubata! Va bene?»

«Le è piaciuta?»

Pazza di una puttana. Cosa vuole?

«Sì, le è piaciuta! Le è piaciuta molto!»

Sotto di lui apparve il poliziotto più vecchio. Se la prese comoda a salire le scale, come se fosse una cosa da niente vedere un povero bastardo che penzolava a mezz'aria con la testa puntata verso il cemento.

Sbirri maledetti.

«Mallory, non farmi questo» disse il vecchio. «Se non vuoi che Coffey si accanisca sulle mie povere chiappe.»

La donna tacque.

«Se cade di sotto, tre giorni di scartoffie da compilare non ce li leva nessuno.»

Mallory allentò la presa e Farrow scivolò di qualche centimetro verso il basso.

«Va bene, va bene! Farò tutto quello che volete» urlò. «Ho già detto che sono stato io! Tiratemi su!»

Quattro mani rudi lo sollevarono e lo misero a sedere sulla piattaforma. Il vecchio tirò fuori un taccuino. «Parla, ragazzo. Ti ascoltiamo.»

«Questo mese l'assegno dell'assistenza sociale di mia nonna è saltato. La vicina si è occupata di farle la spesa finché mia madre non ha potuto passarle del denaro. Volevo soltanto darla ad Amanda, la vicina di casa. Volevo darle qualcosa. È stata un'idea di mia nonna.»

«Fammi capire» disse il vecchio, tracciando cerchi sul taccuino. «Prima dai la giacca ad Amanda, poi la fai fuori: è questo che ti ha detto di fare la

nonna?»

Oddio, questi si sono bevuti il cervello tutti e due.

«Non le ho fatto niente. Le ho solo dato quella giacca.»

«Tu e Amanda eravate molto intimi?»

«No! Vado nel palazzo di mia nonna due volte alla settimana per dare una pulita in giro. Toccherebbe a mia nonna, ma non ce la fa più a pulire tutti quei pavimenti e quelle scale.»

«Ma che bravo ragazzo!» disse il vecchio. «E di Amanda che ci dici?»

«La incrocio ogni tanto nell'atrio, questo è tutto. Lei e mia nonna erano amiche. Chiedete alla vecchia.»

La vecchia li stava aspettando sui gradini d'ingresso dell'edificio. Jimmy Farrow stava sul marciapiede tra due agenti in uniforme, la testa china e le mani ammanettate dietro la schiena. Riker salì i gradini dietro Mallory e vide la vecchia che guardava ora Mallory ora il nipote, le labbra semiaperte in un'espressione di incredulità.

«Polizia» disse Mallory, mostrando il documento d'identità e il distintivo. «Lei è la signora Farrow? Questo è suo nipote?»

La vecchia signora assentì, aprendo e chiudendo gli occhi rapidamente. Riker si voltò a guardare il marciapiede. La sirena sull'auto di pattuglia aveva disperso come blatte la maggior parte delle prostitute, ma una stava tornando indietro zigzagando, troppo "stonata" dal crack per avere paura.

«Voglio entrare nell'appartamento di Amanda Bosch» disse Mallory.

«Ha un mandato?» chiese la donna, automaticamente.

Riker se lo era aspettato. Quella era una zona in cui una frase del genere veniva facilmente alle labbra, prima ancora dell'immancabile «Sono innocente.»

«È morta» disse Mallory. «Pensa che mi serva un mandato?»

La vecchia fece lentamente segno di no con la testa. "Non può essere", dicevano gli occhi della signora Farrow. Si strinse al collo il golfino leggero, come se potesse proteggerla da Mallory. Mallory le sbatté in faccia la foto. «È lei? È Amanda Bosch?» La signora Farrow fissò l'immagine e si fece il segno della croce. «Allora?» la incalzò Mallory. «Sì, sì. È Amanda Bosch.»

Mallory prese un appunto, e Riker seppe che il suo meticoloso verbale avrebbe riportato che la vittima era stata identificata alle 10.56. Seguirono la vecchia su per le scale e poi lungo il corridoio fino al secondo pianerottolo. La mano tremante della signora Farrow armeggiò qualche secondo

con la serratura prima di riuscire ad aprire.

Riker entrò nell'appartamento dietro Mallory. La signora Farrow esitò sulla soglia per un momento, poi si allontanò lungo il corridoio.

La prima cosa che Riker notò dell'appartamento fu la sua estrema pulizia. Dall'ingresso poteva vedere attraverso il cucinino tirato a lucido la stanza successiva. Immacolata, odorosa di detergente. Tutto pronto per l'arrivo di un ospite? Oppure l'appartamento era stato ripulito per cancellare tracce di sangue e impronte?

La maniglia interna della porta d'ingresso risplendeva. Guardò in basso e mosse la testa per vederla da tutte le angolazioni. Era possibile che ci fossero impronte residue, ma ne dubitava. Perfino la precisissima Mallory, maniaca dell'ordine com'era, tralasciava di pulire a quel modo la sua maniglia prima di uscire dal proprio appartamento. Riker chiamò un agente in uniforme rimasto sul pianerottolo con Jimmy Farrow.

«Potrebbe essere questo il luogo del delitto. Chiedi alla vecchia se puoi usare il suo telefono per chiamare i tecnici.»

«Tempo sprecato» disse Mallory, chinandosi a osservare un tavolino scintillante. Tutte le superfici splendevano. «Un lavoro molto ben fatto. Se il nostro uomo la scampa per infermità mentale, lo assumo per fare le pulizie da me.»

Markowitz l'aveva istruita bene. Non toccava nulla, le mani ficcate nelle tasche dei jeans mentre continuavano la perlustrazione di rito nella stanza successiva. Nella minuscola camera da letto c'era spazio unicamente per un letto singolo e un computer. Mallory sapeva bene di non doverlo toccare, ma nel momento in cui lo vide le sue mani uscirono dalle tasche.

Da quel momento si sarebbe concentrata solo sulla macchina. Non aveva ereditato la mania di suo padre per i dettagli.

La porta dello sgabuzzino era socchiusa. Gli occhi di Riker si adattarono alla debole luce all'interno finché non fu in grado di distinguere una vecchia culla di legno posata sul pavimento. Evidentemente Amanda si era procurata una culla per il bambino, poi l'aveva messa via, lontana dalla sua vista, dopo l'aborto.

Riker volse lo sguardo altrove.

Esaminò accuratamente la libreria, trovandovi manuali di stile e libri di consultazione: uno su come preparare un dattiloscritto per la composizione, un altro su come diventare uno scrittore pubblicato. Anche in questa stanza tutte le superfici erano state pulite. Alla luce che entrava dalle due finestre, scorse i segni del passaggio della spugna sul muro, in alto. C'era

stato del sangue sui muri? Amanda aveva tentato di colpirlo prima che lui la uccidesse?

«È chiaro» disse Riker, girandosi verso Mallory, che stava leggendo l'etichetta di un floppy disk sul ripiano della consolle. «Questo dev'essere il luogo del delitto, e il bastardo l'ha lucidato.»

Mallory prese a passeggiare avanti e indietro davanti al computer. Lottava contro il desiderio di accenderlo. Prima di farlo doveva aspettare che un tecnico le dicesse quello che Mallory già sapeva: il computer era stato ripulito.

Niente a che fare con lo stile del vecchio, si disse ancora Riker. Markowitz pretendeva che i suoi investigatori registrassero anche i particolari apparentemente più insignificanti.

Un agente in uniforme comparve sulla soglia. «C'è una squadra di tecnici in zona. Saranno qui entro mezz'ora.»

«Grazie, Martin» disse Riker.

Venti minuti più tardi Heller, il capo della Scientifica, si dichiarava d'accordo con Mallory circa l'inutilità di cercare delle impronte. Stava al centro della stanza, e lasciava vagare i lenti occhi castani sulle superfici immacolate dei mobili e degli oggetti che lo circondavano. Mentre Heller si metteva i guanti di gomma, con un cenno del capo mandò uno dei suoi in cucina. Un terzo uomo stava già lavorando nel salotto. Heller, spazzola alla mano, fece per chinarsi sul comodino accanto al letto.

«No. Comincia dal computer» disse Mallory. «Ne ho bisogno.»

Forse un altro uomo con gli anni di esperienza di Heller nel Dipartimento si sarebbe risentito a ricevere un ordine diretto da Mallory, che era più giovane della sua figlia più giovane. Lui si limitò a fare un cenno di assenso col capo, senza offendersi, e collocò i suoi strumenti di lavoro sul pavimento, accanto al computer.

La sagoma di un agente in uniforme si stagliò nel vano della porta. «Il suo assistente ha portato questa.» Porse a Mallory una borsa di cuoio. Lei la aprì mettendo in mostra una serie di sofisticati strumenti e scatole contenenti floppy disk.

Mallory cominciò a girare intorno a Heller che lavorava con la polvere nera.

«Sta attento che quella porcheria non danneggi la tastiera» disse. «E che non entri nei fori di ventilazione.»

Riker non aveva mai visto Heller lavorare con tanta rapidità, avrebbe fatto qualunque cosa per placare Mallory.

«Salgo a parlare con la vecchia e il ragazzo.» Disse Riker.

«Bene.»

Adesso Mallory era al computer. Riker non esisteva più, né i tecnici che le lavoravano attorno.

Mentre Riker si chiudeva la porta alle spalle, Heller lavorava sul comodino imprecando contro quell'assassino maniaco della pulizia, senza considerare che a pochi metri da lui sedeva una donna altrettanto fanatica e per giunta armata.

«Quello non imbustarlo» disse Mallory mentre Heller tentava di estrarre lo schedario dal tavolino accanto al computer. «Ne ho bisogno. È una lista di clienti, tutta la gente per cui faceva delle ricerche.»

«Lì ci sono le tue pinzette?» chiese Heller, guardando nella cassetta degli attrezzi di Mallory.

Mallory sollevò lo sguardo verso di lui. Pensava che non sapesse come si maneggiavano le prove? No. Heller stava solo facendo il suo lavoro. Markowitz aveva sempre vezzeggiato e coccolato Heller, anche quando gli faceva venire le convulsioni a forza di controllare i dettagli dei dettagli. E lei aveva bisogno di quest'uomo.

«Non preoccuparti, Heller. Se ci fossero state le sue impronte sul computer, non lo avrebbe certo lasciato qui.» Spostò la sedia di lato. «Ecco, guarda.»

Heller si piegò a osservare un elenco di nomi sullo schermo luminoso del computer. Si girò verso la prima scheda visibile nel contenitore.

«Vedi? Tutte le informazioni nella prima voce coincidono con quella scheda. Stai guardando una copia elettronica della scheda su carta. Qualcuno ha lavorato su questo computer circa sei ore dopo la morte della Bosch. Chiunque abbia pulito l'appartamento ha pulito anche il computer. Ha cancellato questo file. L'ho recuperato con l'aiuto di un programma speciale. Se sarò fortunata, le informazioni nello schedario non coincideranno esattamente con quelle nel computer.»

«Pensi che il tizio potrebbe aver rimosso la sua scheda?»

«Potrei scommetterci. Perché avrebbe cancellato la lista se non ci fosse stato dentro anche lui?»

Heller assentì mentre un tecnico gli porgeva una busta di plastica contenente un reperto. Scarabocchiò le sue iniziali sull'etichetta e tornò a guardare Mallory.

«Noi abbiamo finito, Mallory. Non posso dirti molto, a parte il fatto che

il nostro uomo è alto. A giudicare dai segni della spugna sul muro.»

«Come sai che non è salito su una sedia?»

«Guarda quelle tracce. Non ci sono segni che indichino che l'assassino abbia interrotto il lavoro per spostare la sedia. Ha camminato per tutta la lunghezza della parete. Dev'essere sul metro e ottantacinque, metro e novanta. Porteremo i tappeti e il materasso al laboratorio. Se c'era del sangue, lo scopriremo. Abbiamo preso qualche impronta dalle scarpe e dalle cinture. Probabilmente le impronte appartengono alla vittima.» Guardò i segni in alto sul muro. «Nessun uomo tanto alto potrebbe avere polpastrelli così piccoli.»

Heller esitò.

«C'è altro?»

Non mi stai nascondendo qualcosa, vero, Heller?

«È strano» disse finalmente Heller.

Si chinò, aprì un cassetto del comodino accanto al letto. Era vuoto; il contenuto era stato catalogato e messo nelle buste. Girò il cassetto e glielo mostrò. L'odore del detergente era ancora molto intenso.

«Ha pulito tutte le superfici esterne dei cassetti» disse Heller. «È questo lo strano. Come se qui dentro ci fosse stato un bagno di sangue. E invece non c'è stato. Qualche traccia l'avrei trovata sicuramente, con la luce e lo spray. Invece niente.»

«Vuoi dire che devo cercare un pazzo ossessionato dall'igiene?»

«Potrebbe essere. Ho visto qualcosa del genere dieci anni fa. Forse il tuo vecchio te l'ha raccontato. Il luogo del delitto era pulito come questo. Presero il bastardo quando tornò per pulirlo di nuovo. C'era un investigatore nell'appartamento quando l'assassino spuntò con guanti di gomma, un secchio e uno spazzolone. Ah, se tutti i casi fossero così facili. Per ora non ho altro da aggiungere.»

"Grazie, Heller", suggerì il fantasma di Markowitz, dalla poltrona imbottita che occupava nel cervello di Mallory.

«Grazie, Heller.»

Mallory gli sorrise e si mise al lavoro con un paio di pinzette estraendo scheda per scheda dal raccoglitore e cercando il suo corrispettivo elettronico.

Heller e i suoi uomini se n'erano già andati quando arrivò alla "H". Mancava la scheda di Betty Hyde. Secondo il file recuperato, la Hyde teneva rubriche di *gossip* su periodici a larga diffusione. Mallory non aveva bisogno di consultare il file per sapere che la donna faceva anche brevi appari-

zioni televisive in un notiziario serale. Abitava al Coventry Arms, un palazzo di lusso nella Upper West Side.

L'indirizzo era a sei minuti a piedi dal punto del parco dove era stato lasciato il corpo.

Una rapida scorsa al calendario elettronico informò Mallory del fatto che Betty Hyde usava il servizio di ricerca e controllo informazioni fornito da Amanda Bosch solo saltuariamente. Gli appunti sulle occasioni mondane alle quali le donne si erano recate insieme indicavano l'esistenza di un rapporto non solo professionale tra le due.

Mallory evocò l'immagine di Betty Hyde così come appariva nella sua rubrica alla televisione. Spesso era assai perfida nel dissezionare pubblicamente la vita privata delle persone. Negli anni doveva essersi fatta più di un nemico. Era più plausibile nel ruolo di vittima che di assassina. Quando Mallory ebbe finito di esaminare la lista, l'unica scheda mancante era quella della giornalista.

Poi Mallory individuò una serie di file protetti. Accedervi sarebbe stato un gioco da ragazzi, ma Mallory si chiese perché la Bosch avesse sentito il bisogno di quella misura di sicurezza in un computer che usava a casa. Evidentemente qualcun altro frequentava l'appartamento. Difficilmente poteva trattarsi di Betty Hyde, i cui gusti erano radicalmente diversi, a giudicare dall'indirizzo del palazzo multimiliardario in cui viveva.

Il computer esigeva una password. Mallory passò rapidamente in rassegna il suo armamentario di software con l'occhio di uno scassinatore che esamini la scelta di grimaldelli e diamanti tagliavetro. Scelse un dischetto e avviò un programma infallibile. Fu la parola LIBRO ad aprirle la porta dei file riservati, rivelando la presenza di un romanzo. Ecco spiegati i manuali di stile allineati sulle mensole, manuali che con il lavoro di ricercatrice non avevano nulla a che fare.

«No, lei ha assolutamente ragione, signora Farrow» disse Riker. «Non avrebbe dovuto parlarle in quel modo. Ma vede, ha perso suo padre di recente, e da allora non è più la stessa.»

Falso. In realtà Mallory non era affatto cambiata dopo la morte di Markowitz.

«Oh, povera bambina» disse la signora Farrow.

Mallory non era mai stata una bambina.

Riker sedeva in una comoda poltrona imbottita rivestita di un tessuto a rose, gli stessi fiori che decoravano la carta da parati, il tappeto e la tazza

di caffè che teneva in mano. Sorrise alla vecchia signora che viveva nell'appartamento sopra quello di Amanda Bosch.

«Mi pare di capire che ha avuto problemi con gli assegni dell'assistenza sociale.»

«Sì. Jimmy li ruba e li incassa. Pensavo che l'aveste arrestato per questo. Sua madre di solito mi dà una mano, ma questo mese era un po' a corto anche lei. Non mi piace pesare sugli altri. Non lo faccio mai. Amanda veniva su con la spesa e mi aiutava per le medicine. Ho detto a Jimmy che se non avesse rimborsato Amanda l'avrei spedito dritto in galera. Non che l'avrei fatto davvero, si capisce. E lui che cosa le dà? Una giacca di seconda mano con una bruciatura di sigaretta sulla manica.»

«Sa dove fosse Jimmy quella mattina?»

«Mio nipote era qui, a casa mia. Suo padre l'aveva trascinato qui alle sei del mattino perché mi facesse le sue scuse. Vede, mio figlio lavora di notte. Smonta alle cinque. Be', quando finalmente sua moglie gli ha detto dell'assegno, mio figlio ha dato fuori di matto. C'era anche la signora Cramer, la mia vicina che abita in fondo al corridoio. Una donna così dolce. Tutte le mattine, da quando ho avuto l'ultimo attacco di cuore, viene a vedere come sto prima di andare al lavoro, in ospedale. Be', era qui quando Jimmy e suo padre sono arrivati. Può chiederglielo, glielo confermerà. Poi siamo andati a messa tutti insieme e a fare colazione a casa di mio figlio. Mio figlio mi ha riaccompagnata a casa a mezzogiorno.»

Riker consultò il taccuino. Coincideva con quello che gli aveva riferito il ragazzo. Non credeva possibile che la donna sapesse mentire. I suoi occhi riflettevano ogni pensiero, ogni paura.

«E per tutta la mattina non ha mai perso di vista suo nipote?»

«No. Padre Ryan può dirglielo. Deve ricordarselo. Era stupefatto di vedere Jimmy in chiesa.» Si guardò le mani che teneva raccolte in grembo, un grappolo di nocche artritiche serrate attorno a una scatola di latta quadrata. «Cosa farete a mio nipote?»

«Lo farò riaccompagnare al deposito da uno dei miei uomini.»

«Nessuna accusa?»

«No.»

Aprì la scatola e lo ricompensò con dei biscotti. «Ho ancora qualche domanda da farle su Amanda» disse Riker, con una mano nella scatola.

«Non riesco ancora a credere che sia morta. Era tanto giovane. Amanda era una persona buona e gentile. Non riesco...» Il resto della frase le morì in gola. Improvvisamente era molto stanca, la schiena e le spalle incurvate.

«Vorrei parlare con qualcuno dei vicini» disse Riker. «Forse ricorderanno di aver visto Amanda con un uomo. Una giovane donna così carina, doveva senz'altro esserci qualcuno di speciale nella sua vita.»

Amanda non avrebbe potuto concepire un figlio senza un uomo. Per quanto fossero sotto Natale, Riker era poco incline a credere ai miracoli.

«Be', i vicini non avranno nulla da dirle» disse la signora Farrow. «In questo quartiere sono tutti operai. Stanno fuori casa tutto il giorno, e vanno a dormire a un'ora ragionevole. Per questo non possono sapere niente.»

«E lei? Non ha mai notato la presenza di un uomo, in settimana o durante il week-end?»

«Be', no.»

Le spalle si ingobbirono ulteriormente e il mento le ricadde sul petto. Piantò gli occhi spaventati sul tappeto ai suoi piedi.

Riker intuì che la vecchia signora gli stava nascondendo qualcosa. Sorrise. «Sa» disse, «neanche a me piace parlare male dei morti, ma non credo che ad Amanda importerebbe. E io so che lei vuole aiutarci a trovare l'assassino, giusto? Mi dica, sospetta forse che l'uomo di Amanda sia sposato?»

«Amanda non ne ha mai parlato, e lui veniva solo nel pomeriggio, quando nel palazzo non c'era nessuno.»

«Ma lei li ha sentiti. Li ha sentiti insieme.»

E che cosa aveva sentito! Dissero le sue dita irrequiete sulla scatola dei biscotti. Le mancava il coraggio di incrociare gli occhi di Riker.

Mallory fece scorrere le righe del romanzo, cercando qualcosa che fosse fuori posto, qualche segno di un file danneggiato. La finestra della scala antincendio era alla sua sinistra. Oltre il vetro udì il pianto di un bambino, poi un tonfo morbido. Si girò verso la finestra.

Non era un bambino. Stava fissando un paio di occhi a mandorla, verdi come i suoi. Il pelo del gatto era stato bianco, ma adesso era grigio per la polvere e lo sporco, un orecchio era lacero e sanguinante. Amanda Bosch doveva avere l'abitudine di nutrire i gatti randagi.

«Niente da fare, micio, d'ora in poi dovrai cavartela da solo.»

Si girò nuovamente verso il computer e continuò il suo esame, scorrendo le righe per individuare vuoti e caratteri anomali, cogliendo qua e là brani di trama. Uno dei personaggi principali viveva in un lussuoso palazzo nella Upper West Side, proprio come Betty Hyde. Era un uomo sposato che tradiva la moglie. Molto interessante!

Il gatto non voleva saperne di stare zitto.

Mallory guardò di nuovo verso la finestra e provò a comunicargli, stringendo gli occhi, che doveva tacere, e subito, o lo avrebbe spedito dritto al paradiso dei gatti. L'animale equivocò, stringendo a sua volta gli occhi in due fessure che dicevano: "Ti voglio bene anch'io". Poi si sollevò sulle zampe posteriori, toccando il vetro con la zampa, miagolando con insistenza: "Fammi entrare adesso, adesso, adesso".

Mallory aprì la finestra a ghigliottina. Ma, prima che potesse scacciarlo, il piccolo animale balzò sul pavimento della stanza, depositando al suo passaggio peli di gatto sulla manica del suo blazer. Attraversò di corsa il cucinino ed entrò nel salotto. Mallory si strinse nelle spalle. All'inferno. Amanda Bosch era morta, l'appartamento era stato setacciato da una banda di estranei, che il gatto andasse a cacciarsi dove voleva. Non faceva alcuna differenza.

Il gatto riprese a miagolare. Mallory pensò a un metodo infallibile per zittirlo una volta per tutte, ma poi un raro afflato di umanità la indusse a lasciar perdere. Il gatto avrebbe avuto abbastanza problemi in strada anche senza un'altra ferita.

Lo osservò aggrapparsi alla porta dello sgabuzzino e aprirla. Dopo una breve ricerca, ne uscì e si mise ad annusare il pavimento. Poi andò a strofinarsi contro il polpaccio di Mallory. Il miagolio lamentoso cessò per fare posto al morbido ronfare delle fusa. Con la gamba Mallory spinse via la bestia. Allora il gatto si infilò in una scatola posata sul ripiano più basso della libreria. Riemerse con in bocca un topino di gomma.

Non è un randagio.

Mallory si alzò per ispezionare la cucina. Nella credenza trovò una ciotola di ceramica con su scritta la parola "Nose", naso. Il gatto la stava fissando, allora Mallory notò il segno grigio sul muso, un'ombra che aveva scambiato per sporcizia. Creava l'illusione di un gran nasone bulboso. Nose era un nome appropriato.

Stava miagolando di nuovo. Mallory si mise una mano sul fianco, tirando indietro la giacca per mostrare la pistola nella fondina, ma su un gatto quel gesto era destinato a non avere alcun effetto.

Il gatto si sollevò sulle zampe posteriori e compì un giro su se stesso, danzando con passi delicati e abili. Poi tornò a sedersi fissando quietamente la ciotola nella mano di Mallory. Ai suoi occhi adesso il piccolo animale appariva ancora più sciocco. Normalmente i gatti, noti per l'innato senso di indipendenza, avevano il pregio di non abbassarsi a certi trucchetti. Quello

invece era un gatto ammaestrato.

Mallory aprì una scatoletta di tonno, pensando che il cibo lo avrebbe placato. Il gatto mangiò come se stesse morendo di fame. Mallory tornò in camera da letto e avviò la stampa del romanzo di Amanda. Poi aprì la porta dello sgabuzzino e guardò la culla sul pavimento. Passò nella stanza da bagno. Nell'armadietto sotto il lavandino c'era una vaschetta di plastica di quelle usate per la sabbia dei gatti. Era coperta della polvere nera della scientifica, la quale rivelava l'assenza di qualsiasi impronta. L'assassino aveva pulito anche la lettiera.

L'appartamento non era la scena del delitto; Mallory ne ebbe la certezza al termine di un'attenta ispezione degli altri armadietti. Se l'assassino aveva pulito l'appartamento con tanta cura, non era per cancellare tracce di sangue, ma perché quello era un luogo che lui aveva frequentato abitualmente. Probabilmente era a causa sua se Amanda aveva nascosto i file del romanzo. Era possibile che l'assassino vi figurasse in modo riconoscibile...

Restava da chiarire perché l'uomo non avesse fatto sparire lo schedario. Ma certo. Se non avesse lasciato la lista dei clienti di Amanda al suo posto, la polizia si sarebbe attivata per rintracciarli, magari chiedendo aiuto attraverso i telegiornali della sera. Il ragionamento stava in piedi. Il punto del parco dov'era stato trovato il corpo era a pochi minuti a piedi dal domicilio della Hyde. Era l'indirizzo di quel palazzo che l'assassino aveva inteso nascondere.

Riprese a esaminare le stanze dell'appartamento con maggiore attenzione.

"Dettagli", disse Markowitz dalla stanza all'interno del cervello di Mallory che lei aveva arredato con la sua poltrona, una rastrelliera per le pipe e una confezione della sua miscela di tabacco preferita, aromatizzata allo sherry. "Dettagli!".

Esaminò lo scatolame nella dispensa della cucina. Due scatole di pesce, ma niente cibo per animali. Trovò l'aspirapolvere in un armadietto in soggiorno e lo aprì. Il sacchetto non c'era. Lo aveva preso Heller. All'interno dell'aspirapolvere trovò peli di gatto. Il gatto le si stava strofinando nuovamente contro la gamba, depositando altri peli. Stava ritto sulle zampe posteriori, appoggiato con quelle anteriori sui jeans. Mallory si piegò e lo prese per le zampe. Le osservò. Quelli non erano gli artìgli di un gatto randagio.

Il che spiegava l'orecchio lacero e la gran fame. L'animale doveva essere scappato quando l'assassino era tornato. O lo aveva buttato fuori lui per

qualche ragione?

Il gatto aveva ingurgitato il cibo voracemente, lucidando la ciotola. Doveva essere rimasto a lungo senza mangiare. Era possibile che l'assassino fosse tornato nell'appartamento il giorno del delitto, l'ultima data registrata sul computer.

Riker non si sarebbe mai aspettato di vedere Mallory con un gatto in braccio. I gatti erano i nemici naturali dei maniaci della pulizia. L'animale aveva già depositato un intrico di peli bianchi sul suo blazer grigio. Ma la cosa più sorprendente era che il gatto fosse ancora vivo. Mallory lo depose sul tappeto accanto a sé. Il gatto le si strofinò contro la gamba, spargendo altro pelo e, nonostante questo, lei non lo uccise.

«Chi è il tuo amico?»

«Si chiama Nose. Abita qui.»

«Ah sì?» Si accucciò per coccolare il gatto che si rifugiò dietro il polpaccio di Mallory. «Allora, cos'altro hai scoperto?»

«Questo non è il luogo del delitto» disse Mallory, allontanando il gatto con sorprendente delicatezza. «Il delitto è stato commesso nel parco. L'assassino abita nelle vicinanze. Non è verosimile che prima l'abbia uccisa e poi abbia trascinato il cadavere fin quasi alla soglia di casa. È accaduto nel parco. È là che i due avevano un appuntamento.»

«Un appuntamento? Era nel computer?»

«Quella mattina pioveva, e in casa non ci sono ombrelli. Amanda aveva scoperto qualcosa su di lui, gli ha dato appuntamento nel parco e l'ha minacciato.»

«Come fai a saperlo?»

«Di professione Amanda cercava e controllava informazioni. Quadra. L'ha minacciato, e lui l'ha uccisa. Si è fatto prendere dal panico ed è scappato. Più tardi è tornato, l'ha trascinata laddove la vegetazione era più fitta e le ha fracassato le mani con una pietra, per cancellare le impronte digitali. Quella sera stessa è venuto qui per eliminare tutte le prove della relazione che aveva con la vittima. Vive al Coventry Arms. Scommetto che è sposato e che è alto almeno un metro e ottantacinque. E tu, cos'hai trovato?»

Riker sorrise e ripose lentamente il taccuino nella tasca del cappotto. «Il ragazzo ha detto la verità.»

La seguì in camera da letto. Sul pavimento erano sparsi rotoli di carta che ancora uscivano dalla bocca della stampante sulla mensola sotto il

computer. Mallory scorse i fogli finché trovò quello che cercava e lo strappò dal rotolo. Riker lesse l'elenco di nomi.

«Prima ha cancellato il file con gli indirizzi dei clienti di Amanda. Poi l'idiota ha eliminato dallo schedario un unico indirizzo. La Bosch lavorava occasionalmente per una giornalista rosa, Betty Hyde. Si vedevano anche fuori del lavoro.»

«Quindi pensi che la Hyde sia coinvolta?»

«No. Negli ultimi due mesi la Hyde non ha dato lavoro alla Bosch.»

Strappò un altro foglio. «Questo è il piano di lavoro della vittima. Non c'è niente che riguardi Betty Hyde. E quest'appunto ci dice che la Hyde è all'estero. Ho chiamato il giornale e la compagnia aerea. Dovrebbe rientrare oggi pomeriggio. Guarda qui. La Bosch registrava tutte le ore di lavoro. Non lavorava mai nei weekend. E non ritirava mai personalmente il lavoro. Nei due mesi scorsi tutto il materiale è stato consegnato e ritirato in questo appartamento.»

«Ma l'assassino vive nello stesso edificio della Hyde?»

«È stato così sciocco da eliminare una sola scheda. Sì. Vive là. Voleva evitare che la polizia si presentasse a fare domande. È come se mi avesse lasciato una mappa.»

«Quando Coffey lo saprà, si metterà a urlare come una partoriente. È un po' fuori dalla tua zona, piccola, ma conosci il genere di persone che vive in quell'edificio.»

«Helen è cresciuta in quell'isolato. Sua sorella Alice vive ancora là.»

«Non è male che tu abbia questo genere di contatti. Ne avrai bisogno se andrai a ficcare il naso al Coventry Arms. Non sapevo che la famiglia di Helen fosse ricca.»

«I genitori di Helen erano benestanti, non ricchi. C'è un curioso miscuglio in quel quartiere. Ci trovi la donna che tira avanti con l'assegno dell'assistenza sociale in un appartamento ad affitto controllato, come la signora bene.»

«Qual è la posizione del palazzo di tua zia Alice? Credi che possa metterci a disposizione un po' di spazio per la sorveglianza?»

«Direi di no. L'ho vista una volta sola, e non le sono piaciuta.»

«Come hai potuto non piacerle? Cosa c'è di te che possa non piacere?»

Adesso si era chiusa in se stessa, persa nell'operazione di riavvolgimento della carta che continuava a uscire dalla stampante.

«Com'è che non sei mai riuscita ad andare d'accordo con i parenti di Helen? So che non amavano Markowitz, ma tu?»

«Dal primo istante in cui posò gli occhi su di me zia Alice provò una avversione istintiva nei miei confronti. Da allora non mi parla.»

Che cosa aveva fatto Mallory alla zia Alice?

Riker teneva in mano il taccuino aperto guardandosi intorno nello studio del dottore. La stanza traboccava del profumo e del verde di piante da vaso, alcune ornate da delicati boccioli. Anche il dottore era un tipo delicato, e Riker lo inquadrò come una di quelle anime gentili che acchiappano le mosche entrate in casa per rimetterle in libertà. Provò pena per quel poveretto in camice bianco, intento a spiegare a Mallory che non poteva violare la privacy di Amanda Bosch, viva o morta che fosse. Il dottore non voleva dirle se Amanda avesse contratto malattie a trasmissione sessuale. Si trattava di un principio di riservatezza che non avrebbe mai potuto violare.

La tensione di Mallory stava montando, e Riker immaginò che il dottore non riuscisse a leggerne le avvisaglie. La carriera del pover'uomo, contraddistinta dalla sensibilità nei confronti delle donne e dei loro problemi ginecologici, non lo aveva preparato a situazioni come questa.

Mallory si alzò in piedi.

Sbatté la fotografia dell'autopsia sul registro che aveva sotto gli occhi, facendolo sussultare.

Evitando di alzare la voce, ma scandendo le sillabe secondo il ritmo regolare di una bomba a orologeria, Mallory disse: «Guardi cosa le ha fatto quel bastardo».

Non erano le graziose fotografie che gli agenti avevano mostrato ai portinai, quelle dove si vedevano la ferita alla testa e il danno prodotto dagli insetti. Questa mostrava la fase successiva all'autopsia, l'oscenità pornografica di una donna scavata al suo interno come una canoa sanguinolenta.

Mallory non fece alcun cenno al fatto che era l'opera di un anatomopatologo. Lasciò che il buon dottore desse corso alla propria immaginazione, inducendolo ad alzarsi in piedi e a raggiungere la porta dello studio.

Mallory si risedette e restò in attesa.

Quando il dottore fu tornato alla scrivania, sedette lentamente, come una persona che fosse appena invecchiata di trent'anni.

Adesso era completamente nelle mani di Mallory.

«Conosceva il padre del bambino?»

«No. Non voleva parlarne. Mi sono fatto l'idea che sia un uomo sposato.»

«Voglio sapere se il movente potrebbe avere qualcosa a che fare con una

malattia trasmettibile sessualmente. Non ho tutto il giorno per aspettare i risultati dal laboratorio del medico legale.»

«No, niente del genere. Le ho fatto tutti i controlli, dietro richiesta della diretta interessata. Era sana, a parte il difetto congenito all'utero.»

«È per questo che ha avuto un aborto? È stato un aborto terapeutico?»

«Non ho idea del perché abbia abortito. Voleva quel bambino più di qualunque altra cosa al mondo. Aveva avuto enormi difficoltà nel concepirlo a causa della sua anomalia fisica. C'erano scarsissime probabilità che restasse incinta.»

«L'ha fatta abortire lei?»

«No, ha abortito in ospedale. È andata al pronto soccorso lamentando perdite di sangue e crampi. L'ho raggiunta prima che ho potuto, ma quando sono arrivato era già tutto finito. L'aborto è stato praticato da un dottore mal preparato, un vero macellaio. Dopo un aborto del genere un'altra gravidanza era fuori discussione. Nessun intervento di chirurgia plastica avrebbe potuto riparare il danno che le era stato inflitto.»

«Quando ha subito l'aborto?»

«Oggi è una settimana. Ha disdetto due appuntamenti con me, e non l'ho più vista. Ho chiamato e lasciato messaggi. Non mi ha richiamato.»

«Allora è stato un aborto spontaneo? È così che è cominciato?»

«No. Non c'è stato aborto spontaneo.»

«Ritiene che abbia tentato di abortire da sola?»

«No, naturalmente no. Niente del genere, ma il feto era in pericolo. Non dormiva né mangiava da giorni. Era sottoposta a un'enorme pressione.»

«Che tipo di pressione?»

«Non lo so. Quando quella notte l'ho vista all'ospedale, non ha voluto raccontarmi nulla. Il medico di servizio le aveva prospettato la possibilità di salvare il bambino. Lei aveva urlato, "No! Tagliatemelo via!" Quello non ha tenuto conto dello stato emotivo di Amanda, e ha fatto quello che lei gli chiedeva.»

«Che tipo di trauma avrebbe potuto causare le perdite di sangue e i crampi?»

«Qualunque cosa in grado di toglierle la pace e il sonno. Il riposo a letto era importante. Non è inconsueto che alcune donne con profili clinici particolari passino l'intera gravidanza a letto.»

«Mi dia delle ragioni per cui potesse desiderare di liberarsi del bambino. So che non era per motivi economici. Ho controllato il suo conto bancario.»

«Forse era emerso qualcosa di molto spiacevole sul conto del padre del bambino, qualcosa che le aveva reso intollerabile l'idea di portare dentro di sé suo figlio. Stava entrando nel secondo trimestre della gravidanza. Non ho idea di quando abbia detto all'uomo del bambino. Lui potrebbe averle rivelato un problema di natura genetica.»

«Ma lei avrebbe fatto delle analisi per accertarlo, giusto?»

«Non era un buon soggetto per un'amniocentesi. Era una gravidanza molto delicata. Avrei dovuto avere un ottimo motivo per infilarle un ago nella pancia ed estrarne il liquido necessario. Ma Amanda non mi aveva mai parlato di problemi genetici, o di qualunque altro tipo di problema. Era una donna molto felice, prima di perdere il bambino.»

«Riesce a pensare a qualche altra possibilità?»

«Le donne abortiscono in caso di stupro. Non è questo il caso, ma deve comunque essersi trattato di qualcosa di orrendo...»

Il volto del dottore esprimeva un dolore autentico.

«Ero molto affezionato ad Amanda.» I suoi occhi si posarono nuovamente sulle foto dell'autopsia. Si protese per allontanarle da sé, spingendole fin quasi al bordo della scrivania. «Il conto bancario di cui ha parlato... era la caparra per l'acquisto di una casa. Ne voleva una con cortile perché il bambino potesse giocarci.»

A fine giornata, nell'ufficio di Coffey, quello che continuava a essere chiamato l'ufficio di Markowitz, Riker stava dicendo: «E l'assassino si è guadagnato l'ammirazione di Mallory per la precisione con cui fa le pulizie».

Coffey si rivolse a lei. «Quelli della Scientifica hanno scoperto qualcosa?»

«La squadra di Heller ha trovato una pistola giocattolo nella spazzatura dell'edificio. Lui ritiene che abbia qualche legame con l'appartamento della Bosch.»

«Ha rilevato delle impronte?»

«No» disse Mallory. «È per questo che pensa che c'entri qualcosa. La pistola è stata ripulita. È la copia di una vecchia sei colpi.»

«Non sapevo che pistole del genere fossero ancora in produzione.»

«Le fanno solo poche ditte» disse Riker abbassando lo sguardo sul taccuino. «In ogni caso questa è stata fatta trent'anni fa. Potrebbe essere appartenuta all'assassino da bambino.»

«Pensi che abbia tentato di spaventarla con quella?»

«Possibile» rispose Riker. «Un adulto che conserva i suoi giocattoli dà sempre da pensare.»

Sulla scrivania che li divideva c'era una palla da baseball con l'autografo di Mickey Mantle. Coffey sorrise senza traccia di irritazione. Non aveva voglia di litigare. Riker si strinse nelle spalle.

«Come movente cosa abbiamo... c'è qualcosa?»

«La Bosch ha scoperto qualcosa sul conto dell'assassino e l'ha minacciato» disse Mallory. «Lui si è fatto prendere dal panico e l'ha uccisa.»

«Come sei giunta a queste conclusioni, Mallory?» fece Coffey, sorpreso.

«Trovare e controllare informazioni era il mestiere della vittima. Lui era il padre del bambino...»

«Questo non lo sai.» O lo sapeva?

«Se lui è il padre del bambino, è ragionevole ipotizzare che lei abbia fatto qualche ricerca sul suo conto» si corresse Mallory. «Deve aver scoperto qualcosa di grave.»

«Ma le tue sono solo supposizioni. A meno che non mi stiate nascondendo qualcosa. Non è così, vero?»

«Certo che no» disse Mallory dopo qualche istante.

Coffey decise che aveva impiegato troppo a rispondere.

«Hai identificato il cadavere. Ottimo lavoro, Mallory. Ma per il Coventry Arms non abbiamo niente di solido. Non posso interrogare gli inquilini sulla base di mere ipotesi. Non senza ricevere pesanti lamentele da parte di gente molto altolocata. Non abbiamo uno straccio di prova. Se il parco è il luogo del delitto, la mancanza di un alibi per i sei minuti necessari a compiere l'assassinio non reggerà in tribunale. Abbiamo un periodo di ventiquattr'ore durante il quale l'assassino può essere entrato nell'appartamento della Bosch. Non è neppure detto che l'abbia tirato a lucido in un'unica sessione. Poniamo di interrogare tutti i maschi adulti nell'edificio, che cosa otterremmo, in termini concreti? Non posso autorizzare un'iniziativa del genere a causa di una scheda mancante. Non possiamo escludere che sia stata la stessa Bosch a toglierla dallo schedario. Forse si era stufata di lavorare per Betty Hyde.»

«Non ha tolto lei la scheda. La copia cartacea dell'indirizzario comprende i nomi di clienti per i quali non lavora da tempo. La Bosch non ha eliminato proprio niente.»

Ad eccezione di un bambino mai nato.

«Non è abbastanza per interrogare qualcuno.»

«Non ti sto chiedendo di interrogare qualcuno. Potrei trasferirmi nell'edi-

ficio» disse Mallory. «Uno di quegli appartamenti dev'essere sfitto. Qualcuno fuori città, qualcuno che si è trasferito.»

«E tu pensi di poterti trasferire in un appartamento in subaffitto, o anche in uno libero senza destare sospetti? Continuiamo a ricevere telefonate da gente convinta che tu sia morta perché ha visto la tua faccia in televisione.»

«Io sono certa che il colpevole abbia qualche legame con quell'edificio. Bisogna costringerlo a uscire allo scoperto, o non lo prenderemo mai.»

«Non puoi prenderli tutti, Mallory.»

«L'assassino appartiene a un ambiente frequentato dalla Bosch e dalla Hyde. Nel computer ho trovato appunti che attestano l'esistenza di un rapporto personale tra le due donne. La Hyde potrebbe avere presentato l'assassino ad Amanda, magari si sono incontrati mentre lei era a casa della sua cliente... Tutto quello che so è che tra il Coventry Arms e il bastardo che cerchiamo deve esserci un nesso.»

«Qual è la posizione di Betty Hyde? Poteva avere qualche motivo di desiderare Amanda Bosch morta?»

«La Hyde era in Australia il giorno del delitto. Ha più di sessant'anni e non è abbastanza alta per essere l'assassino.»

«Potrebbe essersi servita di un sicario, anche se questo omicidio non sembra il lavoro di un professionista.»

«Non regge. Amanda aveva un rapporto personale con il suo assassino. Quella mattina è andata al parco per incontrarlo. L'omicidio non era premeditato. Il nostro uomo non ha portato armi con sé, ha usato una pietra e le mani.»

«Perché non invitiamo la signorina Hyde per qualche domanda? Potremmo far passare il colloquio come una richiesta di aiuto.»

«No. Qui ci vuole molta discrezione. Il resto della clientela della vittima abita a Midtown o nel Village. L'unico legame con la Upper West Side rimane quell'edificio. L'indirizzo che l'uomo voleva coprire.»

«Mallory, non hai niente di concreto. Non sei certa che lui viva al Coventry Arms.»

«Ti sbagli. Ha passato molto tempo con il cadavere, spappolandole le mani, riducendole in poltiglia. Se l'è presa comoda. Superato il panico iniziale, si sentiva a suo agio in quell'angolo del parco. Era vicino a casa.»

Coffey fece scivolare una cartellina attraverso la scrivania. Sulla copertina c'erano le iniziali di Heller.

«Heller conferma la tua versione circa la scena del delitto. È morta nel

parco. Hanno trovato schizzi di sangue sotto alcune pietre rotolate accanto all'acqua. Era qui mezz'ora fa. Dice che hai autorizzato tu lo straordinario.»

«Ragione di più per dare credito alla mia ipotesi che l'assassino abiti al Coventry Arms. Ha preso la scheda per impedirci di rintracciarlo a quell'indirizzo. Lascia che mi ci trasferisca.»

«Tu dammi qualcosa di concreto, e ne riparleremo. Fino ad allora la risposta è no.»

«Se non altro promettimi almeno di non rivelare l'identità della vittima.»

«Hai la mia parola. Nessuno avrà quel nome.»

«D'accordo. Grazie» disse Mallory, e le parole "per esserti rifiutato di darmi una mano" rimasero inespresse, sospese nell'aria per alcuni minuti dopo che lei ebbe lasciato la stanza.

Mallory fermò l'automobile di fronte al Coventry Arms, a motore acceso.

L'edificio, vecchio di un secolo, aveva l'aspetto di una fortezza minacciosa. Sulla facciata in stucco si alternavano finestre sfavillanti e luci più fioche. Timpani e balconi zeppi di piante movimentavano la facciata dell'edificio, e l'edera si avvinghiava ai muri molto oltre le foglie scure di alberi vetusti. La forma delle finestre variava dal quadrato al rettangolare al circolare fino al grande arco in vetro colorato dell'appartamento centrale. Una finestra degna di una cattedrale.

L'ingresso all'edificio consisteva in una grande bocca di pietra sul cui fondo si apriva una serie di porte ornate da fregi di rame. Oltre al portiere, quella sera era di turno un addetto alla sicurezza.

Nella tasca posteriore dei jeans Mallory aveva un distintivo. Sarebbe potuta entrare nell'edificio in qualunque momento, avrebbe potuto parlare con chiunque avesse voluto. Ma per il momento non lo avrebbe fatto. E non sarebbe entrata di nascosto. L'unico modo per non destare sospetti era agire alla luce del sole.

Superò il Coventry Arms, diretta verso l'edificio meno famoso alla fine dell'isolato. Céra stata una sola volta nella sua vita, e tuttavia le era rimasto impresso in ogni particolare. Parcheggiò in doppia fila, come sempre.

Quando il portiere le chiese chi fosse e a quale appartamento fosse diretta, gli porse un biglietto da visita.

«Lei è Mallory o Butler, signorina?»

«Dica alla signorina che è Kathy, sua nipote.»

Non era esattamente così. La sua adozione non era mai stata formalizza-

ta. Aveva rifiutato di rispondere alle domande sul suo passato e sui suoi genitori naturali. In assenza di notizie circa la sua famiglia, la pratica era rimasta in sospeso.

Ma sebbene esistessero molti Mallory al mondo, l'unica sorella di Alice aveva una sola figlia di nome Kathy.

L'uomo riagganciò il citofono. La pregò di accomodarsi nell'atrio sfoderando un largo sorriso. La zia Alice doveva essere generosa con le mance.

Mentre Mallory attraversava l'ingresso, il guardiano di notte seduto al bancone riappese a sua volta il citofono, mostrando con un discreto cenno del capo di aver compreso la sua importanza.

In quel luogo si respirava un'atmosfera non già di estrema ricchezza, ma di agiatezza discreta. Gli arredi erano di buona qualità senza essere pezzi da museo. L'ascensore saliva col morbido ronzio tipico di una buona manutenzione.

Quando era stata da sua zia la prima volta c'era un addetto all'ascensore. Ricordò di aver alzato lo sguardo verso l'uomo dalla sua altezza di bambina di dieci anni.

Le porte dell'ascensore si aprirono su un pianerottolo coperto di spessa moquette beige. Le pareti erano rivestite di carta da parati a righe. La memoria condusse Mallory verso la porta in fondo al corridoio.

La prima volta che era venuta qui, insieme ad Helen, non era alta abbastanza da raggiungere il battente di ottone a testa di leone.

La cameriera, la stessa di allora, aprì la porta. Mallory la seguì lungo il corridoio che da bambina le era sembrato lungo chilometri.

Attraversarono la stanza del pianoforte ed entrarono in un vano più ampio.

Non era l'immensa sala da ballo del suo ricordo, ma la vista di quella stanza la impressionò quasi quanto allora.

I tavoli di legno nero erano ingombri di cianfrusaglie e per tutta la lunghezza delle pareti erano ammassate fotografie di famiglia. Avrebbe scommesso una consistente quantità di denaro che negli ultimi quattordici anni non era stata spostata neanche una puntina.

Dalle finestre pendevano drappi color cremisi. Le ombre riempivano gli angoli, mentre la luce si rifletteva balenando nei piatti da dolci in argento, in alcuni ornamenti d'oro.

Le fotografie e i ritratti risalivano a diverse generazioni prima, le aveva detto Helen quattordici anni prima. Ricordava molto poco della conversazione di quel pomeriggio. Alice somigliava molto alla sorella, ed entrambe

avevano preso dalla madre, una vecchia signora la cui pelle andava ingrigendosi a causa del male che la divorava, lo stesso che anni dopo avrebbe ucciso Helen.

Gli adulti l'avevano annoiata finché non avevano cominciato a parlare di Markowitz. Allora si era messa ad ascoltare, le piccole mani chiuse a pugno. Markowitz poteva anche essere un poliziotto, ma era il suo vecchio. Si era alzata dalla sedia in un'esplosione di rabbiosa energia. Gli occhi di Helen l'avevano ricacciata a sedere. Le piccole braccia erano ricadute lungo gli esili fianchi della bambina che fino a poco tempo prima si era cibata di avanzi trovati nei bidoni della spazzatura, le gambe compostamente incrociate alle caviglie come le aveva insegnato Helen.

«E così questo è il massimo che Louis ha saputo darti?» aveva detto Alice, la sorella di Helen, a voce troppo alta. «Non una figlia tua, ma una piccola bastarda cresciuta in chissà quali bassifondi.»

La madre di Helen, rimasta in silenzio fino a quel punto, si era alzata a fatica, appoggiandosi al bastone e congedando con un cenno della mano la cameriera che si era precipitata al suo fianco per aiutarla.

«Basta così, Alice» aveva detto con tono imperioso e uno sguardo minaccioso alla figlia. «Ciò che è fatto è fatto.»

Alice aveva fatto per ribattere, ma con un nuovo cenno della mano la vecchia madre l'aveva zittita.

Era troppo tardi: sul viso di Helen le lacrime scorrevano copiose.

Kathy aveva affrontato la sorella di Helen con la forza propulsiva di una pallottola, piantando la faccia a meno di un centimetro di distanza da quella di Alice. Con un impeto minaccioso e un tono di voce basso che le saliva dalle viscere, disse: «Se fai piangere Helen un'altra volta, ti spezzo le gambe, puttana!».

«Non si dice puttana, cara» l'aveva rimproverata allora Helen, comparendo alle spalle della bambina per infilarle le piccole braccia nelle maniche di un cappotto nuovo di zecca. Mentre seguivano la cameriera per il lungo corridoio, Kathy aveva udito la madre di Helen prorompere in un fragoroso scoppio di risa. Aveva tentato di girarsi e di tornare indietro con l'intenzione di picchiare la vecchia sino a ridurla in poltiglia, ma Helen glielo aveva impedito.

A quattordici anni di distanza, Mallory era tornata. Helen era morta da quattro anni, ma i suoi occhi parevano fissare Mallory dal viso devastato di Alice.

«Credevo che fossi morta» disse Alice.

«Be', non lo sono» disse Mallory.

Delusa, zietta?

«Eppure l'ho sentito al notiziario della sera» disse, come se avesse colto Mallory in fallo. «Be', non fa niente. È un po' tardi per una visita, non trovi?»

«Sì, è passato un po' di tempo» ammise Mallory. «L'ultima volta ti ho vista al funerale di Markowitz.»

«Ho pensato che Helen avrebbe desiderato un membro della famiglia al suo funerale» disse Alice.

Mallory annuì.

«Non sei cambiata granché da quando eri una bambina, ma del resto non sei mai sembrata una bambina. Avevi gli occhi di un'adulta. Che bambina fastidiosa eri. Violenta, rozza e incivile.»

Mallory non se la prese: era tutto vero.

«So dove vivi adesso, Kathy. A qualche isolato da qui, vero? Quel palazzo è piuttosto elegante, immagino che le spese condominiali siano alte. Perché sei qui? Hai bisogno di soldi?»

«Non ho bisogno di soldi.»

«Allora cosa vuoi?» Alice si sporse in avanti, un improvviso scoppio di luce nelle acquose iridi blu. «Cosa puoi volere da me?» La sua voce era acuta e tremula, come prossima a spezzarsi. «Mi hai portato via mia sorella. Sai che da quella volta non volle più rivolgermi la parola? Non immagini neppure quanto ho sofferto per causa tua.»

Alice si alzò dalla sedia con fatica. Sembrava sottile e stanca. Stava forse morendo dello stesso cancro che aveva ucciso sua madre e sua sorella?

La riserva di veleno di Alice si esaurì in fretta. Si lasciò nuovamente cadere fra i cuscini della poltrona. Piangeva. Mallory aspettò che passasse.

«Perché sei venuta? Cosa vuoi da me?»

«Ho bisogno del tuo aiuto.»

«Oggi al Coventry Arms vive ogni sorta di gentaglia. I divi del rock danno feste rumorose, e i politici non sono da meno» disse la vecchia, che doveva avere superato gli ottant'anni da un pezzo.

«Nell'edificio abitano una celebrità della televisione e un attore» disse il marito della vecchia, che era stato presentato a Mallory come Ronald Rosen.

La signora Rosen assentì. «È vero. Ai miei tempi, non avrebbero mai permesso che gente di teatro abitasse in un palazzo perbene.»

«Ai tuoi tempi, Hattie» disse il marito, «erano i gangster l'aristocrazia della West Side.» Il vecchio si rivolse a Mallory. «Quando ero bambino, traslocammo quassù da Hell's Kitchen, come i parenti di sua madre. Che tempi. Da ragazzo facevo commissioni per Owney Madden, il Duca della West Side. Ho visto due dei suoi uomini morti ammazzati nella guerra per il whisky di contrabbando.»

Mallory stava bevendo il tè da una delicata tazza di porcellana, seduta di fronte ai Rosen, storici inquilini del Coventry Arms. Alice si sporse per riempire nuovamente le tazze da un'antica teiera in argento.

«Così sei la figlia di Helen» disse il signor Rosen. «Devi avere preso da tuo padre.» La signora Rosen gli diede un calcio e lui seppe di aver detto qualcosa di inopportuno, ma non cosa. Apparentemente non aveva troppa importanza, poiché sua moglie riacquistò prontamente il suo sorriso bonario.

«Abbiamo visto Helen crescere in questo appartamento, vero, Alice?» disse la signora Rosen. «Anche se dopo il matrimonio con Louis Markowitz sparì quasi completamente. Sono stata al suo funerale. Quant'è che Helen è morta, Alice, tre o quattro anni?» La signora Rosen si rivolse a Mallory. «Ti vidi in quell'occasione. Parlai brevemente con tuo padre. Sembrava così...» Mallory scoccò un'occhiata ad Alice. «Oh, ma sto parlando troppo.»

«Mallory è il tuo nome da sposata?» chiese il signor Rosen, nuovamente redarguito con un calcio dalla moglie, che conosceva i fatti per averli sentiti raccontare da Alice.

«È così eccitante» disse Hattie Rosen. «Proprio come alla televisione. Vuoi che usiamo dei nomi falsi?»

«Buona idea» disse Mallory. «E avrò bisogno di una lettera per il custode, qualcosa che spieghi perché verrò ad abitare nel vostro condominio.»

«Naturale» disse il signor Rosen. «Daremo la stessa spiegazione ad Arthur. È il nostro portiere. Non mi piace mentire ad Arthur.»

«Attenetevi alla verità» disse Mallory. «Ma senza diffondervi in particolari. Ditegli che dovete partire per urgenti questioni personali, e che io sono un'amica di famiglia. Non vi smentirò.»

«Ti ho detto che Ronald russa?» chiese la signora Rosen. «Dormiamo in stanze separate.»

«Nessun problema. Il mio appartamento ha due stanze con vista sul fiume e un portiere ventiquattr'ore su ventiquattro» disse Mallory. «Che voi sappiate, molta gente al Coventry possiede un personal computer?»

«Tutti hanno un computer al giorno d'oggi, persino noi» disse la signora Rosen. «Hanno installato i cavi per collegare telematicamente gli appartamenti, in modo da facilitare la circolazione di informazioni e notizie di interesse comune. È la versione moderna, elettronica, della bacheca, per così dire.»

«Il computer lo usa mia moglie» puntualizzò il signor Rosen. «Cosa vuoi che ne sappia io di computer?»

«Non vedo che cosa ci sia da sapere. Premi un bottone e *voilà,* eccoti collegato con la rete condominiale. Lasci appunti per l'amministrazione e il custode, prendi accordi con il ragazzo che porta a passeggio i cani, puoi accedere a informazioni sugli appartamenti sfitti. Non c'è da aver paura, caro. È solo una macchina. E le istruzioni sono scritte sullo sportello della consolle. Impareresti facilmente, se solo volessi. Ah, Mallory, dimenticavo: la donna delle pulizie viene una volta alla settimana. Ha la chiave, ci si può fidare ciecamente di lei. Sarah, mi pare che si chiami. Ronald, si chiama così? Sarah?»

«Posso trasferirmi domani?»

«Sì, ma tra dieci giorni dobbiamo tornare per festeggiare le nozze d'oro di mio cugino Bitsy. Abbiamo invitato un centinaio di persone. Tu capisci. Il tuo palazzo è attrezzato per la televisione via cavo?»

Quando i preparativi per lo scambio degli appartamenti furono terminati, quando i Rosen se ne furono andati e lei e Alice si furono scambiate la buonanotte non senza una certa freddezza, avviandosi alla porta, Mallory attraversò lentamente le stanze dell'appartamento dove Helen era cresciuta, registrando ogni particolare.

Passò vicino al grande pianoforte, protetto da un panno e coperto di fotografie, una cinquantina, sistemate in piccole cornici barocche. Tutti volti di bambini. Mallory trovò la foto che ritraeva Helen da piccola, circondata dai sorrisi di altri bambini invecchiati o scomparsi. La prese e la fissò per qualche istante.

Stava rimettendo la fotografia al suo posto quando i suoi occhi si inchiodarono su una cornice poco distante. Si era riconosciuta in una bambina dallo sguardo fisso, persa in un mare di facce per la gran parte sconosciute. Era una fotografia scolastica, scattata un anno dopo il suo primo, drammatico incontro con Alice.

Il ritratto non era sistemato in prima fila e non era nascosto. Occupava un posto preciso tra le generazioni della famiglia.

Capitolo Terzo
22 dicembre

Riker salì le scale della clinica veterinaria e arrivò in una sala d'aspetto che aveva le dimensioni di un auditorium, immersa in una cacofonia di latrati, miagolii e cinguettii. Dalle file di sedie si levava l'odore tipico dei negozi di animali, mescolato a quello di detergenti. I proprietari degli animali sussurravano parole di consolazione in risposta ai versi che provenivano dalle rispettive gabbiette. Altri stringevano forte i guinzagli trattenendo i cani, che altrimenti avrebbero messo a soqquadro la stanza. Quella gente, almeno un centinaio di persone, aveva tutta l'aria di amare davvero gli animali.

Cosa ci faceva Mallory in un posto del genere?

Alla sua destra e alla sua sinistra c'erano le uniche sedie libere della sala.

Il gatto che aveva in grembo stava tentando di leccarle la faccia. Mallory fissò l'animale negli occhi. Il gatto interpretò correttamente quello sguardo e si raggomitolò sui jeans di Mallory, abbassando un orecchio lacero, dalla punta mozza.

I proprietari di uccelli e cani lanciavano sguardi nervosi verso la coppia, seccati perché il gatto di Mallory non fosse nella gabbietta regolamentare.

Riker rimase a osservarla per un altro minuto. Era chiaramente infastidita dal contatto con l'animale, il cui ronfare compiaciuto era udibile a quattro file di distanza. In quel momento la testa di Mallory ruotò lentamente finché i suoi occhi non trovarono quelli di Riker.

Gli rivolse un cenno della testa. Passò accanto a un cane e a un pappagallo, a un altro cane, a una lucertola e a diverse sedie vuote per andare a sedersi accanto a lei.

Guardò il gatto, che guardava solo Mallory. «Ti illudi che il Dipartimento pagherà il conto del veterinario?»

«Per forza. Il gatto è un testimone oculare.»

«Molto spiritosa.»

«Il gatto conosce l'assassino, e l'assassino conosce il gatto.»

«Riesci sempre a sorprendermi, piccola.»

I suoi occhi gli intimarono: "Non chiamarmi piccola".

«Coffey non è entusiasta dello scambio di appartamenti che hai organizzato. Sarebbe stato meglio parlargliene prima.»

«Dove abito non sono affari suoi.»

«Coffey non ha tutti i torti. Amanda Bosch aveva la tua età, il tuo stesso

tipo fisico, anche se era po' più bassa. Ci sono buone probabilità che l'assassino si accorga di te.»

«Lo so.»

Il viso di Mallory si mosse insieme a quello del gatto. Due paia di occhi obliqui lo fissarono.

«Che nome usi?»

«Il mio.»

«Rischioso, no? Il tuo bel visino è comparso alla televisione, si è parlato di te come dell'agente Mallory, morta assassinata. È probabile che lui ti abbia vista. Se non ti ha visto, qualcuno glielo dirà.»

«Bene. Aspetta solo che veda il gatto.»

«Non sai chi è. Se decide di farti del male non avrai difesa.»

«Il nostro uomo non è esattamente un infallibile genio del male. Di computer, per esempio, ne sa meno di una segretaria. È un bugiardo che è stato smascherato. Ed è il tipo che si fa prendere dal panico.»

Si chinò verso la borsa di tela ai piedi della sedia e ne estrasse una cartelletta di cartoncino marrone chiaro. «Questo è l'elenco degli inquilini, corredato di qualche informazione sul loro conto.»

Riker prese la cartelletta e l'aprì, emettendo un leggero fischio di ammirazione mentre scorreva i nomi delle compagnie di carte di credito, delle società di assicurazione e degli istituti finanziari di cui gli inquilini del Coventry erano clienti. Questo spiegava gli occhi rossi di Mallory: aveva trascorso la notte al computer, infiltrandosi in innumerevoli banche dati. Probabilmente si era dedicata anche al romanzo che aveva estratto dal computer di Amanda Bosch, cinque o seicento paginette che aveva evitato di menzionare nell'inventario dell'appartamento.

Come era riuscita ad accedere ai file riservati dell'esercito americano? A lui occorreva almeno una settimana per riuscire a ottenere i fascicoli personali.

«A che ti servono i registri del servizio militare?»

«Contengono una serie di dati essenziali. Altezza, gruppo sanguigno, eccetera.»

«Peccato che noi non abbiamo niente che ci permetta di identificare il gruppo sanguigno dell'assassino.»

«Lui non lo sa. Ha meticolosamente pulito l'appartamento con tutto ciò che conteneva, compresi gli oggetti più assurdi. Non dorme la notte chiedendosi che cosa possa aver tralasciato...»

Stava guardando un elenco di nomi, più di quaranta dei quali erano stati

cancellati a penna.

«Perché li hai cancellati?»

«La maggior parte non raggiunge l'altezza richiesta. E ho cancellato tutti gli uomini e le donne *single.* Più il tizio sposato che ha fatto fortuna come creatore di sofisticatissimi software: lui dovrebbe sapere che recuperare un file cancellato è un gioco da ragazzi. Ho cancellato gli appartamenti di proprietà di società occupati da inquilini di passaggio che si fermano solo per qualche giorno. Il nostro assassino vive qui. Infine ho cancellato gli appartamenti sfitti. Quelli che restano hanno caratteristiche compatibili con quelle dell'assassino».

«E questo scrittore, Eric Franz? È un *single*, giusto?» Sollevò il fax che riportava le statistiche degli incidenti stradali, aggiornato agli ultimi giorni di novembre. «Sua moglie è morta più di un mese fa.»

«La relazione con la Bosch è cominciata prima. Circa un anno fa, non ti ha detto così la signora Farrow? E la Bosch era incinta da più di tre mesi quando ha abortito.»

Un pastore tedesco dall'aspetto famelico avanzò di tre file in direzione di Mallory e del gatto. La proprietaria, un'anziana signora, tirò il guinzaglio e piantò i talloni nel linoleum per costringere il cane a fermarsi.

«Qualche sospetto in particolare?»

«Sì. Accanto ai loro nomi ho messo degli asterischi. Quattro non hanno orari di lavoro regolari. Sarebbero stati liberi di passare dei pomeriggi con Amanda.»

Il pastore tedesco riprese l'avanzata, trascinando lentamente la sua padrona con sé. Riker e Mallory si scambiarono uno sguardo.

«Se spari al cane è meglio che spari anche alla padrona. Anche se al questore Beale non piacerà.»

Sembrava che il gatto non avesse mai visto un cane prima di allora.

Nose sedeva docile in grembo a Mallory, blandamente interessato al grosso animale che mostrava un gran desiderio di saltargli addosso. Riker riprese la lettura dei documenti contenuti nella cartellina. Mallory aveva messo un punto interrogativo accanto al nome di Harry Kipling. Un appunto a matita diceva: "Legami con la Kipling Electronics?".

Quel nome poteva procurare qualche noia a Coffey. I pezzi grossi erano i peggiori. Non restava che augurarsi che Kipling risultasse essere un mago dell'informatica, e venisse così automaticamente escluso dal novero dei sospetti. «Dove hai trovato il gruppo sanguigno di Kipling? Il suo nome non figura sui registri del servizio militare.»

Lo guardò per un momento, e Riker comprese che i file del sistema ospedaliero cittadino non dovevano essere più difficili da violare di quelli dell'esercito degli Stati Uniti.

«Merda» disse Riker. Stava fissando altri due nomi di pezzi grossi nell'elenco. Uno era stato nominato di recente alla Corte Suprema, ed era in attesa della ratifica da parte del senato. L'altro nome era quello di un importante reporter televisivo titolare di un *talk show* pomeridiano. Oltre ai loro, altri due nomi erano contrassegnati da un asterisco.

Quando alzò di nuovo lo sguardo, il pastore tedesco impazzito era sul punto di spiccare un balzo verso il gatto. Una delle lunghe gambe di Mallory era flessa, pronta a sferrare un calcio micidiale.

Dietro la porta chiusa dell'ufficio di Charles si stava svolgendo una conversazione pacata. Mallory depose la grande borsa di tela sulla scrivania della stanza vicino all'ingresso. Il gatto uscì dalla borsa e si strofinò sul suo braccio mentre lei apriva il cassetto per controllare i messaggi sulla segreteria telefonica.

Charles era contrario a mescolare apparecchiature moderne con pezzi d'antiquariato, così lei aveva fatto in modo di nascondere le prime alla sua vista. Per lo stesso motivo Charles non sapeva nulla del sistema d'allarme che lei aveva installato.

Allontanò il gatto, schiacciò il bottone e udì la voce di Coffey che diceva: «Voglio parlarti appena rientri a casa. È chiaro, Mallory?».

Ma certo.

Un urlo di donna si levò oltre la porta dell'ufficio di Charles. Il gatto, spaventato, ebbe uno scatto.

Mallory aprì la porta e fece irruzione nell'ufficio del suo socio con la pistola in pugno mentre una voce maschile diceva: «Justin, non farlo!».

L'unica donna nella stanza respirava in fretta, come se stesse facendo un esercizio di iperventilazione. Aveva gli occhi fuori dalle orbite e le scapole quasi al livello delle orecchie. Era pallida in viso e tremava violentemente, salvo le mani, aggrappate ai braccioli della poltrona come quelle del pilota di una navetta spaziale pronta al lancio.

L'uomo ululava: «Per l'amor di Dio, Sally, torna in te. È solo una maledetta matita!».

«Sembra che tu le piaccia, Sally» disse il ragazzo che sedeva nel mezzo. «Perché non le dai un nome e non la porti con te a passeggio nel parco?»

«Ora basta!» disse l'uomo al ragazzo.

Mallory guardò la matita che giaceva in grembo alla donna senza riuscire a notare niente di sinistro. Ma la donna la fissava come se fosse un serpente a sonagli.

Mallory si girò. Aveva avvertito una lieve vibrazione alle sue spalle, e in quel momento vide il vaso dondolare precariamente sul bordo della libreria. Il vaso cadde. Mallory riuscì ad agguantarlo a pochi centimetri dal pavimento.

L'uomo riprese a sbraitare contro il ragazzo. «Justin, ti ho detto di piantarla!»

Il ragazzo si girò per guardare da sopra la spalla il vaso nella mano di Mallory e la pistola che rientrava nella fondina. La donna che aveva paura delle matite si stava coprendo la bocca con la mano. Solo Charles non pareva agitato. Guardava la scena con aria tranquilla.

«Non sono stato io» disse il ragazzo.

«Non ha fatto cadere lui il vaso» confermò Charles. «Sotto questo edificio passano treni della metropolitana in continuazione. A volte le vibrazioni fanno muovere gli oggetti. E quel vaso si trovava molto vicino al bordo.»

Mallory era in piedi alle spalle della famigliola e fissava il socio con manifesta incredulità. Le mani giunte dietro la nuca, Charles sedeva comodamente nella sua poltrona e le sorrideva come se settemila dollari di terraglia del V secolo non fossero stati sul punto di andare in frantumi.

«Non sono stati i treni a far volare la matita» disse l'uomo in un tono piatto che sottintendeva la scarsa intelligenza di Charles.

«Signor Riccalo, posso presentarvi la mia socia, Mallory?»

Mallory avanzò fino alla scrivania e si voltò verso la famigliola. Mentre Charles procedeva con le presentazioni, lei si mise a esaminare per primo il ragazzo.

I capelli biondi di Justin Riccalo erano impomatati e pettinati all'indietro, e le labbra dischiuse mostravano due incisivi superiori sporgenti. L'effetto complessivo era quello di un coniglio bagnato con le efelidi. All'apparenza si sarebbe detto un undicenne. Uno scolaro non troppo dotato, con un astuccio di plastica nel taschino della maglietta, dentro il quale erano allineate penne e matite. Batteva i piedi sul pavimento, evidentemente ansioso di andarsene. Gli occhi blu elettrico danzavano a un ritmo frenetico, scandito da una serie di impliciti "Là cosa c'è, qua cosa c'è, sul soffitto cosa potrebbe esserci?".

Sally Riccalo, la bruna emotiva, fu presentata come la matrigna di Ju-

stin. Mallory era quasi in grado di udire la tensione ronzare attorno al corpo sottile della donna, come se fosse collegato a una presa elettrica. La signora Riccalo adesso era appollaiata sul bordo della poltrona, gli occhi castani spalancati supplicavano "non fatemi del male" a tutti quelli che incrociavano il suo sguardo.

Il padre, Robert Riccalo, era un pezzo d'uomo. Un ex militare, come era evidente dai capelli quasi rasati e dalle spalle quadrate. Stava sull'attenti anche da seduto.

Quando il ragazzo guardava in viso la matrigna, il collo gli si allungava e dagli occhi trapelava un'ironia tinta di cattiveria. Le labbra erano percorse da un tremito nervoso. Il padre mise una mano sulla spalla esile del ragazzo. Quando Justin guardava suo padre, la testa sembrava ritrarsi all'indietro come quella di una tartaruga. E gli occhi azzurri danzavano sui ritmi alternati del divertimento e della paura.

Il ragazzo alzò il viso verso Mallory, dando inizio a una muta cospirazione di sguardi. "Ti conosco", diceva ciascuna delle due facce all'altra, sebbene lei e il ragazzo non si fossero mai incontrati. Gli occhi di Charles passavano dall'uno all'altra, chiedendo "Un momento, mi sono perso qualcosa?".

Fu fissato un altro appuntamento per il giorno seguente, e la famigliola si avviò alla porta in fila, il padre in testa. Quando la porta esterna dell'ufficio si chiuse alle loro spalle, Mallory si girò verso Charles con il vaso in mano.

«A proposito di quei treni...»

«Non è l'originale. È una copia. Sono stati davvero i treni. Ho sistemato io il vaso in modo che cadesse.»

Andò alla libreria e raccolse un fiammifero da cucina. «Con questo fiammifero. L'ho sistemato in modo che aumentasse la suscettibilità del vaso alla naturale forza di gravità. La minima vibrazione lo avrebbe fatto cadere. Mi chiedevo come l'avrebbe presa il ragazzo.»

«E allora?»

«La reazione di Justin dimostra che ha dei buoni riflessi. Ma ha negato ogni responsabilità a proposito della matita e del vaso. È strano. Insiste col dire che lui non sta facendo niente. Non è coerente con il profilo del soggetto psicocinetico medio.»

«Quindi?»

«Be', la cosa rende tutto più interessante. Forse non è lui a far muovere

gli oggetti. In ogni caso non sembrava spaventato. Come se fosse abituato a vedere oggetti volare per casa, e ne fosse quasi annoiato.»

«Bene. Prova a cavarne fuori qualcosa prima che anche la moglie numero tre ci rimanga secca, d'accordo?» Mallory andò alla scrivania dell'altra stanza e si chinò sulla borsa di tela.

Il gatto fece capolino da dietro la scrivania, i baffi tesi, saggiando l'aria per controllare la presenza di urla e altri rumori fastidiosi. Rassicurato, uscì dal suo nascondiglio e alzò lo sguardo verso Charles, inclinando la testa da un lato come se l'orecchio bendato portasse tutto il peso da quella parte.

«Ciao» disse Charles, chinandosi per coccolarlo. Il gatto gli sgusciò tra le mani. Aveva occhi solo per Mallory. Si sfregò contro la sua gamba, e lei lo spinse via.

«Il gatto è un testimone oculare. Ridi e ti sparo.»

«Cosa si è fatto all'orecchio?»

«Non sono stata io. Puoi tenerlo per una notte? Oggi faccio cambio di appartamento con i Rosen. Non posso riportarlo a casa mia.»

«Naturale.»

Mallory estrasse dalla borsa di tela la lettiera del gatto e due scatolette di cibo. «Si chiama Nose. Ti chiedo solo di tenerlo fuori dal mio ufficio. Non voglio peli sui miei computer.»

«Lo porterò a casa mia.»

«Grazie. Allora, a parte gli oggetti volanti, com'è andato il colloquio? Chi di loro è il responsabile, se non è il ragazzo?»

«Non lo so.»

Mallory estrasse una cartellina dalla borsa.

«La prima signora Riccalo è morta per un attacco di cuore. Adesso che ho visto il marito, capisco che doveva essere vittima di un forte stress. Ecco l'incartamento dell'ospedale.»

Glielo porse e lui esitò come cercando di decidere quanto sporco potesse essere.

«L'hai rubato, vero?»

«Vero» disse lei. «Ma questo no.»

Il secondo incartamento che gli porse aveva sulla copertina il timbro del Dipartimento di Polizia di New York. Charles scorse il rapporto dettagliato sul suicidio della seconda moglie di Robert Riccalo. Era lungo tre pagine. «Per la polizia si è trattato di suicidio, nessun riferimento a circostanze sospette o...»

«Io non sono affatto sicura che si sia suicidata.»

«Perché?»

«Quando si analizzano i dati relativi ai suicidi, si scopre che a saltare dalla finestra sono in maggioranza uomini. Le donne che scelgono di togliersi la vita di solito preferiscono sistemi più... puliti. Non ha lasciato alcun biglietto. Generalmente alle donne piace fare le cose per bene con i loro cari, prima di andarsene.»

«Le prime due signore Riccalo avevano qualcosa in comune?»

«Lavoravano entrambe e avevano una normale assicurazione sulla vita garantita dai rispettivi datori di lavoro. Ma questo non significa che non potesse esserci una polizza integrativa, magari due. Ci sto ancora lavorando. Anche Sally Riccalo è assicurata presso l'impresa finanziaria dove lavora come analista di sistema. Secondo il suo curriculum vitae, lei e Robert Riccalo lavoravano per la stessa società dieci anni fa, quando la prima signora Riccalo era ancora viva. Interessante, non credi?»

«Ci hanno sottoposto un caso piuttosto semplice riguardante alcuni oggetti volanti. Non credi che ipotizzare un omicidio sia quanto meno prematuro? Immagino che il beneficiario dell'assicurazione fosse...»

«Robert Riccalo. Che è il beneficiario della polizza anche nel caso della moglie numero tre.»

«È normale che il beneficiario sia il coniuge.»

«Già, anche se più spesso è la moglie a riscuotere. Ricapitolando, abbiamo un attacco di cuore, un suicidio e la moglie numero tre sul punto di esplodere. Tante scene per una matita. Quali altri oggetti hanno minacciato la sua incolumità ultimamente?»

«Vediamo. Un paio di forbici, qualche pezzo di vetro.»

«Qual è la reazione del padre?»

«Rabbia, incredulità.»

«Eppure ha accusato il ragazzo di aver mosso il vaso.»

«La matrigna è l'unica a credere nel paranormale. Probabilmente Riccalo pensa che il ragazzo metta in atto dei trucchi.»

«Uno di loro lo sta facendo, questo è poco ma sicuro. Sei sicuro che sia stata la tua matita a volare verso di lei?»

«Scusa?»

«Charles, sei un'offesa alla memoria di Max Candle.»

«L'arte dell'illusione non è un fatto genetico. Avere un mago nell'albero genealogico non garantisce lo stesso talento al resto della stirpe.»

«Accidenti, c'è un intero negozio di magia nel tuo scantinato. Potresti far

volare un elefante con quell'attrezzatura.»

«Non esattamente. Max eseguiva alcuni geniali giochi di prestigio, ma la sua specialità era sfidare la morte. Solo Malakhai sapeva davvero far muovere le cose attraverso l'aria, e non parlo di matite. Un tempo era il più grande.»

«Malakhai? Lo smascheratore?»

«Be', in realtà smascherare le frodi pseudo-paranormali è diventato il suo interesse principale solo dopo il ritiro dal palcoscenico. Prima che tu nascessi, Malakhai faceva un numero con la moglie morta... Sembri scettica. No, veramente. Era la sua assistente.»

«La sua assistente morta?»

«Sì. Da viva era una compositrice e una musicista.»

«Cos'ha fatto, l'ha imbalsamata?»

«No, non è mai comparsa in pubblico in carne e ossa. Era sempre sottinteso che ci fosse, e tuttavia che non fosse lì... morta ma non interamente scomparsa dalla faccia della terra, se capisci quello che voglio dire. Bene, una volta che il pubblico si abituava all'idea che lei non era solo invisibile ma era morta, gli oggetti più disparati cominciavano a fluttuare nell'aria mentre lei glieli passava...»

«Mmm... un *match* perfetto per la nostra famiglia delle matite volanti.»

«Ogni volta che qualche impostore vanta capacità paranormali, Malakhai arriva e sventa l'ennesima truffa.»

«Stai pensando di consultarlo per questo caso?»

«No. Malakhai adesso ha più di settant'anni. Lui e Louise vivono in tranquilla solitudine. Meglio non disturbarli.»

«Louise?»

«La defunta consorte. Se ti interessassi meno di computer e più di musica classica, conosceresti il suo nome. Il *Concerto di Louise* è la sua unica composizione, ma è geniale. Nessuna raccolta di musica classica può dirsi completa senza quel concerto. Ha fatto da colonna sonora a tutte le esibizioni del marito. E alla vita di Malakhai. Lui si accompagna a Louise sempre: vive con lei, parla con lei, dorme con lei. Durante i suoi numeri creava le illusioni degli oggetti volanti in modo che anche il pubblico potesse vederla.»

«E questo tizio, un pazzo furioso, smaschera i millantatori di poteri paranormali?»

«Sì. Come spesso accade ai matti, è abbastanza coerente. Lui sa di essere l'artefice della sua stessa follia. Non crede certo che Louise sia una presen-

za soprannaturale! Louise se ne è andata molto giovane. Ha scritto quello splendido concerto e poi è morta. Lui la conosceva da quando era una bambina, non poteva rinunciare a lei, ne sarebbe morto, così l'ha ricostruita.»

«Spiegati meglio.»

«L'ha ricreata servendosi dei ricordi, della conoscenza intima che ne aveva. Era già stato fatto, una pratica abbastanza diffusa in certi remoti monasteri asiatici. I succubi, cioè gli spiriti demoniaci che secondo la superstizione medievale prendevano sembianze di donna per accoppiarsi con uomini durante la notte, erano prodotti dell'immaginazione dei religiosi. La creazione di Malakhai era basata su una donna esistita veramente. Conosceva Louise alla perfezione. Sapeva quale sarebbe stata la sua risposta in qualunque circostanza. E ne costruì un modello fedele. Dopo un po', riusciva non solo a parlarle, ma anche a vederla e a toccarla. Grazie a un'immensa capacità di concentrazione. Capisci, l'immagine evocata deve essere ossessivamente fedele al modello, per reagire nella stessa...»

«Ma è un trucco.»

«Un'illusione, un inganno. Un capolavoro. Molti di noi fanno qualcosa di simile con i loro cari che non ci sono più. A volte non ti chiedi cosa farebbe o direbbe Markowitz in una data situazione?»

Mallory girò il viso verso la finestra, e lui si prese mentalmente a schiaffi, dandosi dello stupido per aver oltrepassato il confine dei suoi sentimenti personali. Era uno dei pochi a credere che potesse averne.

«Un'altra differenza tra Malakhai e i monaci era che loro evocavano le loro illusioni e poi le scacciavano. Louise era una compagnia costante per Malakhai. Lo è ancora.»

Mallory si girò verso di lui, dandogli modo di osservare il lavorio frenetico del suo cervello dietro il suo sguardo assorto.

«Ma questo Malakhai... è decisamente pazzo, giusto?»

«Ci vuole un cervello decisamente brillante per diventare decisamente pazzi. Se consideri la quantità di concentrazione necessaria per alimentare un'illusione tridimensionale...»

«E quando lui le parla, lei risponde come quando era viva, anche se nella realtà non hanno mai avuto quella conversazione?»

«Sì, certo. La verità e la logica sono il collante dell'inganno.»

«Tu saresti capace di mettere in atto la stessa tecnica? Saresti in grado di parlare con una donna morta?»

«Malakhai e Louise sono cresciuti insieme. Quello che lei avrebbe detto

o fatto, in qualunque circostanza, per lui era prevedibile. Conosceva la sua mente, i suoi pensieri più riposti. Io non conosco nessuno così a fondo.»

Certamente non te, Mallory.

«Dovresti essere pazzo per riuscire a creare un'illusione del genere?»

«O malato della follia dell'amore. Una donna una volta mi disse che gli innamorati sono tutti da manicomio. Credo che sia così. Malakhai ha mobilitato le zone più oscure della sua psiche per riportare in vita Louise. Questo è il tipo di amore di cui è fatta la follia. Malakhai è pazzo, ma anche geniale e affascinante. Tutte le volte che andavo da mio cugino Max, Malakhai e Louise venivano a cena.»

«La morta godeva di buon appetito?»

«Da bambino, quelle cene mi turbavano. C'era sempre aria di magia a casa di Max. Apparecchiavano un piatto per lei e le versavano il vino, e nel corso della serata piatto e bicchiere si svuotavano. Sicuramente il cibo e il vino venivano fatti sparire nei momenti di distrazione generale, ma una parte di me ha sempre creduto nell'esistenza di Louise.»

«Ti sei mai cimentato con questo genere di illusioni tridimensionali?»

«No. Perché avrei dovuto? Perché chicchessia dovrebbe desiderare oltrepassare quel confine?»

Se non per amore.

Mallory fece per prendere qualcosa dalla borsa di tela, poi ci ripensò. Si girò verso di lui. «Vorrei riavere Amanda Bosch viva, per cinque minuti soltanto.»

«La donna del parco, suppongo.»

«Sì, penso di avere individuato un possibile movente» disse, chinandosi di nuovo per frugare nella borsa. Ne estrasse un dattiloscritto e si sedette alla scrivania, scorrendo rapidamente le pagine e infine estraendo un gruppo di fogli tenuti insieme da una graffetta.

«L'ho trovato nel computer della Bosch. A giudicare dall'ora in cui è stato caricato, questo è l'ultimo file che ha aggiornato. Ha lavorato su questo libro per quasi un anno. È un romanzo, ma non credo che sia tutta finzione.»

«L'arte è fatta di bugie che dicono la verità. Chi l'ha detto?»

«Sei tu quello con la banca dati nel cervello.» Gli porse il romanzo.

«Memoria eidetica, e non funziona come un computer. Io non posso richiamare i dati come fai tu con le tue macchine.»

«Ecco, apri a pagina 254, settimo capitolo. Vai all'ultimo paragrafo. Ricorda, l'ha aggiornato il giorno in cui è morta.»

Charles guardò la pagina e lesse: "Stava andando via ancora una volta, recitando la litania di tutte le cose che aveva da fare, tutto più... BUGIARDO, BUGIARDO, BUGIARDO, BUGIARDO".

«Capisco quello che intendi» disse Charles. «La parola "bugiardo", ripetuta quattro volte, non è una parte del testo. Sembra più il frutto di un impeto emotivo, uno sfogo sbocciato davanti alla tastiera.»

«Esatto. L'ho notato mentre stavo stampando il file. Ho dato una scorsa al dattilo per controllare eventuali danni al file. Sono quasi settecento pagine. Sono abbastanza sicura che il mio assassino sia lì dentro, descritto nei dettagli. Sei l'unico essere umano di mia conoscenza capace di leggere alla velocità della luce. Io non ho tempo. Potresti dargli un'occhiata e segnalare le parti che ti sembrano reali?»

«Certo.» Charles prese a girare le pagine l'una dopo l'altra. Si sarebbe detto che le stesse semplicemente scorrendo, invece stava leggendo ogni parola e scoprì che Mallory aveva mentito. Aveva notato i suoi occhi rossi, e adesso ne capiva la ragione osservando i segni lasciati da pollice e indice alla base di ogni pagina che lei aveva letto prima di lui. Dopo pochi minuti di lettura rapida sollevò lo sguardo su di lei.

«Quale bugia può averle raccontato? Fin dall'inizio lo descrive come un uomo sposato...»

«Non troveremo la risposta a questa domanda nel romanzo. Almeno non credo. Secondo me l'ha colto in fallo recentemente, qualche giorno, forse qualche settimana prima di morire.»

«Una possibilità interessante. Credi che tradisse la donna con la quale stava tradendo sua moglie?»

«Anche se fosse, non è questo il punto. Secondo me, Amanda ha usato l'assassino unicamente per rimanere incinta. Ma poi ha abortito. Una bugia come movente per un delitto è un'ipotesi difficilmente dimostrabile, me ne rendo conto, ma è tutto quello che ho. Amanda Bosch era una ricercatrice professionista. Potrebbe aver fatto qualche indagine sul conto del padre del bambino che desiderava più di ogni altra cosa. Così ha scoperto che il nostro uomo le aveva mentito...»

«Questo non restringe granché il campo. Esistono tante categorie di bugie quante sono le persone.»

«È un peccato che il tuo vecchio amico Malakhai non possa ricostruire Amanda e chiederle quale fosse la bugia. Se non chiudo il caso rapidamente, l'assassino la farà franca. Quando finisci di leggere il romanzo, lascialo nel mio ufficio.»

«D'accordo, ma se fossi in te non mi farei troppe illusioni circa la sua utilità. Non credo che uno scrittore si basi sulla vita più di quanto faccia un attore quando interpreta un ruolo. L'attore non mette in scena la sua vita e, immagino, perfino quando scrive un'autobiografia uno scrittore non racconta la sua vita.»

«E tutti quei "BUGIARDO"? Contro chi stava inveendo Amanda se non contro un personaggio del libro?»

«D'accordo, lo leggerò tenendo presente la tua ipotesi.»

«Domani sera giochi a poker?»

«Naturale.» La serata di poker era il piatto forte della settimana di Charles. Aveva ereditato il posto dall'ispettore Louis Markowitz, e con il posto tre amici. Ogni nuovo amico era qualcosa di prezioso per lui, dopo anni trascorsi nell'isolamento dell'accademia e dell'Istituto. «Se non mi presentassi mi toccherebbe spedire un assegno in bianco. Gli amici contano sul fatto che io perda sempre. La mia assenza comporterebbe un discreto danno finanziario per gli altri giocatori.»

«Charles, un giorno mi siedo vicino a te e ti insegno come battere quei ragazzi a poker.»

Mallory stava spuntando delle voci dalla lista di cose da fare che aveva scritto su un taccuino. Il programma per il resto della giornata era ancora molto fitto. Charles si girò verso la finestra e guardò la strada, due piani più sotto. «Il rabbino Kaplan sostiene che il fatto che io perda sempre depone a mio favore.»

«Ti ha spiegato perché?»

«Giammai. Kaplan il Criptico rischierebbe di rovinarsi la reputazione. Temo che si aspetti che ci arrivi da solo.» Lo sguardo sulla strada seguiva l'avvicinarsi di una figura familiare avvolta in un cappotto informe. Si voltò verso di lei. «Tu cosa ne pensi?»

«È chiaro. Il rabbino intendeva lodare la tua onestà, Charles. Il poker è un gioco per bugiardi. Domani sera Slope e Duffy ti consegneranno del materiale per me.» E spuntò un'altra voce dal suo elenco, che doveva riguardare proprio Charles. «Ho dato a tutti e due una lista della spesa, cose che voglio ottenere senza passare attraverso Coffey o Riker.»

«Sai, Mallory, nella polizia ci sono altri agenti oltre a te. Tendono a considerarsi membri di una squadra.»

«Sì, Riker ha la stessa idea.» C'era un che di tagliente nella sua voce, più impazienza che rabbia. «Crede di essere il mio allenatore.»

Qui Charles avrebbe voluto dire qualcosa in difesa di Riker, poiché ave-

va grande stima dell'uomo, ma sapeva per esperienza che era molto pericoloso darle motivo di sospettare di non essere al cento per cento dalla sua parte. Con Mallory la cautela non era mai troppa. «Perché non vieni alla partita con me? Il rabbino Kaplan dice che alle carte sei uno squalo nato.»

«Non posso. Quando avevo tredici anni Kaplan e gli altri mi hanno bandita dalle loro partite.»

Una chiave stava girando nella serratura, e quando la porta si aprì, il tubo dell'aspirapolvere precedette la piccola testa scura della signora Ortega.

Questo impedì a Charles di approfondire la questione.

La signora Ortega si irrigidì sulla soglia e squadrò il gatto, probabilmente progettando di scuoiarlo per farsene una borsa. Il gatto si sfregò contro i jeans di Mallory, e la signora Ortega guardò la giovane donna con meraviglia.

Mallory allungò alla donna un biglietto da venti dollari, sottintendendo con quel gesto di sapere che i peli del gatto avrebbero significato una bella seccatura. La signora Ortega intascò il denaro e lanciò al felino uno sguardo più benevolo.

Suonò il campanello, acuto e irritante. Mallory alzò la mano per bloccare Charles che si avviava alla porta.

«Chi è?» gli chiese.

«Riker» disse lui, senza neppure il consueto millesimo di secondo di esitazione.

Aprì la porta, nel cui vano comparve Riker in tutta la gloria del suo aspetto trasandato. Mallory contrasse la mascella. Charles si accorse che non l'aveva bevuta. In nessun modo lui avrebbe potuto sapere chi c'era dall'altra parte della porta. Anche Mallory riusciva a riconoscere il suono discreto dei passi di Henrietta Ramsharan del terzo piano, e quello sincopato del musicista del primo. Ma Riker non aveva stile, in nessun senso della parola, in nessun aspetto dell'esistenza.

«Salve, Charles» disse Riker. Fece un cenno del capo a Mallory e un inchino esagerato alla signora Ortega, che con una smorfia andò nell'altra stanza mormorando qualcosa che avrebbe potuto essere "Dannati sbirri".

«Hai chiamato Charles per dirgli che stavi arrivando» affermò Mallory rivolta a Riker. Poi guardò Charles in attesa di una conferma.

Charles sorrise e scosse la testa. Aveva visto arrivare il sergente dalla finestra. E quello fu il suo esordio nell'arte del poker, dal momento che aveva deciso di non darle spiegazioni. Mentre Riker sprofondava nel divano imbottito, la mente di Charles giocava con l'insolita speranza di poter vin-

cere alla grande al tavolo dell'indomani.

Riker estrasse dalla tasca interna del cappotto un fascio di carte ripiegate e se le posò in grembo, lisciandole nel tentativo di rimediare al danno. La prima pagina era una mappa di Central Park con linee gialle tracciate in due aree. Guardò in direzione di Mallory, che stava ancora fissando Charles.

«Heller ha localizzato il punto dove Amanda è caduta. Ha portato dei campioni di terreno al Dipartimento di Agricoltura. Lo sporco nella ferita era pieno di microscopiche creature che non vivono nella zona ombreggiata dove l'abbiamo ritrovata.»

Riker si appese una sigaretta alle labbra e si frugò in tasca alla ricerca di un fiammifero. «Allora, Mallory, sei pronta per una visita al luogo del delitto?»

Lei prese il foglio con i segni gialli. «E perché? Sono capace di leggere una mappa.»

«Come vuoi, Mallory. Ma alla maggior parte di noi piace farsi una passeggiata sulla scena del crimine, così, giusto per dare uno sguardo al posto dove è morta la vittima.»

«Tempo sprecato. Ho letto il verbale. Sul posto ci sono stati quelli della Scientifica e almeno una dozzina di sbirri con i loro giganteschi piedoni. Non riuscirei a vedere niente di niente.»

«Non si sa mai, piccola.» Nella sua mano si accese un fiammifero; la fiamma morì liberando una nuvola di fumo.

«Non chiamarmi piccola.»

La signora Ortega tornò nel soggiorno e fece per inserire la spina dell'aspirapolvere. Riker le sorrise.

«Sa, signora Ortega, abbiamo un sospetto che a lei piacerebbe molto. Tutto quello che sappiamo di lui è che vive in un palazzo di lusso, e che sa tirare a lucido un appartamento come un professionista.»

«Quindi non è nato ricco.»

«Come?»

«I bambini dei ricchi sono sempre viziati. Mallory conosce la differenza tra sporco e pulito.» Si girò verso Charles. «Sua madre, invece, la trattava come un principino. In casa sua avevate almeno una domestica a tempo pieno. Come faccio a saperlo? Lei non sa cosa sia una paglietta, né a cosa serva. Mi accorgo sempre quando è lei a pulire dopo un pasto nella cucina dell'ufficio. Mallory è stata allevata nel modo giusto, lei no.»

«Ma il nostro uomo allevato nel modo giusto è diventato un assassino»

fece notare Charles, sulla difensiva.

«Secondo lei Mallory porta la pistola come zavorra contro il vento?» La signora Ortega si chinò sull'aspirapolvere e agitò un dito verso Charles. «Si distinguono sempre i bambini nati ricchi. Se il marito o la moglie se la squagliano, non mangiano per una settimana. Ti accorgi di quanto sono sconvolti dalla quantità di alcol e di pillole che ingurgitano. Ma se li lascia la donna delle pulizie, gli cade addosso il mondo intero. Tornano a vivere come animali. Per cui è facile che il vostro amico non sia nato con i soldi.»

Mallory assentiva mentre la donna parlava.

«Si capisce molto del carattere di una persona dal modo in cui pulisce e da quello che tiene in casa» aggiunse la signora Ortega, assumendo un inconsueto tono filosofico.

«Sai» disse Riker, rivolgendosi a Charles, «ho chiesto alla signora Ortega di pulire il mio appartamento circa un anno fa. Si è segnata contro il malocchio e mi ha voltato le spalle. Adesso credo che sia stata una fortuna che non l'abbia mai visto.» Un cilindro di cenere grigia cadde dalla sigaretta di Riker, sbriciolandosi sui suoi pantaloni mentre si toglieva il cappotto.

«Non ho bisogno di vedere il suo appartamento, signor Riker.» La signora Ortega esaminò con occhio critico il completo spiegazzato e le scarpe logore del sergente. «Lei ha almeno tre sacchi di spazzatura ammucchiati in cucina. Non cambia le lenzuola da un mese, e ci sono delle bottiglie di birra sotto il letto. Nella credenza devono esserci al massimo due piatti puliti. Si trova bene in compagnia dei ragni, e stasera vedrà una donna.»

Tre teste si girarono verso la signora Ortega.

«Come fa a sapere della donna?» chiese Riker.

«Stamattina lei ha usato uno smacchiatore da pochi soldi. Lo si capisce da quegli aloni intorno alle macchie. Normalmente non si sarebbe mai preoccupato di tentare di camuffarle.»

Mallory assentì e si diresse alla porta del suo ufficio. «Devo prendere la mia attrezzatura. Torno subito.»

«È bello vederti di nuovo, sergente» disse Charles. «Posso offrirti una tazza di caffè?»

«È ancora mattina?»

«No.»

«Allora prenderò una birra.»

L'aspirapolvere si muoveva lentamente verso di loro, risucchiando la loro conversazione. Quando la signora Ortega ebbe spento l'attrezzo e inizia-

to a spolverare, Charles allungò a Riker una birra gelata.

«Quello che Mallory si prepara a fare è piuttosto pericoloso, non credi? Mi sorprende che tu le dia corda.»

«*Deve* fare così, Charles, non ha scelta. Non ci sono prove, niente arma, né testimoni, né movente. Potrebbe essere stato chiunque in grado di reggere una pietra. Il luogo del delitto è a sei minuti dall'edificio. Potrebbe essere stato anche il portiere. Capisci qual è il problema? Se non riesce a fare in modo che esca allo scoperto al più presto, il bastardo rischia di farla franca.»

Charles era perplesso. Niente movente, aveva detto? Possibile che Riker non sapesse del romanzo posato sulla scrivania tra di loro? Mentre gli occhi di Riker scivolavano sul mucchio di carta, l'istinto suggerì a Charles di distoglierne l'attenzione dell'uomo.

«Sai, a Markowitz non sarebbe per niente piaciuto. Le starai sempre vicino, non è vero?»

«Non ha bisogno di me. Non è più una bambina. Non aveva bisogno di nessuno neanche quando lo era». Sorseggiò con calma la sua birra.

«Ma Louis riteneva che Helen...»

«Helen vedeva solo il lato buono delle cose, quando c'era di mezzo Kathy. Ricordo la sua gioia quando Lou cominciò a portare Kathy con sé al lavoro dopo la scuola: era l'unico modo per impedire alla bambina di svaligiare mezza New York. Ma Helen pensava solo al modello di comportamento positivo che gli agenti avrebbero costituito per la piccola.»

«Beh, evidentemente aveva ragione, o Mallory oggi non sarebbe un'agente.»

«Per cinque pomeriggi alla settimana la piccola viveva in mezzo agli assassini, mentre le sue amichette giocavano con le bambole.»

«Mallory non giocava mai con gli altri bambini?»

«Giocava con Markowitz. Adesso gioca da sola.»

«Che tipo di giochi le piacevano?»

«Una volta, poteva avere tredici anni, le chiesi quale fosse il suo gioco preferito. "Il gioco più bello è l'omicidio", mi rispose. Provai una strana sensazione. Era il modo in cui l'aveva detto. Chiesi a Markowitz se pensava che la bambina fosse capace di uccidere. "Oh, certo", fece lui, come se gli avessi chiesto se Kathy sapeva andare in bicicletta.»

«Tutto ciò non spiega la tua fiducia nel fatto che possa incastrare l'assassino senza lasciarci le penne.»

«Se i sospettati di questo palazzo non fossero ricchi contribuenti dei

quartieri alti dotati di ottimi avvocati, li metteremmo tutti sotto torchio. Quando Mallory metterà le mani sull'assassino, non ci saranno avvocati in giro. Lo metterà alle strette. Gli si scioglierà la lingua e lei registrerà tutto. La gente del genere parla sempre, anche dopo che gli abbiamo letto i loro diritti. Mentono, ma parlano, si contraddicono. Se non a sbrighiamo, se un avvocato fa in tempo a chiudergli la bocca, lo perdiamo. Niente prove, niente caso. Bisogna fare in fretta. Deve portarlo allo scoperto e incastrarlo, o se la svignerà.»

«Ma il pericolo...»

«Il pericolo più grande è che lei incappi negli sporchi segretucci di qualche pezzo grosso. Al Coventry Arms c'è la stessa percentuale di merda che in qualunque casa popolare.»

Charles raccolse una fotografia caduta sul pavimento dalla piccola pila di carte di Riker.

«Questa chi è?»

«Amanda Bosch.»

«Non somiglia per niente a Mallory. Come hanno potuto scambiare...»

«Questa fotografia è stata fatta quando era viva. Io stesso ho dovuto guardare il corpo un paio di volte dopo che gli insetti avevano cominciato ad attaccarlo.»

«Avete avvisato la famiglia?»

«Non ci sono parenti vivi da avvisare. Per Mallory è meglio... meno rischi di fughe di notizie.»

«Cosa le accadrà?»

«I soldi del suo conto bancario andranno all'ufficio delle imposte del comune. La padrona di casa venderà la sua roba per recuperare gli affitti arretrati o la metterà per la strada. Avrà una tomba che nessuno visiterà. E poi sparirà dalla faccia della terra. O forse no. Mallory potrebbe renderla famosa.»

Il gatto stava tra di loro, ignorandoli entrambi e giocherellando con la benda che gli fasciava l'orecchio. Charles si ricordò di qualcosa che aveva detto Louis Markowitz: vivere con Mallory era come avere in casa un animale ferito.

L'edificio era stato costruito per durare e così era stato. Le travi di legno scuro e la facciata di stucco si elevavano per dieci piani. La vecchia dimora sulla West Side sarebbe stata perfetta in un racconto gotico.

Riker depose le pesanti scatole per prendere fiato. Mallory aveva appena

allungato al portiere un biglietto da cento dollari.

La piccola ha stile.

Riker si chiese come avrebbe fatto a giustificare tanta generosità nella nota spese del Dipartimento.

Mentre Mallory parlava, il portiere sorrideva adorante.

«Aspetto una visita di Amanda Bosch. La conosce di persona?»

«Certo» disse il portiere, che si chiamava Arthur. «L'amica della signorina Hyde? Quella ragazza graziosa con gli occhi tristi? La conosco.» Il sorriso divenne esitante. «Sta bene?»

«Perché me lo chiede?»

«Si comportava in modo strano l'ultima volta che l'ho vista.»

«Quando è stato?»

«Forse cinque, sei giorni fa. Non è entrata nel palazzo. Si è limitata a sedersi laggiù, come se stesse aspettando qualcuno.» Indicò la panchina di ferro battuto a circa quattro metri dall'ingresso. «Ho pensato che fosse un po' strano, perché la signorina Hyde non era in città. E che io sappia la signorina Bosch non conosce altri inquilini dell'edificio. Dopo un po', la signorina Bosch si è alzata di scatto. Sembrava agitata per qualche motivo, è corsa via. Molto strano, davvero.»

«Che cosa l'ha indotta ad andarsene?»

«Non ne ho idea, signorina. Avevo da fare, aprire la porta, chiamare un taxi per un inquilino, la gente andava e veniva.»

«Ricorda chi?»

«Inquilini, visitatori, bambini e cani. Molti inquilini qui hanno un cane.»

Riker stava sollevando le scatole di cartone dal marciapiede quando Mallory girò di scatto la testa, gli occhi fissi su una zona vuota del marciapiede al di là della strada.

Adesso cosa c'è? pensò Riker, allarmato. L'assassino viveva in quell'edificio, ed era in grado di stabilire un legame tra Mallory e Amanda Bosch. Ma l'unica persona nelle immediate vicinanze era una donna bruna che camminava rapidamente verso di loro.

Riappoggiò la scatola sul marciapiede mentre la bruna dai movimenti nervosi si rivolgeva a Mallory: «Mi perdoni se l'ho seguita. Posso parlarle un momento in privato?».

Mallory fece un cenno al portiere, che chiuse la porta. Le due donne si allontanarono lungo il marciapiede fuori dalla portata dell'udito di Riker. La bruna era agitatissima. Le sue mani volavano in un gesticolare forsennato. Mallory disse poche parole alla donna e la brunetta scosse la testa, gli

occhi che roteavano nelle orbite come biglie impazzite. Poi la donna si strinse al petto la borsetta come per proteggersi. Arretrò di qualche passo e si affrettò sul marciapiede verso un taxi in attesa. Mallory tornò indietro.

Il cartone fu issato in aria ancora una volta.

Il portiere aveva ammainato il suo sorriso al neon nel momento in cui Mallory gli aveva voltato la schiena. Adesso quel sorriso sfavillava di nuovo, e nei suoi occhi si leggeva la frase "Ecco la mia migliore amica" mentre Mallory e Riker gli passavano accanto per entrare nell'androne.

L'atmosfera lì dentro era quella di un altro secolo. Mentre Mallory porgeva una lettera al custode seduto dietro il banco di legno intarsiato, Riker osservò gli arazzi e i dipinti a olio che adornavano i muri. Ognuno dei tappeti dai disegni raffinati doveva costare un anno di stipendio. Un lussuoso velluto verde rivestiva i divani e le sedie raggruppati per la conversazione. Una donna attraversò l'ingresso, indossando in quel giorno nuvoloso occhiali neri che dicevano "Io sono una celebrità, e tu no".

Il custode li guidò verso un ascensore di ferro e legno intarsiato che sembrava uscito da un film in bianco e nero degli anni Trenta. Furono affidati alle cure di un operatore addetto all'ascensore e salirono veloci, guardando i piani avvicendarsi, ciascuno diverso dall'altro.

La porta di ferro si aprì al terzo piano e uscirono su un corridoio illuminato da luci calde che nel secolo precedente sarebbero state delle lampade a gas. Su un tavolino, un vaso racchiudeva una piccola fortuna in fiori freschi. Il profumo delle rose li seguì mentre Mallory infilava la chiave nella serratura e apriva la porta dell'appartamento dei Rosen.

Riker appoggiò le scatole sul pavimento dell'ingresso. «Okay, Mallory... quella donna, giù di sotto. Qual è la storia?»

«Sally Riccalo. Ci ha seguito quando siamo usciti dall'ufficio. È una cliente con l'interessante idea che il suo figliastro voglia trafiggerla con una matita volante.»

«Pensavo che Charles si occupasse solo di stronzate accademiche. Chi dei due è suonato? Lei o il bambino?»

«Troppo presto per dirlo. Lei sembra piuttosto spaventata.»

«Cosa le hai detto?»

«Di lasciare la città.»

«E lei cos'ha detto?»

«No.»

Si guardò intorno nel soggiorno dei Rosen e si chiese che cosa avrebbero pensato della spartana semplicità dell'appartamento di Mallory. Nel sog-

giorno c'era un museo di foto di famiglia. I pesci nel grande acquario tropicale nuotavano rapidi e colorati. Sullo specchio si vedeva l'impronta appiccicosa di una piccola mano senza dubbio appartenente a qualche nipote o bisnipote. Attraverso le porte semiaperte di un piccolo studio rivestito in legno si intravedeva un computer acceso.

Mentre Mallory esplorava l'appartamento, Riker spalancò la porta dello studiolo e scrutò lo schermo. Su un lato del monitor era appiccicata una lista di istruzioni per analfabeti informatici come lui. Riker premette un tasto e sullo schermo presero a scorrere lentamente informazioni sugli interventi di manutenzione previsti nel palazzo, poi l'avviso di una prossima riunione condominiale da tenersi nell'area comune dell'ultimo piano. Quest'ultima voce era evidenziata da un'iconcina che diceva URGENTE, corredata da una anonima richiesta di ampia partecipazione alla riunione. Sullo schermo scorsero altri appunti, segnalazioni di pacchi in attesa in portineria, e la relazione dell'ultima assemblea.

Il colpetto sulla spalla lo fece sussultare. Mallory era in piedi dietro di lui, il suo sorriso diceva "Ti ho beccato". Il vecchio le aveva insegnato anche questo: come camminare senza fare il minimo rumore. Per essere un uomo dalla corporatura pesante, Markowitz era dotato di una leggerezza incredibile. Cogliere gli altri di sorpresa spuntando d'un tratto alle loro spalle era uno dei suoi sport preferiti.

«Ho trovato una stanza nella quale installarmi» disse Mallory.

Riker prese i cartoni e la seguì in una piccola biblioteca. Li posò sulla scrivania e lei cominciò a scaricare l'attrezzatura del computer e la webcam, i fili e altri aggeggi cui Riker non avrebbe saputo dare un nome. Solo l'attrezzatura per l'intercettazione telefonica era riconoscibile, e lui ne distolse gli occhi, sapendo che per quella non esistevano autorizzazioni.

Non era stato Markowitz a insegnarle a maneggiare quegli aggeggi con i quali, fino al giorno della morte, il vecchio aveva conservato un pessimo rapporto.

Mallory uscì dall'ascensore al livello dell'attico. Aveva fatto pochi passi quando le teste cominciarono a girarsi. Indossava il completo nero che aveva messo il giorno del funerale di suo padre. La gonna lasciava intravedere le gambe, che scopriva di rado, mostrando polpacci atletici e belle caviglie sottili sui tacchi alti. Una dozzina di paia di occhi, maschili e femminili, la seguirono mentre attraversava il gruppo di una quarantina di in-

quilini.

Ogni tanto si fermava ad ammirare qualcuno dei pezzi *art déco* persi in un mare di arredi appariscenti e volgari. Alzò il viso verso il lucernario che occupava tutto l'ampio soffitto. Una luna cerea splendeva in cielo in compagnia di due stelle. Una nuvola opaca attraversò velocemente il vetro, raggiungendo la luna e uccidendone la luce.

«La morte le dona, mia cara» disse soavemente una voce raffinata. Mallory si voltò a guardare una donna con i capelli neri e un volto che mostrava una sessantina d'anni, non tanto per le rughe, quanto per i troppi lifting. «Immagino che stia per dirmi quanto sono ben conservata per essere un cadavere.»

La donna più vecchia sorrise, una sottile riga di rossetto color cremisi. Le porse la mano.

«Sono Betty Hyde.» La voce mutò rivelando origini popolari che Mallory situò nella Hell's Kitchen, quando ancora in città comandavano i gangster, e la donna salì di un punto nella stima di Mallory.

«Mallory.»

«Kathleen Mallory, vero? Lasciato il Dipartimento di Polizia di New York, si è data alla società di consulenza Mallory & Butler. Abiterà nell'appartamento dei Rosen per i prossimi dieci giorni, mentre il suo palazzo viene rimodernato. Sono vecchi amici di famiglia, e lei ha la loro delega per votare a favore della piscina nel seminterrato. Ho spie dappertutto, mia cara.»

Mallory contò due spie. Il custode sapeva che aveva la delega dei Rosen e, come previsto, Arthur il portiere le aveva riferito il resto della storia.

«E lei vende pettegolezzi» ribatté Mallory. «Vende la sua rubrica a cinquanta quotidiani in tutto il paese. Ha un segmento di cinque minuti su Channel Two News. Vive qui da quindici anni. Ama giocare a biliardo e cambiare accompagnatore con la frequenza con cui io cambio i jeans. Dovrebbe pagare meglio le sue spie, signorina Hyde. Non sono affatto leali.»

Il volto della donna si allargò in un sorriso luminoso.

«Mi chiami Betty. Lo fanno tutti. Mi piace il suo stile, mia cara. Posso chiamarla Kathy?»

«No.»

«Bene, signorina Mallory...»

«Solo Mallory. Amanda Bosch mi ha dato il suo nome come referenza.»

Porse alla donna un biglietto da visita, e Betty Hyde lesse le parole ad

alta voce. «Indagini discrete? Le adoro.»

«I nostri clienti sono dipartimenti governativi e università, ci occupiamo di progetti di ricerca e stime. Ha qualcosa di buono da dire sulla Bosch? Se decidessimo di servirci di lei, dovrebbe lavorare su materiale molto delicato.»

«Mi fido di lei per le informazioni su gente altolocata, ma non mi fido di nessuno per la roba veramente buona. Quel tipo di ricerca lo faccio per conto mio.»

«Avevo l'impressione che vi frequentaste di tanto in tanto.»

«È così anche se negli ultimi mesi preferisce starsene tranquilla. Di solito mi facevo accompagnare alle feste. Quando vado a caccia di uomini giovani, ho bisogno di una buona esca. Amanda attrae gli uomini quasi quanto lei.»

«E in cambio lei presentava alla Bosch le persone giuste?»

«Sì.»

«C'è n'è qualcuna qui stasera? Qualcun altro che potrebbe garantire per lei?»

La bocca di Betty Hyde si piegò da un lato come per dire "Va bene, fingiamo di credere a questa favola". Mallory valutò attentamente quell'atteggiamento, e parò il colpo con un sorriso che diceva "Sì, fingiamo, almeno per il momento".

«Ho portato Amanda a parecchi ritrovi in questa stessa stanza. Immagino che abbia incontrato qualcuno degli inquilini. Non so quali possano averla incaricata di svolgere qualche lavoro di ricerca. Vuole che la presenti agli altri? Magari più tardi potrebbe accompagnarmi a una festa.»

Mallory stava guardando al di sopra della testa della donna, gli occhi fissi sull'uomo in piedi vicino al lungo tavolo del buffet.

«Credo di riconoscere il giudice Heart.» Mallory fece un cenno della testa verso un uomo alto, con i capelli ingrigiti sulle tempie, che indossava un completo nero di buon taglio. Torreggiava sulla donna sottile al suo fianco, che aveva capelli biondo-cenere raccolti in un austero chignon sulla nuca.

«Sì, è lui. E quella è sua moglie, Pansy. Nota i fili invisibili con cui la controlla? La poveretta non può allontanarsi più di un metro dal marito.»

Mallory ebbe l'impressione che effettivamente l'uomo manovrasse la donna come una marionetta. A ogni parola del giudice la donna sollevava il viso verso di lui con un sorriso troppo rapido, troppo ampio.

Betty Hyde disse a voce più bassa: «Quando le andrà più vicino, mi dica

se sotto tutto quel trucco non c'è un livido».

«Sta scherzando. Pensavo che fosse...»

«In corsa per un posto alla Corte Suprema, anche grazie alle sue battaglie in qualità di campione dei diritti delle donne? Già. Divertente, vero? Se potessi dimostrare che è lui a picchiare la moglie, non ci penserei due volte a distruggerlo. Vivono nell'appartamento sopra il suo. Se dovesse sentire qualcosa, sappia che vale oro, mia cara Mallory. Un grido, il rumore del corpo di una donna indifesa che sbatte contro il muro... Una prova qualsiasi dei miei sospetti mi interessa enormemente.»

La Hyde fissò la donna più giovane, e il suo sorriso divenne una linea sottile mentre spostava il peso da un piede all'altro in attesa che Mallory dicesse qualcosa. Per una pettegola di professione, il suo silenzio protratto era come la luce del sole per un vampiro.

«Ho già appurato che non stanno affatto mettendo a nuovo il suo palazzo» disse la Hyde. «E Amanda Bosch non cerca alcun nuovo cliente. Semmai il contrario: vuole prendersela comoda. Mi sembra di capire che la sua sia una gravidanza difficile.»

La Hyde sorrise di nuovo.

E continuò a sorridere.

Mallory la fissava, il volto privo d'espressione.

Betty Hyde cessò di sorridere, e le donne si squadrarono a vicenda, prendendo mentalmente misure e appunti. La Hyde si arrese per prima.

«Lasciamo perdere tutte queste frottole sui progetti di ricerca. Lei è un investigatore privato, giusto? Lo sbocco professionale più logico per un ex poliziotto. Dico bene?»

Mallory si strinse nelle spalle, e la Hyde mostrò tutti i denti.

«Adesso che è passata al settore privato, lasci che le dia qualche dritta.» Passò il braccio sotto quello di Mallory e la guidò verso un angolo tranquillo, affollato solo di felci in vaso.

«Mallory, lei non ha perso i modi da poliziotto. Non parla - lei interroga. Se non vuole sembrare uno sbirro deve sorridere molto, avere l'aria di divertirsi, non di stare lavorando. A questa gente piace parlare di sé. Dunque, lei sta lavorando a un caso, questo ormai è chiaro. Amanda le ha passato qualche informazione? So bene che, se anche così fosse, lei non me lo direbbe. So bene quanto sia importante proteggere le proprie fonti.»

«Credo che noi due dovremmo collaborare, signorina Hyde.»

«Mi chiami Betty.»

«Laggiù, vicino all'ascensore... quello non è Moss White, il conduttore

dell'omonimo *talk show?*»

«Sì, e l'abbronzatura è autentica. È appena tornato da una settimana di riprese in esterni in California.»

«Quando è tornato esattamente?»

«Stamattina.»

Cancellato.

«Qual è Harry Kipling?»

«Quello» disse la Hyde, indicando un bell'uomo alto, con i capelli neri e gli occhi azzurri. «Affascinante, ma a parte l'aspetto fisico non è niente di speciale. Sua moglie è infinitamente più interessante. Eccola. Vede quella donna laggiù accanto alla libreria? Angel Kipling è un crimine contro la natura. Tutti i troll dovrebbero essere piccoli. Angel è alta quanto lei.»

«Intende quella donna di mezz'età con i capelli in disordine?»

«Ho sempre preferito l'espressione "una donna di una certa età".»

«Chi è l'uomo alto con lei?»

«Il cieco? È Eric Franz.»

«Cieco?» *Cancellato anche questo.*

«Sì. Angel gli ha tolto gli occhiali neri e il bastone perché ha pensato che così sarebbe stato più "a suo agio" fra la gente normale. È terrorizzato da lei, così naturalmente non oppone mai resistenza di fronte alle sue iniziative. In qualche modo abbiamo tutti paura di Angel. È una di quelle persone che hanno imparato tardi a stare a tavola. Fa delle domande scortesi tipo quanti anni hai, quanto guadagni e questi sono i tuoi veri denti. Dà sui nervi. Un po' come un terremoto che ti sconvolge la vita una volta alla settimana o qualcosa di simile. Nessuno riesce a farci l'abitudine.»

Mallory tornò a guardare Harry Kipling. «Fanno davero una strana coppia.»

«Per il fatto che Harry è così ridicolmente bello? Perché Angel sembra una strega delle favole?»

«Viene da chiedersi quale sia l'origine del potere di lei sul marito.»

«Mi piace come funziona la sua mente, Mallory.»

«Harry Kipling... è uno degli eredi della Kipling Electronics?»

«No.»

«Qual è la sua storia?»

«La solita. Vive con i soldi della moglie e si spaccia per consulente finanziario. Dubito fortemente che Angel gli permetta di gestire il suo denaro. Credo che lei gli passi una specie di paglietta. Tutti gli addebiti bancali sono a nome della moglie. Bisogna guardarsi da Angel. Mai nome fu meno

appropriato. È lei l'erede della Kipling Electronics. Suo padre ha fondato la compagnia.»

«E poi l'ha chiamata con il nome di suo genero?»

«Harry ha preso il cognome di Angel. Era una condizione dell'accordo prematrimoniale. Se lei fosse più interessata ai pettegolezzi, lo saprebbe.»

«Qual è il suo vero nome?»

«Nessuno ha mai provato abbastanza interesse per quel bamboccio da chiederselo. Se sta pensando che potrebbe avere una storia interessante, ne dubito. Prima di dare il suo assenso alle nozze, il padre di Angel ha passato in rassegna ogni aspetto del suo passato, gli ha controllato persino le orecchie, per sincerarsi che fossero perfettamente pulite. Attenzione, Mallory, ecco il troll in arrivo. Probabilmente l'ha vista mentre guardava suo marito. Ha portato un'arma, cara?»

In effetti aveva lasciato la pistola nell'appartamento.

Angel Kipling stava attraversando la stanza in linea retta con incedere militaresco. Mentre si avvicinava a loro, Betty Hyde arretrò leggermente, senza rendersene conto. Mallory non la imitò.

La Kipling aveva scarso rispetto per lo spazio vitale delle persone. Adesso il suo viso era troppo vicino, e incontrava lo sguardo di Mallory da un'altezza di circa un metro e settanta, più i tacchi alti.

«Mi dicono che lei è un'amica dei Rosen» disse Angel Kipling. «È vero che tengono in casa un piccolo squalo?» Abbassò lo sguardo verso la donna più anziana. «Oh, ciao Betty.»

Betty Hyde salutò Angel presentandole non la signorina Mallory, ma semplicemente Mallory.

Mallory non riusciva a distogliere lo sguardo dai peli che orlavano il labbro superiore di Angel Kipling. Erano come i baffi di un gatto, solo non simmetrici. Il corpo era una patata attaccata a gambe come stuzzicadenti e braccia come salsicce. La sommità della testa era un'interessante miscela di tre esperimenti di tintura falliti, striati di castano alla radice, poi biondi e neri.

Una donna ricca con i capelli fai-da-te. Interessante.

«Allora, mi dica, signorina Mallory, cosa pensa del nostro edificio?»

«Solo Mallory.»

«È una specie di monumento, sa. Lilian Russel, la vecchia attrice, teneva un appartamento qui in modo che Diamond Jim Brady potesse farle visita di nascosto.»

«E Dylan Thomas ha vomitato su questo tappeto» aggiunse Betty Hyde.

Angel Kipling guardò in basso come se potesse esserci una macchia recente. Si rivolse nuovamente a Mallory. «Mi permetta di presentarla a mio marito.»

Il troll sollevò una mano con il tozzo dito alzato come se volesse attirare l'attenzione di un tassista o di un cameriere. Dall'altra parte della stanza, Harry Kipling si volse a guardarla e si affrettò nella sua direzione.

«Ha figli?» chiese Angel a Mallory.

«No. E lei?»

«Sì. Si chiama Peter, ma è via per la maggior parte dell'anno.» L'uomo alto entrò nel piccolo circolo femminile. «Harry, questa è la signorina Mallory. Sta nell'appartamento dei Rosen mentre sono fuori città. Ho sentito che Hattie Rosen doveva essere ricoverata alla Mayo a causa di un cancro. È vero? Signorina Mallory... Kathy, giusto?»

«Solo Mallory.» Come faceva Angel Kipling a sapere il suo nome di battesimo? Forse le spie di Angel erano pagate bene quanto quelle di Betty Hyde.

Angel Kipling si rivolse all'uomo alto con i capelli scuri e gli occhi color cobalto. «Stavo giusto dicendo a Kathy del nostro edificio.»

Harry Kipling era più che un bell'uomo. Aveva le spalle larghe, che gli davano l'aspetto di un atleta - ottimo materiale per la riproduzione. Cosa faceva con il troll? Se si era sposato per soldi, avrebbe potuto trovare di meglio.

«Uso i chip per il computer prodotti dalla compagnia di sua moglie» disse Mallory.

«Temo di non saper distinguere un chip da una patatina fritta. Il mio campo sono gli investimenti.» La sua voce aveva un che di fumoso, di seducente nelle note morbide.

Betty Hyde prese il braccio di Mallory e, sorridendo ai Kipling, la condusse via, dicendo: «Ha fissato Harry troppo a lungo. Non si volti. Credo che lei sia il suo tipo. Naturalmente lui è un po' troppo vecchio per i miei gusti. Non tocco mai un uomo sopra i trent'anni, e lui ne ha quasi quaranta. No, non si giri. Sua moglie la sta prendendo di mira. Se gli sguardi fossero pallottole, lei si ritroverebbe sul pavimento con un buco sanguinolento in mezzo ai suoi begli occhioni.»

«Mi scusi» disse Harry Kipling raggiungendole, senza Angel, che era tornata a terrorizzare il cieco. «Lei non era in televisione, morta, l'altra sera?»

«Stavo recitando» disse Mallory.

«Ah, quindi è un'attrice» disse Kipling.

«Pensavo fosse un'agente di polizia» disse Moss White, il conduttore televisivo, comparso d'improvviso accanto a Kipling. White era la roba per la quale i dirigenti della televisione andavano in visibilio. La bocca era piena e sensuale, di una morbidezza ribadita dai liquidi occhi castani. Nato per la televisione.

«Dunque lei è un'attrice» disse White. «Mi chiedo se non potremmo discutere una sua comparsa al mio *show*. Potrebbe essere una buona cosa per la sua carriera. Giusto una breve intervista in cui lei racconta al pubblico cosa significa essere dichiarato morto dai media.»

Mallory si girò lentamente verso Harry Kipling, che stava atteggiando i suoi lineamenti all'equivalente di una sfavillante tastiera di pianoforte.

Betty la stava di nuovo tirando per un braccio, decisa a pilotarla verso il giudice Emery Heart, il candidato alla Corte Suprema.

«Moss White ha un accento straniero» disse Mallory. «Inghilterra o Australia?»

«Stato dell'Indiana. Quattro anni fa ha passato sei settimane a Londra. Ha cominciato a parlare così da allora. Moss impara presto. Io per il mio accento ho pagato cento dollari all'ora, e mi ci sono voluti anni.»

Adesso Mallory e la Hyde erano di fronte a un uomo austero che sembrava uscito da una pubblicità di vestiti di lusso per uomini di mezz'età.

«Giudice Heart, posso presentarle Mallory, la nota personalità televisiva?»

Il giudice emanava l'inconfondibile odore del buon politico. Il sorriso era pronto, e gli occhi castani avevano uno sguardo penetrante. «Mi perdoni, io non guardo molto la televisione, signorina Mallory. In quale programma lavora?»

«Sono comparsa in TV solo per cinque minuti. Nel ruolo di un cadavere.»

Il sorriso esitò per un momento mentre l'occhio indagatore del giudice calcolava quanta importanza attribuire a Mallory. Il sorriso tornò pieno. «Be', si dice che non esistano piccole parti, ma solo piccoli attori, giusto? Questa è mia moglie, Pansy.»

Mallory si girò verso la piccola donna ansiosa al fianco del giudice. Sì, esistevano senza dubbio dei fili invisibili che la tenevano legata al marito. «Non è vero, Pansy?» la sollecitò il giudice. «Niente piccole parti?»

La donna annuì in modo meccanico, rigido. Sorrise con convinzione eccessiva. Sì, sotto lo spesso strato di trucco c'era un livido.

«Ha famiglia, signorina Mallory?» chiese Pansy.

«Solo Mallory. No.»

«Be', adesso che Rosie se ne è andata, siamo soli anche noi. Rosie, oddio, non mi ci faccia pensare. Piango ogni volta che penso alla nostra piccola Rosie. È un tale angelo. Emery le ha insegnato a stringere la mano. Vero, caro? Rosie è una cosina così intelligente, vero, Emery? E sa mettersi seduta e supplicare.»

«Rosie è un cane» disse Betty Hyde, dopo aver trascinato via Mallory spiegando che aveva promesso di presentarla agli altri.

«L'avevo capito» disse Mallory.

«Adesso lasci che le presenti il nostro Premio Pulitzer.» Betty Hyde si fermò accanto a una libreria per recuperare un paio di occhiali neri e un bastone. «È meraviglioso con un bastone in mano. Ho pensato di dargli una possibilità di tagliare la corda prima che Angel ritorni.»

«Mi chiedo come mai lui non la mandi al diavolo.»

«Purtroppo Eric è molto beneducato. Penso che lei potrebbe trovarlo interessante. E una delle mie fonti migliori. La gente non fa attenzione a quello che dice in presenza di Eric. Sembra che considerino tutti gli handicap equivalenti, prendendolo anche per sordo e scemo.» Betty posò una mano sul braccio dell'uomo. «Ciao, Eric. Voglio presentarti Mallory, una nuova inquilina.»

«Come sta» disse Eric Franz.

La voce era quella di un uomo raffinato, colto. Gli occhi fuori fuoco fissavano il nulla.

Betty Hyde gli fece scivolare il bastone in una mano e gli occhiali nell'altra. In tono da cospiratore, lui chiese: «Cosa c'è tra me e la porta?».

«Quattro persone di cui mi importa pochissimo. Colpiscile con il bastone, se puoi.»

Inforcati gli occhiali scuri, fece un inchino cortese chiaramente inteso per Mallory, sbagliando direzione di mezzo metro. «È stato un piacere.»

Attraversò la stanza affollata con la sicurezza di un uomo che possedeva il dono della vista, senza urtare nessuno al suo passaggio. Mallory si chiese come avesse perso la vista, e se in quell'occasione avesse ricevuto dei soldi dall'assicurazione, e se sua moglie avesse avuto un'assicurazione sulla vita.

«Non è completamente cieco, sa» disse Betty. «Distingue impostori e truffatori anche al buio. Ha tutte le capacità di sopravvivenza necessarie per cavarsela a New York.»

Mallory sapeva che Harry Kipling la stava guardando. Vide che girava

la testa per seguire con lo sguardo lei e Betty Hyde che attraversavano la stanza. Si girò a osservare la moglie di Kipling, che a sua volta stava seguendo ogni movimento del marito. Negli occhi della donna c'era un'espressione complessa, fatta di odio, rabbia, sospetto e dolore.

Quello dei Kipling non era un matrimonio felice.

«Conosco l'avvocato che ha redatto il loro contratto prematrimoniale» disse Betty Hyde, facendo un cenno verso i Kipling. «Hanno un figlio. Il patrimonio andrà dalla madre al figlio al raggiungimento della maggiore età. Ho visto il figlio solo una volta.»

«Non ho notato molti bambini, oggi.»

«Per la maggior parte dell'anno non ne circolano affatto. I bambini di questo edificio sono una nuova classe di ricchi senzatetto. Tornano a casa dai rispettivi collegi solo durante le vacanze. Ma se proprio i tuoi figli non ti piacciono, puoi sempre pagare un extra alla scuola perché te li tenga fuori dai piedi tutto l'anno.»

«Gli Heart hanno figli?»

«Il giudice Heart ha una figlia di primo letto. Non l'ho mai vista in carne e ossa, solo nelle foto pubblicitarie uscite nel supplemento domenicale prima delle udienze al Senato. Sospetto che la ragazza sia stata affittata per il servizio fotografico.»

«C'è qualcosa che non va nella ragazza?»

«Tipo droga o piccoli furti? Oh, Mallory, è una cosa talmente frequente in questa comunità che non mi abbasserei mai a scriverne.»

«Può esserci un'altra ragione per cui non la si vede mai, non so, qualcosa che... non va in lei?»

«Una figlia da tenere sotto chiave, troppo imbarazzante da mostrare in pubblico. Un'ipotesi interessante. Lasci fare a me, cara. Parlerò con le persone giuste e le farò sapere.»

«E il cieco? Eric...?»

«Eric Franz? No, nessun figlio, a parte il cane guida. Il cane è decisamente troppo dolce per essere figlio della defunta Annie.»

«Un matrimonio difficile?»

«Non una grande storia d'amore. Il massimo del divertimento per lei era risistemare i mobili in modo che lui ci inciampasse contro. Ed Eric era solito dire agli amici che lei gli dava da mangiare cibo per cani. Era il suo modo di scherzare, ma probabilmente lei lo faceva davvero. Aveva un senso dell'umorismo tutto suo.»

Era tardi e lui era in cucina, da solo. Batté un pugno sul ripiano, e una ciotola di frutta si impennò facendo rotolare una mela sul tavolo.

Quella puttana.

Lei sapeva che cosa aveva fatto e chi era lui. Sapeva.

La mela stava ancora rotolando sul ripiano, rossa come le labbra di lei. Raccolse il frutto maturo e frugò nel cassetto cercando un coltello. Pugnalò la buccia e guardò il succo che usciva. La pugnalò ancora e ancora. Poi affettò la buccia molto sottile, immaginando le urla del frutto mutilato nella sua mano.

Puttana.

Tutte le donne erano puttane.

Sedeva nella biblioteca dei Rosen, di fronte allo schermo del suo computer. Ci erano voluti cinque minuti per inserirsi nel cuore del sistema informatico dell'edificio. *Eccoti sistemata la sicurezza.* Adesso scorreva i file sugli inquilini e scriveva appunti sulle vie di accesso per prepararsi a "bypassare" tutti i computer tranne tre.

Predispose una finta finestra con l'indicazione MESSAGGI PERSONALI e scrisse tre versioni dello stesso messaggio, differenti solo nel nome del destinatario. Se quelli di cui sospettava non avessero controllato la bacheca elettronica quella sera, l'avrebbero fatto la mattina dopo. Poi la finta finestra con il suo messaggio sarebbe scomparsa senza lasciare traccia.

Esaminò l'elenco dei numeri di fax degli inquilini. Due dei sospetti possedevano un fax. Sarebbe tornato utile. Dopo un'occhiata allo schema dell'edificio, prese la torcia e l'astuccio degli attrezzi per il telefono e scese nel seminterrato dove erano collocate le linee telefoniche.

Trenta minuti più tardi, l'addetto all'ascensore la stava facendo risalire dal seminterrato. Al piano terra l'ascensore si fermò per accogliere un ragazzino che poteva avere quattordici anni.

Se Harry Kipling si era fatto delle amanti, sua moglie non aveva fatto altrettanto. Il ragazzo aveva gli stessi occhi azzurri, i capelli neri e la struttura robusta del padre. E adesso la stava avidamente squadrando da capo a piedi. Le sorrise con espressione maliziosa.

Mallory gli restituì lo sguardo con un'espressione che diceva "Stai scherzando, vero?".

Il ragazzo arrossì violentemente e uscì dall'ascensore al piano successivo, sebbene non fosse quello dove abitava.

Mallory si chiese se il dongiovannismo fosse un fattore ereditario.

Ripresero a salire.

Poco prima di raggiungere il piano dei Rosen, Mallory sollevò lo sguardo verso la griglia di ferro delle porte e vide la punta del bastone bianco ai piedi del cieco. Eric Franz era di fronte all'ascensore quando le porte si aprirono. Mentre Mallory usciva dall'ascensore, l'uomo inclinò la testa. «La signorina Mallory? L'ho cercata. Oh, scusi, solo Mallory, giusto?»

«Giusto» rispose lei, dopo un istante di esitazione.

«È il suo profumo» disse Eric Franz in risposta alla domanda che lei stava per fargli. Si strinse nelle spalle e sorrise. «Quando, purtroppo, si perde la vista, la natura ci compensa fornendoci altri doni. Betty Hyde mi dice che le interessa il giudice. Anche a me.»

«Anche il suo interesse è professionale? Io lavoro per un gruppo di ricerca. Immagino che la signorina Hyde le abbia detto anche questo.»

«Sì, me l'ha detto. Ma il mio interesse per il giudice è di natura... personale. Sono curioso a proposito di un vecchio incidente. Essere ciechi ha i suoi inconvenienti, sa. Ci sono sempre informazioni mancanti a qualche livello. Prenda il giorno in cui si presentarono gli incaricati dell'ufficio del medico legale per la morte della vecchia signora Heart, la madre del giudice.»

«Vuole insinuare che potrebbe non essersi trattato di morte naturale?»

«Si parlò subito di attacco di cuore. Forse è così, ma io ero nell'ingresso quando mezz'ora dopo arrivò il detective della polizia. Disse solo una parola al portiere... "Omicidio"».

«Mmm...»

«Interessante, vero? E adesso mi aspetto che lei voglia una precisa descrizione dell'agente di polizia.»

Mallory sorrise. *Sì, certo.*

«Era alto e magro. Camminava a grandi passi. Mi venne addosso. Ricordo di avergli detto "Ma cosa fa, è cieco?". Non perdo mai occasione di fare questa battuta. Si scusò e, a giudicare dal suo accento, veniva da Brooklyn. Oh, e si era messo troppo dopobarba. Una marca molto costosa. Indossava un cappotto di pelle.»

«Ha detto che c'era anche l'investigatore del medico legale.» Annuì.

«C'era anche il medico di famiglia degli Heart. Io ero nell'ingresso ad aspettare un amico che era rimasto bloccato dal traffico. Mi sono sfilati tutti davanti.»

Il detective che Franz aveva descritto poteva essere solo Palanski. Ancora e sempre Palanski. Un pessimo poliziotto, dotato di una moralità para-

gonabile a quella degli awocatucoli che inseguono le autoambulanze per speculare sugli incidenti stradali.

Il topo sgusciò silenzioso sul pavimento della cucina, facendo attenzione alle gigantesche gambe nel pigiama blu. I suoi occhietti erano pieni dei riflessi delle briciole di un croissant. Ne ghermì un frammento dorato e tornò in fretta nel suo nascondiglio sotto al frigorifero, dove si mise a mangiare al buio, follemente soddisfatto di se stesso.

Charles guardò la panna gonfiarsi nel pentolino alla fiamma bluastra del fornello e si chiese quanti giorni di vita potesse avere ancora il topo. La signora Ortega aveva tentato ripetutamente di ucciderlo disseminando trappole, di spezzargli la schiena con una scopa e di avvelenarlo. Fino a quel momento, l'astuto topo di città l'aveva elusa con abilità soprannaturale, guadagnandosi il rispetto di Charles. Ma non c'erano dubbi sul fatto che la fine del roditore fosse vicina.

Il caffè stillò nel bricco i suoi cremosi succhi scuri. L'aroma inebriante si sparse per la cucina.

Charles portò il caffè nel soggiorno e lo sistemò accanto al voluminoso dattiloscritto. Allontanò qualunque pensiero non attinente al compito che doveva svolgere.

Una cosa gli fu chiara fin dalle prime pagine: se Amanda Bosch era il personaggio femminile, non era capace di raccontarsi bugie. Interruppe la lettura veloce e proseguì la lettura a un ritmo più umano, poiché molto umani erano i sentimenti che palpitavano nel testo... Amanda si svegliava da un incubo e lo ritrovava sdraiato accanto a sé, nel letto.

Il personaggio maschile del romanzo non sembrava conoscere o curarsi delle regole che normalmente caratterizzano i rapporti fra amanti. La donna si chiedeva perché egli non troncasse una relazione nella quale sembrava nutrire scarsissimo interesse.

Le scuse che accampava per spiegare la sua frequente indisponibilità ai loro incontri erano offensive. Tuttavia Amanda non si ribellava, dicendosi che era preferibile essere accarezzata da quell'uomo freddo e privo di passione che non essere accarezzata affatto. Non gli chiedeva mai della moglie, temendo di scoprire che non aveva mai provato nulla neanche per lei, né per nessun'altra. Lui sapeva fare l'amore meglio di chiunque altro Amanda avesse conosciuto, però le donne non gli piacevano.

Quando erano insieme, inzuppavano le lenzuola di sesso e sudore. Lui faceva sempre in modo che lei venisse per prima, manipolando il suo cor-

po con sapienza, insistentemente. Dopo l'orgasmo di Amanda, l'amante tradiva un orgoglio da tecnico per il lavoro ben fatto.

Lo trovava già vestito quando usciva dal bagno. Si avviava verso la porta, recitando la litania delle solite scuse. Usciva senza un bacio.

Rimasta sola, Amanda toglieva le lenzuola madide dal materasso e le stendeva ad asciugare, al caldo del mese di luglio la prima volta, poi al freddo dell'inverno. Era meglio di niente, si diceva, sapendo che non era vero.

Charles alzò lo sguardo dal dattiloscritto per fissare la porzione di muro di fronte alla sua poltrona. Richiamò alla mente la fotografia di Amanda Bosch che Riker gli aveva mostrato una sola volta. La tristezza era implicita nella forma dei suoi occhi, un sentimento formatosi nel grembo materno.

Se solo avesse potuto richiamarla in vita per un minuto.

Ma solo Malakhai avrebbe potuto inscenare quel trucco stupefacente, ottenendo una prodigiosa, infallibile fedeltà alla vita.

Un'idea folle.

Eppure.

Quel romanzo non era un mero esercizio di imitazione della realtà. Era la mente di Amanda al lavoro. Con il dattiloscritto e la fotografia, il vecchio mago avrebbe potuto farlo. Ma Malakhai non era lì con lui in quel momento.

Charles tornò a concentrarsi sul dattiloscritto, ma il volto di Amanda era impresso nell'occhio della sua mente, non lo lasciava in pace.

Fissò il telefono, tentato di contattare il più grande illusionista di tutti i tempi.

Cosa avrebbe potuto dire a Malakhai? «Perdonami, ho anch'io un piccolo problema con una donna morta. Come si fa a diventare pazzi come te?» Forse era già sulla buona strada.

Scosse lentamente la testa.

La costruzione di un succubo non era roba per illusionisti dilettanti. Non doveva dimenticare il prezzo che Malakhai, un maestro, aveva pagato per quell'impresa.

Abbassò gli occhi sul dattiloscritto. Era quel momento della notte, pensò, in cui le idee più folli sembravano meravigliose.

Stava leggendo da un'ora quando un rumore attrasse la sua attenzione. Non era abituato ad avere compagnia, a quell'ora. Si era dimenticato della presenza di Nose. Adesso guardava il gatto, seduto a pochi centimetri dalle

sue pantofole.

Il fatto che Nose fosse privo di artigli non gli aveva impedito di acchiappare il piccolo topo marrone che adesso si dibatteva fra le due file di aguzzi denti bianchi. Charles si accorse di parteggiare per il topo. I denti del gatto fecero scricchiolare le ossicine della sua preda. Il topo gemette. Non era uno squittio: l'animaletto stava piangendo.

Il gatto alzò lo sguardo su di lui: si poteva vedere molto di Mallory nel colore e nell'aspetto di quegli occhi.

Charles si chinò con l'intenzione di portargli via il topo per ucciderlo rapidamente. Il gatto emise un basso ringhio di avvertimento, la coda si agitava minacciosamente mentre la mano di Charles esitava.

"Indietro", dicevano gli occhi del gatto. "È il mio giocattolo, non il tuo."

Angel Kipling si strinse addosso la seta trapuntata della vestaglia, come se la stanza fosse fredda. Non era così.

Seduta davanti al computer, fissava attonita le parole nella finestra MESSAGGI PERSONALI. Vedeva suo marito riflesso nello schermo. Una minuscola copia di Harry fluttuava verso di lei. Avvertì il calore del corpo di lui, in piedi dietro la sua sedia.

«Angel, cosa c'è?»

«Oh, niente, Harry.» Continuava a fissare lo schermo. «È un messaggio personale. Credo che sia per te.»

Si alzò e si avviò a passi lenti in direzione della camera da letto in cui da tempo dormiva sola. Si girò e lo vide curvarsi verso il monitor del computer e leggere il messaggio che scorreva sullo schermo: BUGIARDO, BUGIARDO, BUGIARDO, BUGIARDO...

Voleva allontanarsi dal luogo in cui il gatto stava mangiando il topo. Uscì sul pianerottolo e aprì la porta dell'ufficio. Al tocco di un pulsante, la stanza si riempì della morbida luce proveniente dagli antichi paralumi di vetro colorato.

Nella stanza accanto, l'ufficio di Mallory era un altro pianeta. Lo scatto dell'interruttore lo inondò di una luce cruda, acida, proiettando Charles dritto nell'era dell'elettronica. Le macchine brillavano e lo fissavano con occhi grigi privi di vita.

Il collage di immagini sul pannello di sughero sul muro opposto alla porta lo fece trasalire. Come aveva fatto Mallory a raccogliere tanto materiale in così poco tempo? Non dormiva mai?

C'erano fotografie di Amanda, del suo appartamento, campioni della sua grafia, un'immagine di una vecchia culla di legno in attesa di un bambino mai nato.

Guardò le foto dell'autopsia, quelle del luogo del delitto, mentre in lui cresceva la sensazione di conoscere profondamente quella donna.

Mentalmente sovrappose la rosea carne viva della foto di Riker a quella bianca e morta. Amanda aprì gli occhi e gli sorrise. Charles scoprì che poteva modificare quel sorriso in un'espressione più appropriata alle circostanze. Ora lo sguardo di Amanda era amichevole e interrogativo. "E adesso?" chiedeva. Trattenne questa nuova immagine di lei troppo a lungo, tanto che gli sarebbe rimasta nella memoria per anni.

Scorse l'inventario degli oggetti trovati nel suo appartamento. Notò la presenza di una bottiglia di profumo alla rosa che compariva anche in una foto della mensola del bagno. Il nome e la marca erano quelli di un flacone che ricordava di aver visto in cantina, tra i costumi adorni di lustrini, le scatole del trucco e gli attrezzi da illusionista un tempo appartenuti a Maximillian Candle.

Quando entrò nella stanza, suo marito stava fissando lo schermo del computer.

Pansy Heart si avvicinò silenziosamente. I rumori di qualsiasi tipo lo irritavano. Al di sopra della sua spalla lesse le parole BUGIARDO, BUGIARDO, BUGIARDO, BUGIARDO. Riempivano l'intero schermo.

Suo marito si voltò a guardarla. La sua faccia era rossa di rabbia.

«Cosa fai, mi spii? Non sgattaiolare mai più alle mie spalle in questo modo!»

Pansy si ritirò in fretta, la mano istintivamente alzata a proteggersi. Ma lui si limitò a girare di nuovo la faccia verso lo schermo. Colpì la consolle con un pugno, mandando all'aria libri e carte. Pansy si inginocchiò sul tappeto e cominciò a raccogliere gli oggetti caduti.

«Fuori di qui!» urlò lui. «Fuori!»

Procedette carponi fino alla porta, poi si rizzò in piedi e si allontanò svelta lungo il corridoio. Quando entrò in camera da letto, lo specchio le restituì l'immagine di sé che correva incontro. Si fermò di scatto e represse un grido.

Quando era dimagrita così tanto?

Con i capelli tirati indietro, come lui insisteva che li portasse, con la magrezza del suo corpo e l'espressione da animale braccato, era l'immagine

vivente della defunta madre del giudice Emery Heart.

La stampante braille emise il messaggio, riempiendo foglio dopo foglio con la stessa maledetta parola.

Eric Franz sedeva immobile, intento a osservare una scena che si svolgeva dentro la sua testa, un film dell'orrore che non finiva mai. Un lenzuolo di neve brillante cadeva oltre l'ampia finestra, grandi fiocchi illuminati dalle luci esterne dell'edificio. Eric Franz si allontanò dalla finestra e liberò il rotolo di carta dalla stampante.

Un momento dopo nevicava anche in casa, mentre Eric strappava la stampata in una cascata di piccolissimi pezzi. Lavorava al buio.

Aveva le mani piene quando tornò nel soggiorno del suo appartamento. Charles allineò gli ingredienti per fare una donna sul tavolino da tè. Avrebbe usato anche il pacchetto di sigarette dimenticato da Riker. Secondo il rapporto del medico legale, Amanda era stata una fumatrice. Non c'erano sigarette nel meticoloso inventario affisso sul pannello di Mallory. Amanda poteva aver smesso quando aveva saputo di essere incinta, ma il suo romanzo traboccava di immagini legate al fumo: fiammiferi sfregati nel buio quando si svegliava da sola nel cuore della notte, portaceneri pieni, granelli di polvere che turbinavano nel fumo bluastro.

Il contributo del cugino Max era la boccetta di profumo alla rosa che Charles aveva recuperato da un baule della cantina. La Louise ricreata da Malakhai era perennemente avvolta da una fragranza di gardenia.

Evocò il viso di Amanda, proiettandolo mentalmente sul muro di fronte a sé.

Qual era la ricetta di Malakhai?

Probabilmente avrebbe dovuto cominciare da un bel trauma cranico grave quanto quello che Malakhai aveva sofferto durante la guerra di Corea.

Be', in assenza di traumi fisici, poteva senz'altro fare affidamento sulle ferite del cuore e della mente. Ne aveva riportate in abbondanza, e qualcuna si poteva considerare il contributo di Mallory a quella stregonesca faccenda.

Gli anni di solitaria detenzione che il vecchio mago aveva trascorso in una cella coreana erano un secondo ingrediente difficilmente reperibile. Malakhai era riemerso dalla prigione in compagnia del fantasma di Louise.

Charles rifletté sui propri anni di isolamento. Un grande campus universitario era difficilmente paragonabile a una cella di neanche sei metri qua-

drati. Ma poi pensò ai semestri di assoluta solitudine, quando era un ragazzino precoce e "strano" in mezzo a studenti di dieci anni più grandi di lui. Poi era stata la volta dell'Istituto di Effrim Wilde, un grembo accogliente in grado di proteggerlo dalle insidie del mondo esterno, e infine della società di consulenza, il suo attuale rifugio.

Per la maggior parte della sua vita Charles era stato un essere a parte, un alieno in mezzo alla gente normale. Un'esperienza per certi versi affine all'isolamento patito da Malakhai in Corea.

Ma Charles non aveva bisogno di andare tanto indietro nel tempo per percepire acutamente il peso della propria solitudine. Si sentiva disperatamente solo ogni volta che Mallory lasciava una stanza.

Un altro contributo alla mia impresa, grazie, Mallory.

Se fosse accaduto qualcosa a Mallory, non sarebbe stato possibile ricostruirla come Malakhai aveva fatto con Louise, come Charles avrebbe tentato di fare con Amanda Bosch. Nessuno aveva accesso ai pensieri e ai sentimenti di Mallory.

Oh, che sciocco! A un tratto si ricordò della musica. Il concerto era stato un ingrediente essenziale nella creazione di Louise da parte di Malakhai. La sua copia del concerto era irreparabilmente danneggiata, ma da qualche parte in cantina doveva esserci un vecchio 78 giri, e il giradischi adatto a suonarlo. Tuttavia per il momento si sarebbe accontentato di immaginare la musica. Aveva ascoltato il pezzo infinite volte, fin da bambino.

Bene, aveva tutti gli ingredienti della follia di Malakhai. La musica, il profumo, la solitudine.

Sì, poteva farcela.

Accese una delle sigarette di Riker e la posò sul posacenere. Si concentrò sul volto di Amanda, ricreando l'immagine che aveva composto nell'ufficio di Mallory. Adesso gli occhi di Amanda Bosch erano fissi nei suoi. C'era mistero in quegli occhi, e un profondo senso di perdita.

Cercò le note del *Concerto di Louise.*

Era un bambino di sette anni la prima volta che aveva udito il pezzo, in sottofondo alla messa in scena folle e magica allestita da Malakhai per Louise morta. Il cugino Max lo aveva portato allo spettacolo come regalo per il suo compleanno.

Avevano raggiunto i loro posti alla luce tremolante delle candele ai piedi del palco. La bacchetta del direttore d'orchestra si stava alzando quando si sistemarono nelle poltroncine di velluto rosso.

La musica lo aveva avvolto, potente e misteriosa, per spezzarsi a un trat-

to, nel modo più inaspettato, aprendo una voragine vuota e sanguinante che aveva inghiottito gli ascoltatori improvvisamente angosciati. Era uno spazio vacante che l'orecchio si affrettava a riempire con gli echi del ritornello, udibili solo nella mente, per cancellare quel silenzio terribile, insopportabile.

Ma poi la musica era tornata a sgorgare, li aveva inondati, restituendoli a se stessi purificati dall'attraversamento del vuoto.

Il sipario si era alzato. Malakhai aveva creato Louise sul palco, una presenza tangibile, reale. Poi l'aveva mandata tra il pubblico. Per un lungo attimo il profumo di gardenia aveva aleggiato fra le poltrone.

Poi, nel vuoto, nel ricorrente silenzio che gli ascoltatori riempivano di magiche note fantasma, si era levato il grido di una donna.

Molto tempo dopo che la sala si era svuotata, il cugino Max era ancora seduto in prima fila, intento a stringere la mano di un bambino spaventato a morte.

Una volta Max gli aveva detto che la musica migliore seguiva il ritmo naturale del cuore. Come il *Concerto di Louise*. Charles sedette per un tempo imprecisato, ricordando e ascoltando, prima di sentire di aver ricreato la musica, nota per nota, proprio come l'aveva udita quella prima sera tanto tempo addietro.

Accese un'altra sigaretta per sostituire la prima, di cui era rimasto solo un tizzone scuro. Charles aspirò il profumo delle rose.

Forse il profumo era stato un errore. L'aroma nella bottiglietta dorata che aveva recuperato in cantina era alterato dal passare degli anni. Sapeva di boccioli appassiti molto prima della nascita di Amanda.

Le melodie del concerto si dispiegavano nella sua mente vividamente, cammini pieni di tristezza, e poi... Amanda.

Era un'immagine a due dimensioni, come una fotografia, ma infusa dell'energia palpabile di lei. Aggiunse un po' di luce ai teneri occhi azzurri, e le donò lo splendore dei capelli dorati di Mallory.

Era pronto.

Si sporse in avanti. «Amanda?»

L'immagine chinò la testa in segno di assenso. Sembrava un foglio di carta piegato arbitrariamente, un goffo tentativo di animare l'immagine piatta di una donna morta.

«Perché ti hanno uccisa, Amanda?»

Lei rispose con la voce di Mallory. Charles l'aveva creata prendendo solo la seta di Mallory, lasciando da parte il suo sarcasmo. «Lui mi ha menti-

to.»

C'era una ferita nel suo sguardo, come se Charles fosse stato troppo diretto, troppo precipitoso. Gli occhi azzurri si appannarono, e Amanda scomparve.

«Sono così spiacente» disse Charles rivolto al nulla. Il suo patetico tentativo era fallito miseramente.

Rimise il tappo alla bottiglia di profumo, ma l'olezzo di morte delle rose assassinate restò sospeso nell'aria. Quando passò nelle altre stanze, quell'odore lo seguì. E quando fu nel suo letto, più vulnerabile, con le mani e i piedi legati dal sonno, Amanda tornò.

Per tutta la notte assistette all'uccisione di tenere, freschissime rose.

Capitolo Quarto
23 dicembre

Per un minuto buono, Charles Butler era rimasto accanto alla porta, ascoltando lo scalpiccio nel corridoio esterno. Dai passi leggeri che andavano e venivano, capì che si trattava di un bambino. Ed esattamente in quel momento, grazie a una combinazione di udito finissimo e sensibilità zen, distinse il suono di qualcuno che spostava il peso da una gamba all'altra. Aspettò con educazione che il visitatore superasse le sue esitazioni e suonasse il campanello.

Charles aprì la porta con il sorriso pronto, un sorriso sincero, dato che i bambini gli piacevano.

«Ciao. Sei venuto in anticipo.» Un'ora prima.

«Sì» disse Justin Riccalo, dondolandosi sui talloni. «Devo incontrare qui i miei genitori. La mia lezione di piano è stata annullata, e non sapevo dove andare.»

Perché non a casa sua? Forse là non si sentiva più il benvenuto?

Come se gli avesse letto nel pensiero, il ragazzo aggiunse: «Non ho le chiavi di casa. Posso andare da qualche altra parte. Mi dispiace...».

«Non devi scusarti. Stavo giusto scendendo nel seminterrato. Mi fa piacere avere compagnia. Ti piacciono i trucchi magici?»

La risposta di Justin non fu quella che si era immaginato. Il dondolio cessò.

«Se mi piacciono i trucchi? Signor Butler, questo è un modo indiretto per chiedermi se so far volare una matita?»

«Niente affatto. Vieni con me. Sono sicuro che il seminterrato ti piace-

rà.»

Con un'alzata di spalle, il ragazzo gli fece capire che ne dubitava, ma che l'avrebbe accompagnato ugualmente. Charles chiuse a chiave la porta dell'ufficio e insieme si avviarono lungo il corridoio seguendo il cartello che indicava l'uscita e portava alla scala. Il ragazzo si voltò a guardare l'ascensore e Charles spiegò che le scale erano l'unica via d'accesso ai piani sotterranei, aggiungendo che sperava che a Justin quattro scalini non dispiacessero. Justin procedette lento e con fatica accanto a Charles, come se le sue gambe pesassero un quintale ciascuna.

A quanto pareva le scale erano una novità per quel ragazzino. Quando la porta si aprì su una scala a chiocciola di ferro nero, Justin si afferrò al corrimano. La luce cruda di una lampadina deformava le ombre del ferro ondulato.

«Spaventoso» disse Justin, approvando i giochi aggrovigliati di luci e ombre. «Questo vecchio palazzo mi piace.»

«Non hai ancora visto niente.»

Charles camminava davanti, seguito dal ragazzo, dal cui passo era scomparsa ogni riluttanza.

«Cosa andiamo a fare laggiù, signore? Vuole che infili due dita nel suo rilevatore di paura?»

«No, niente macchinali strani o metodi sofisticati. Le chiacchierate e qualche test scritto sono gli unici ferri del mio mestiere.»

«In che genere di soggetti è specializzato? Alieni?»

«Niente di così eccitante. Mi occupo di persone dotate di qualche talento particolare. Trovo un modo per qualificare, quantificare e applicare queste qualità... Molte persone hanno alcune aree dell'intelligenza eccezionalmente sviluppate. Prendi la mia socia, Mallory. Ha un talento naturale per l'informatica.»

«I computer sono solo congegni meccanici» disse Justin nel tono di una persona di mezz'età. «Chiunque può farne funzionare uno con un manuale di istruzioni.»

«Be', Mallory non ha bisogno di manuali. Fa cose a cui i progettisti non hanno mai pensato. Non hai idea di quello che riesce a fare con un computer.»

Un momento. Forse Mallory non era quello che si dice un buon modello per un ragazzino.

«Ma il talento della sua socia ha già un'applicazione.»

«Sì. Nella maggior parte dei casi esamino persone il cui talento non ha

alcun campo di applicazione apparente e identifico un modo di valorizzarlo. Poi trovo loro un posto in un progetto di ricerca. Sembra noioso, vero?»

«D'accordo, signor Butler. Vuole cominciare senza i miei genitori?»

«Oh, no. Facciamo questa gita per il semplice piacere di farla. Stavo per venire quaggiù per cercare un vecchio disco che apparteneva a mio cugino. Era un mago... Maximillian Candle. Ne hai mai sentito parlare? No, non puoi averne sentito parlare. È passato molto tempo da quando calcava il palcoscenico. Ti interessa la magia? Non mi hai risposto.»

Erano arrivati in fondo alla scala, e Charles stava armeggiando con la serratura della porta. Una volta entrato, cercò a tastoni la torcia sul mobile in ingresso. L'accese e diresse il raggio verso il ragazzo per illuminargli il cammino.

Si fecero strada tra un labirinto di scatoloni e casse, vecchi mobili e foto incorniciate.

Charles inserì una chiave in un'altra serratura e la parete posteriore cominciò a ripiegarsi su se stessa, come una gigantesca, silenziosa fisarmonica.

Lo spazio cavernoso oltre la parete era illuminato debolmente da un'ampia finestra. Le sbarre alla finestra erano opera di Mallory, così come le serrature a prova di ladro installate per tutto l'edificio. Avrebbe messo sbarre a ogni finestra se Charles glielo avesse consentito. C'era voluto del bello e del buono a convincerla che avrebbe preferito essere derubato piuttosto che sentirsi in prigione a casa propria.

Adesso il raggio della torcia illuminava un collage di satin e seta. Lustrini e cristalli scintillavano nelle custodie per vestiti trasparenti appese all'interno di un baule. Una parte della stanza era oscurata da un paravento di carta di riso raffigurante un grande drago dalla lingua fiammeggiante. Delle mensole fissate al muro ospitavano maschere, cappelli a cilindro, una gabbia per le colombe, carte da gioco giganti, scatole decorate e piccoli bauli pieni di trucchi magici.

«Tra un attimo accenderò la luce.» Charles toccò con un dito la sommità di una sfera di cristallo e quella si animò, illuminandosi con pulsazioni misteriose come se la luce al suo interno respirasse.

Si girò verso il ragazzo, la cui attenzione era focalizzata altrove. «Oh, quello è il cugino Max.»

«Come va?» disse il ragazzo alla testa mozza appollaiata sulla sommità di un baule. Justin guardava alternativamente Charles e la testa di cera. «Le assomiglia.»

«Morì quando avevo all'incirca la tua età.»

Charles prese in mano la testa. Lo fissava con occhi vivi e l'espressione di stupore caratteristica di Max quando era in vita.

«Il cugino Max salvò la mia infanzia.»

«Cosa intende dire?»

«Grazie alla magia. Era un mago fantastico. Naturalmente il più grande di tutti i tempi è Malakhai. Faceva un numero con una donna morta, un fantasma.»

«Come no, signor Butler.»

«Dico davvero. Si chiamava Louise. Morì a soli diciannove anni. Era una di quelle persone molto dotate di cui stavo parlando, che...»

«Louise Malakhai? Quella del *Concerto di Louise?*»

«A quanto pare qualcosa hai imparato a scuola.»

«No, cerco di non imparare niente alla Tanner School. E troppo rischioso. Non sono sicuro che sappiano quello che fanno. La mia prima matrigna era solita ascoltare il *Concerto di Louise.* L'ha conosciuta? Louise, intendo.»

«Be', sì e no.»

«Perché ha intitolato il concerto con il suo nome? È una sorta di autoritratto in musica?»

«Veramente lei aveva dato al concerto un titolo diverso. Fu Malakhai a cambiarlo, dopo che lei morì. Allora conosci quella musica.»

«Non proprio. Ho ascoltato il disco solo una volta dopo la morte della mia matrigna. Era un vecchio disco per giradischi...»

«D'antiquariato?»

«Sì. Probabilmente adesso si trova su CD. La mia matrigna... quella pazza che si è suicidata... amava quel disco. Lo ascoltava di continuo.»

«A te piaceva?»

«Non l'ho mai ascoltato tutto. Lo metteva quando era sola. Quando c'era qualcun altro spegneva, o lo ascoltava con le cuffie. Diceva che il concerto era... abitato dai fantasmi. Diceva di sentire qualcuno che si muoveva nella musica. Strano, no? Comunque, dopo la sua morte, un giorno che stavo ascoltando il disco, papà lo strappò dal giradischi e lo distrusse.»

Charles pensò a quel diabolico spazio vuoto, che ogni orecchio riempiva di significati diversi. Una volta lui aveva sentito Louise gridare. Un'altra volta, da adolescente infatuato della donna fantasma, l'aveva sentita ridere.

«Louise morì giovane. Il concerto fu la sua unica composizione, tutto ciò che Malakhai possedeva quando tornò dalla guerra di Corea. Lo usava

come colonna sonora per tutti i suoi spettacoli.»

«Con una donna morta.»

«Sì, una donna morta invisibile. Gli faceva da assistente. Quando gli porgeva un oggetto di scena, lo si vedeva fluttuare dalla mano di Louise a quella di Malakhai.»

«Trucchi. Fili e roba del genere.»

«Ma Malakhai sapeva anche ispirare terrore. Mandava Louise tra la folla. Più tardi la gente del pubblico giurava di averla sentita passare, il fruscio del vestito, la corrente d'aria.»

«Come ci riusciva? Che tipo di trucchi usava?»

«Niente di tangibile, di concreto. Convinceva il pubblico dell'esistenza di Louise.»

«Tutto il pubblico?»

«In realtà è più facile quando c'è molta gente. Dall'ipnosi di massa alla psicosi, quanti più sono, meglio è. Si possono fare un'infinità di cose con una grande quantità di energia...»

«Ma nessuno l'ha vista davvero?»

«Lui la descriveva in modo così efficace che riesco a vederla ancora adesso. Portava il vestito che indossava quando morì. Era blu.»

«Com'è morta?»

«Nessuno lo sa. Fa parte del mistero di Louise. Alcuni dicono che sia stato Malakhai a ucciderla. Altre voci dicono che sia stata uccisa perché era una spia. Tutto molto romantico. Quando avevo la tua età ero innamorato di Louise.»

«Allora era pazzo quanto Malakhai.»

«Credo di sì. E hai detto bene... Malakhai è impazzito. È veramente sorprendente quello che la gente fa per amore... per conservarlo, ucciderlo, vendicarlo. Alcuni muoiono, per amore.»

Charles pensò a quello che aveva fatto Amanda. "Taglialo, strappalo da me", aveva detto al chirurgo, lei che adorava i bambini.

«Ne deduco» disse il bambino che aveva davanti, «che innamorarsi non sia l'aspetto più bello del diventare adulti.»

Charles sorrise. «Anche l'amore per un bambino può portare a comportamenti estremi. Le cose che la gente fa per i propri figli...»

«Oppure ai propri figli.»

Charles annuì.

Justin era stato maltrattato? Quale era l'origine dello sguardo di mutuo riconoscimento che era balenato tra lui e Mallory? Quei due avevano qual-

cosa in comune.

Ma anche lui, Charles, aveva qualcosa in comune con il ragazzino: Justin Riccalo non parlava come un bambino. Entrambi erano cresciuti circondati da adulti.

Individuò il vecchio giradischi e si chinò a togliere il grosso della polvere. Dov'erano i dischi?

Ah, eccoli.

Tirò fuori la cassa di vecchi album da sotto un tavolo, e cominciò a esaminarli. Il ragazzo gli gironzolava attorno, perennemente inquieto.

«Allora, Justin, quando non ci sono in giro matite volanti, come va con la tua matrigna?»

«Non la conosco molto bene.»

«Pensavo che la tua matrigna conoscesse tuo padre da molto tempo.»

«Credo che un tempo lavorassero insieme. Non ne sono sicuro. Forse a quel tempo mia madre era ancora viva. Non conoscevo bene neanche lei.»

«Come?»

«Ero quasi sempre a scuola. Fin da quando avevo quattro anni, i miei genitori mi iscrissero a una scuola speciale. Spesso non torno a casa prima delle otto o le nove. Come faceva Malakhai a far credere a quelle persone che Louise le avesse toccate?»

«Il pubblico se ne convinceva da solo.»

«Crede possibile che la stessa cosa accada alla mia matrigna, con le matite?»

«L'immaginazione non fa tutto da sola. Subentra a completare l'effetto del trucco.»

Charles fece scivolare il disco fuori dalla copertina consunta e lo mise sul giradischi.

Justin si sedette sui talloni. «Adesso si trova su CD, sa.»

«Me l'hai già detto. Silenzio. Ascolta.»

Il volume era troppo alto. Quando la musica si levò come una marea, la grande stanza parve troppo piccola per contenerla. Charles abbassò il volume fino a un livello accettabile, ma il concerto conservò tutta la sua potenza. Quella era vera magia.

Charles si smarrì nei ricordi di Louise con l'abito blu macchiato di sangue. Poi i suoi pensieri andarono ad Amanda Bosch. Louise e Amanda erano intrecciate nella sua mente. Come quando era piccolo, chiuse gli occhi e lasciò che la musica gli scorresse addosso nel buio.

La matrigna di Justin aveva descritto bene quella musica. Era abitata da

spettri. Qualcuno si muoveva attraverso la musica, e nello spazio vuoto... questa volta piangeva.

Charles aprì gli occhi e guardò il ragazzo, che, ripiegato su se stesso, si teneva le mani premute sulle orecchie.

Cosa senti nel vuoto, Justin?

Charles trasalì.

Amanda Bosch era apparsa alle spalle di Justin.

Si chinava sul ragazzo raggomitolato ai suoi piedi.

La mano di Charles si precipitò a sollevare la puntina dal disco e la musica cessò.

Amanda non c'era più.

Riker fece una smorfia quando vide il detective Palanski, una pertica in giacca di pelle nera e occhiali da sole. Deve credersi una fottuta stella del cinema, per portare gli occhiali da sole al chiuso. Il detective stava agitando un dito appuntito a pochi centimetri dalla faccia di Martin, un agente in divisa che aveva l'ordine di tenere chiunque lontano dall'ufficio di Jack Coffey.

Nessun super-detective della West Side avrebbe sopportato un affronto del genere da un semplice poliziotto, diceva il dito di Palanski.

Riker toccò il braccio di Martin e gli fece cenno di allontanarsi. Martin arretrò fino alla porta dell'ufficio di Coffey e incrociò le braccia. Palanski si rivolse a Riker con la rabbia di un bambino di nove anni.

«Il mio capitano vuole sapere perché il tuo tenente si sta occupando di questo caso di omicidio... il cadavere nel parco. Nessuno dei vostri agenti è coinvolto.»

«E chi te lo dice?» ribatté Riker, tirando fuori una sigaretta e frugandosi nelle tasche per cercare i fiammiferi.

Possibile che a Palanski fosse giunta voce della faccenda del Coventry Arms? Sì, era così. Adesso il caso riguardava gente importante e lui desiderava ardentemente un'occasione di rifarsi dopo la recente figuraccia dell'errata identificazione del cadavere. Altrimenti perché venire a reclamare del lavoro supplementare in una città in cui notoriamente i cadaveri e i casi insoluti abbondavano?

«La vittima non è Mallory» disse Palanski. «Lo so per certo.»

«Quando hai visto il corpo la pensavi diversamente.»

Non aveva dubbi che fosse Palanski il responsabile dell'errore, colui che aveva annunciato l'assassinio di un agente alla stampa. Le informazioni e-

rano denaro sonante a New York, e certamente Palanski era troppo avido, oltreché ambizioso per lasciarsi sfuggire un'occasione del genere. A dirla tutta, Riker sospettava che Palanski fosse anche corrotto. Si vestiva troppo bene per un poliziotto cui toccava mantenere una moglie, una ex moglie e due figli. Riker manteneva solo la bottiglia, eppure non poteva permettersi il costoso parrucchiere dove Palanski si faceva non già tagliare i capelli, ma ritoccare settimanalmente la pettinatura.

«Palanski, se tu hai pensato che fosse Mallory, forse l'ha pensato anche l'assassino.»

Palanski abbassò gli occhiali da sole e si avvicinò a Riker di un passo. «Non me la bevo.»

A ben pensarci, non era un po' strano che Palanski fosse stato il primo ad arrivare sul luogo del ritrovamento di Amanda Bosch? Un rapido controllo dei ruolini aveva confermato che quella mattina non era in servizio. Probabilmente Palanski pensava che l'elegante Upper West Side, dove abitavano i ricchi e famosi, fosse la sua riserva privata.

«Posso farti parlare con Mallory, se credi» disse Riker, sorridendo amabilmente a quell'uomo che detestava.

«No, non...»

«Nessun problema. È il suo caso. Potrai spiegarle perché vuoi portarglielo via.»

«Ascoltami, Riker, io non...»

«Toh, *lupus in fabula*. Eccola che arriva.»

Palanski sussultò.

In effetti Mallory veniva verso di loro e il suo riflesso si andava allargando negli occhiali scuri di Palanski. Al posto della consueta giacca di montone portava un cappotto nero lungo fino alle caviglie. E, notò Riker, le scarpe da jogging nere che riservava alle *mise* più formali.

Cosa aveva fatto Mallory a Palanski? Doveva ricordarsi di chiederglielo, un giorno.

«Non importa» disse Palanski a Riker. «Dirò al capitano che ritenete che l'omicidio sia collegato a una delle vostre operazioni. Troverà questa spiegazione perfettamente soddisfacente.»

Giunta a pochi centimetri da loro, Mallory salutò Riker e proseguì per il suo cammino, seguita da una scia di profumo da ottanta dollari il flacone. Palanski la seguì con lo sguardo mentre si allontanava. A un tratto Mallory si voltò.

Riker scosse piano la testa. Conosceva Mallory da tanto tempo, eppure

non la conosceva affatto. Quando era una bambina, una volta Markowitz l'aveva descritta come una piccola strega con gli occhi di un killer mafioso. A distanza di tutti quegli anni il suo sguardo non era cambiato.

Fissò Palanski per un solo istante prima di girarsi e riprendere a camminare, ma in quell'istante il volto di lui sbiancò, come se lei avesse trovato un modo per succhiargli il sangue senza bisogno di affondargli i denti nel collo.

Jack Coffey passò in rassegna i presenti. Mallory era stata puntuale come al solito, né un secondo prima né uno dopo l'ora fissata, il dottor John J. Hafner era in ritardo.

«Che cos'hai scoperto, Mallory?»

«Harry Kipling mente alle banche. Sta cercando di ottenere un prestito. Le banche continuano a menare il can per l'aia perché lui non dice la verità.»

«Tutti mentono alle banche. È una cosa di poco conto. Cos'altro?»

«Mente sulla dichiarazione dei redditi. Vi figura come singolo, non insieme alla moglie. L'anno scorso il fisco lo ha inchiodato per un reddito non dichiarato. E ha un capitale crescente depositato all'estero.»

Coffey si coprì il viso con una mano. «Spero che stiamo facendo i controlli con discrezione.» Traduzione: "Stai rubando le informazioni, giusto? Non parli con esseri umani, ma solo con delle macchine, dico bene?".

«Ma certo.»

«E gli altri sospetti? Sono sempre quattro?»

«Forse sono scesi a tre. Uno non è abbastanza alto.»

«Ho paura di chiedere quanto è alto il giudice.»

«Un metro e novanta.»

«Se coinvolgi il giudice Heart, scateni un casino. Cos'hai su di lui?»

«Picchia la moglie.»

«Ah, grandioso, grandioso davvero. Il campione dei diritti delle donne! Sparami, Mallory, e facciamola finita.»

«Se posso interrompere...»

Il dottor Hafner, psicologo del Dipartimento di Polizia di New York e compagno di partite a golf del sindaco, entrò nell'ufficio senza bussare e senza scusarsi per il ritardo.

Coffey lanciò un'occhiataccia a Hafner, che sfoggiava ovunque un odioso sorrisetto del tipo "Io ho tutte le risposte e tu no".

«Un uomo che picchia la moglie calza con questo caso ancor più di

quanto immaginiate» disse Hafner, sbottonandosi la giacca del completo prima di sedersi. Gli occhiali gli scivolarono sul naso. Hafner li risistemò, togliendosi immaginari peluzzi dai pantaloni di squisita fattura. Coffey represse l'impulso di schiaffeggiare quell'individuo irritante. Si chiese se Mallory avrebbe fatto altrettanto, se sarebbe riuscita a comportarsi correttamente fintanto che il caro amico del sindaco fosse stato nella stanza.

«Il giudice è candidato alla Corte Suprema» disse Coffey, sorridendo con cordialità. «Mi auguro caldamente che non c'entri nulla con questo omicidio.»

Inutile, borioso piccolo idiota.

Hafner si sistemò gli occhiali. «Avrete notato che Amanda Bosch non aveva con sé una borsetta né un portafogli. Non credo che le siano stati rubati. Ho esaminato l'inventario dell'appartamento. Le sue carte di credito e la patente erano in un cassetto, e non possedeva borsette. Le donne di solito ne possiedono diverse, una per ogni vestito...»

«Vada al sodo» disse Mallory. Era un ordine.

Hafner si tirò su gli occhiali, il perenne sorriso ancor più condiscendente, come se pensasse di avere a che fare con un bambino indisciplinato. «Le persone che non portano con sé un documento, mancano di un'identità propria. Una donna dotata di scarsa autostima è naturalmente attratta da uomini prepotenti, violenti, portati alla sopraffazione.»

«Secondo la signora Farrow» disse Mallory, «la Bosch non portava più la borsetta da che era stata derubata, tre anni fa. Il verbale del furto è registrato. Gliel'ho mandato con il resto delle carte. Lei legge i rapporti che le mandiamo? E poi mi risulta che al giorno d'oggi molte donne preferiscano le tasche alle borsette.»

Coffey vide gli occhi di Hafner abbassarsi per verificare il fatto che Mallory non aveva una borsa. Ora Hafner stava esaminando il suo viso, valutando Mallory come fosse un campione. Gli brillavano gli occhi, come se avesse scoperto una forma di vita unica al mondo. In effetti era così.

«Dottor Hafner» disse Coffey nel tono più controllato che seppe assumere. «Pensa che l'assassino possa uccidere di nuovo?»

«Certamente. Potrebbe aver ucciso molte volte. Non sappiamo se questo sia il suo primo delitto. Non credo che sarà capace di fermarsi.»

Coffey stava pensando: *Cazzate,* e gli occhi di Mallory erano d'accordo.

«Continui, dottor Hafner» disse Coffey.

«Le condizioni impeccabili dell'appartamento sono un esempio di comportamento rituale e compulsivo, l'estrema purificazione. Questi individui

ossessivamente puliti soffrono di gravi disordini della personalità.»

«Quindi lei pensa che il nostro uomo abbia il profilo di un serial killer?» chiese Coffey.

«È altamente probabile. Mi interesserebbe avere notizie dettagliate circa il passato dei sospetti, e la loro infanzia in particolare. Ci sono stati traumi? Maltrattamenti? Abbandoni? Fughe da casa?»

Hafner sembrava affascinato da Mallory; mentre parlava esaminava apertamente il suo viso, come a misurare l'effetto che ogni parola aveva su di lei.

Hafner si sistemò di nuovo gli occhiali. «I rituali di purificazione normalmente vanno a braccetto con un'ossessiva osservanza della puntualità.»

Coffey si sporse in avanti.

Puntualità? Cosa c'entrava adesso la puntualità?

Forse Hafner aveva notato la pulizia che regnava nell'ufficio di Mallory, e altro ancora. Poteva aver avuto accesso alla valutazione psicologica di Mallory, resa necessaria dopo che lei aveva scaricato un'arma in servizio.

Il discorsetto del dottore non aveva nulla a che fare con il caso in questione. Quell'idiota voleva giocare con Mallory, voleva dissezionarla, studiarla e tormentarla come fosse un animale da laboratorio.

Coffey guardò la faccia di Mallory, e si accorse che lei era da tempo giunta alle sue stesse conclusioni. Avrebbe lasciato che quell'idiota se la cavasse da solo. Qualunque cosa lei avesse fatto a Hafner, Coffey non sarebbe intervenuto.

Distruggilo, Mallory.

Coffey osservò la pistola scivolare dalla fondina a spalla nella mano di Mallory. Non un revolver di ordinanza, ma una specie di cannone, in grado di fare buchi assai più grossi.

«Mi ascolti, idiota» disse Mallory, avvicinando la sedia a quella di Hafner.

«Non è stato un omicidio premeditato» disse scandendo le sillabe. «L'arma è un sasso pesante.»

Sollevò la pistola, toccò il metallo con una lunga unghia laccata di rosso e il tamburo uscì dal corpo della pistola con un suono metallico.

Hafner era rigido come un bastone. Una mosca gli passò accanto al viso ronzando. Non sembrò notarla. Gli occhiali gli scivolarono dal naso. Non li sistemò.

«Non ha portato un'arma sul luogo del delitto» disse Mallory. «Non aveva previsto di uccidere la Bosch quella mattina. Si è fatto prendere dal pa-

nico ed è scappato. Gli ci è voluta più di mezz'ora per riprendersi. Lo avrebbe saputo se avesse letto la nota del medico legale che parlava del corpo spostato.» Si lasciò cadere le pallottole in grembo, poi reinserì un proiettile nella pistola e rimise il tamburo al suo posto con uno scatto.

La mosca atterrò sulla guancia di Hafner.

Mallory sorrise.

«Credo che l'assassino le assomigli un po', Hafner... a suo agio in una situazione controllabile. Incline al panico quando perde il controllo delle cose.»

Mallory puntò la pistola sulla mosca che adesso strisciava sul muro, a pochi centimetri dal dottore.

Sparò.

Hafner scattò all'indietro. Una macchia umida andava allargandosi sul davanti dei suoi pantaloni. Ci vollero alcuni secondi perché l'uomo si rendesse conto di non essere stato colpito.

La mosca non c'era più.

Coffey fissò il muro nudo con stupore. La mosca era volata via o giaceva sotto al battiscopa, morta per un attacco di cuore? Mallory fece dondolare la pistola per un momento e se la posò in grembo, la canna puntata verso l'uomo sconvolto nella sedia accanto alla sua.

Gli occhiali di Hafner, resi scivolosi dal sudore, planarono lungo il suo naso per atterrare sul pavimento.

«Non l'ha inseguita di nascosto, la conosceva» disse Mallory. «Ecco perché è tornato a spappolarle le dita, per cancellare le impronte digitali. Immaginava che questo gli avrebbe dato il tempo necessario per pulire l'appartamento, per eliminare le sue stesse impronte. Anche un dodicenne tardo di mente l'avrebbe capito.»

Mallory si sporse in avanti.

«Lei è un buono a nulla, vero, Hafner?» Assentiva lentamente, e il dottore imitò il movimento della testa di Mallory, assentendo a sua volta.

«E non avrà l'ardire di pretendere un compenso per i suoi vaneggiamenti, vero?» Hafner fece segno di no.

«Bene. Adesso può andare.»

Hafner non si mosse, né batté ciglio.

«Grazie per essere venuto, dottore» disse Coffey, alzandosi mentre congedava l'amico personale del sindaco. Distolse lo sguardo dalla macchia scura sui pantaloni di Hafner. Non vide la pistola, che peraltro avrebbe negato di aver visto, scivolare nuovamente nella fondina.

Coffey sorrise alla schiena di Hafner. Mallory ne sarebbe uscita pulita.

Quante possibilità esistevano che Hafner raccontasse a qualcuno di essersi pisciato nei pantaloni?

L'uomo non era ancora uscito dalla porta che Mallory si alzò in piedi e disse: «Farò venire il mio strizzacervelli. Il Dipartimento lo pagherà con quello che vi ho appena fatto risparmiare».

«Siediti. Non ho ancora finito con te.»

Si sedette.

«Cominciamo dalla pistola giocattolo che Heller ha trovato nella spazzatura. Se appartiene all'assassino, potrebbe aver premeditato l'omicidio. È possibile che l'abbia usata per portarla in un posto sicuro, dove l'ha uccisa.»

«Era un...»

«Taci, Mallory. Stai usando qualunque elemento per supportare la tesi che hai costruito a priori. Non puoi essere certa del fatto che non avesse in mente di ucciderla. I fatti di questo caso sono pochissimi.»

«Hafner non sa...»

«Me ne frego di Hafner. Mi rivolgerò al tuo strizzacervelli. Ma considera la possibilità che l'assassino abbia pianificato il delitto e che possa avere ucciso in passato. E quale movente ipotizzi? La Bosch avrebbe scoperto qualche sua truffa? È questa la storia che vuoi che racconti al procuratore distrettuale?»

«Era una ricercatrice. Ha indagato sul padre del suo bambino e ha scoperto qualcosa sul suo conto. Se l'ha scoperto lei, posso scoprirlo anch'io.»

«Non sai neanche se lui fosse il padre del bambino. Mi ascolti quando ti parlo?»

No, lei non vedeva né sentiva. Coffey stava parlando al vento.

«Sottovaluta un assassino e rischi di lasciarci la pelle. Sei da sola là fuori.» E per quello ci voleva fegato, o forse no. Forse Mallory era semplicemente, pericolosamente immune dalla paura.

«Abbiamo finito?»

«C'è un'altra cosa. Attenta a non disturbare l'uomo sbagliato, Mallory. Potresti ritrovartene addosso più di uno. Prevedo tonnellate di grane.»

Charles sedeva in poltrona e si preparava ad assistere al rito di famiglia nel corso del quale Robert Riccalo avrebbe rimproverato il ragazzo e la donna.

Riccalo non gli piaceva. Era autoritario, arrogante e supponente. I suoi

occhi erano pozzi di acqua nera. Solo Dio sapeva cosa si agitasse sotto la superficie.

Ora l'uomo incombeva su Justin, negandogli qualsiasi spazio personale. Il ragazzino si girò verso la donna. Nessun aiuto da quella parte. Sally Riccalo evitava sempre di guardare Justin direttamente negli occhi.

«Justin, questa sciocchezza deve finire!» stava dicendo l'uomo, minaccioso.

Il gatto arretrò in un angolo della stanza. Neanche a Nose piaceva Riccalo. Charles sorrise a Justin, e il ragazzo sembrò un poco rincuorarsi.

L'entrata di Mallory fece cessare qualunque conversazione. Il gatto trotterellò verso di lei, gli occhi fissi sull'oggetto della sua adorazione. Ma un'occhiata di Mallory lo convinse a sedersi a qualche decina di centimetri da lei, per amarla a distanza di sicurezza. Smise di fare le fusa quando il portamatite di legno sulla scrivania cominciò a oscillare. Il gatto si rifugiò sotto al divano prima che l'oggetto cadesse di lato. Robert Riccalo avvampò per la rabbia. La sua mano strinse il braccio del ragazzo, che sobbalzò per il dolore.

«Lo lasci andare» disse Mallory, avvicinandosi alla scrivania. Era un ordine, e Riccalo sembrò stupito di vedere che la sua mano obbediva, mentre lasciava il braccio del ragazzo e gli ricadeva in grembo.

Mallory raccolse il portamatite e lo raddrizzò.

«Siamo abituati agli oggetti che volano per l'ufficio. Vero, Charles»?

In quel momento una matita volò fuori dal portamatite, mirando alla gola di Charles. La mano di Mallory scattò a intercettarla.

Charles deglutì. «Be', alcuni di noi sono più abituati di altri.» Grandioso. Adesso Mallory aveva aggiunto le matite volanti al suo arsenale privato.

«Succede in continuazione.» Mallory stava fissando il ragazzo, che mostrava solo curiosità. Mallory passò dietro la sedia di Charles e un'altra matita volò dal portamatite dritta nella sua mano. «Non c'è niente di strano».

«Allora è un trucco!» disse Riccalo, girandosi verso il ragazzo con uno sguardo che prometteva qualcosa di sgradevole quando fossero stati soli.

«Non necessariamente» disse Charles. «Ma, vede, moltissime cose nel campo della psicocinetica possono essere riprodotte attraverso l'illusionismo. Ecco perché è così difficile accertare le doti di qualcuno. Con questa dimostrazione la mia socia intendeva avvertirvi del fatto che ci vorrà un po' di tempo...»

Cercò lo sguardo di Mallory, desiderando che lei assentisse e sorridesse per segnalare che era d'accordo. "Scordatelo", dissero i suoi occhi. Charles

tornò a rivolgersi a Riccalo. «Stiamo cercando di mettere a punto un test attendibile. Tornate dopo Natale, e andremo a fondo della questione.»

Quando ebbero fissato un altro appuntamento e la famiglia Riccalo fu uscita dalla porta, Charles si girò e trovò Mallory in piedi dietro di sé.

Un altro trucco che lo metteva a disagio. Nessun rumore di passi avvertiva dell'arrivo di Mallory. Nose trotterellò nella stanza per sistemarsi ai suoi piedi.

Mallory ignorò le fusa dell'animale e prese posto in un'alta sedia stile Queen Anne. Fece un cenno verso il divano, invitando Charles a sedersi a sua volta. «Non mi chiedi come ho fatto a far volare la matita?»

«Fammi indovinare. Ogni tanto per strada si incontra qualche ambulante che vende certi ragni neri di gomma sospesi a un filo di nylon praticamente invisibile. Il venditore aziona il filo, sembra che il ragno si muova da solo. Quando si forma una grande folla, fa volare il ragno sulla faccia di una vittima, che invariabilmente si mette a urlare e finisce per comprarne dieci. Hai mai visto un ragno del genere?»

Mallory assentì. «Riker me ne regalò uno quando ero piccola. In ricordo del suo ultimo attacco di *delirium tremens*.»

«Hai preso un filo di nylon da una calza, l'hai attaccato a qualcosa di appiccicoso, ma non troppo... Magari un pezzetto di nastro adesivo con sopra un po' di polvere o di talco. Poi hai fissato il pezzetto di nastro alla matita. Quando hai tirato il filo, la matita si è librata in aria e il pezzetto di nastro si è staccato. Così chiunque avesse preso in mano la matita non avrebbe trovato traccia del trucco. Hai stabilito la traiettoria della matita facendo girare il filo intorno alla mia poltrona.»

«Giusto. Adesso sappiamo come funziona. Anche un bambino ci riuscirebbe.»

«Mallory, il fatto che tu abbia potuto inscenare il trucco della matita volante non significa che la stessa spiegazione valga nel caso di Justin. Questo tipo di indagine deve essere condotta raccogliendo fatti, abbandonando i pregiudizi.»

«Charles, mentre tu perdi tempo con i giochetti qualcuno potrebbe restare ferito, o addirittura morire.»

«Ci risiamo. Ti convinci di una tesi e automaticamente la dai per dimostrata.»

Charles guardò il gatto acciambellarsi in una macchia di sole ai piedi di Mallory. «Comunque su un punto hai ragione. C'è una dinamica malata in atto in quella famiglia.»

«Ieri la matita è volata verso la matrigna.»

«È più facile far volare la matita nella propria direzione, vero?» Anche se Mallory aveva molto efficacemente spedito una matita nella direzione della gola di Charles.

«Non escluderei la matrigna. Ma con due donne morte, sembra più verosimile che il nuovo obiettivo sia lei. O è così, o lei vuole accusare il ragazzo.»

«Ma per quale motivo? È tutto così confuso.»

«Di che ti lamenti? Tu hai un numero assai ristretto di sospetti e una vittima che parla e cammina. Le cose sono molto più complesse nel caso dell'omicidio del parco.»

«Lo hai già risolto?»

«Come no» disse Mallory, alzandosi. Si appoggiò una mano sul fianco, sollevando un lembo del blazer a mostrare la pistola. «Quando viene Henrietta?»

Prima che Charles potesse rispondere, il gatto si sollevò sulle zampe posteriori. Charles guardò Nose volteggiare con grazia e descrivere un cerchio, poi un altro. Dall'espressione di Mallory, capì che non era nuova a quello spettacolo.

«Credo che Nose si aspetti una ricompensa dopo aver fatto il suo balletto. È possibile che sia stato addestrato a fare così. Un balletto del genere compare nel romanzo» disse Charles.

Andò al tavolo dell'ingresso, raccolse il voluminoso dattiloscritto dal cassetto centrale e sfogliò rapidamente il primo capitolo. «Ecco: "Ha insegnato al mio gatto a ballare". Stando a quello che si dice qui l'addestramento ha avuto luogo nel corso di un week-end lungo, all'inizio della relazione. Chiaro, non si può prendere alla lettera un'opera di fantasia. Però il gatto balla.»

«Pochi giorni? Pensavo ci volesse di più per addestrare un animale. Soprattutto un gatto.»

«Se sai quello che stai facendo e non disdegni di usare metodi crudeli, no. Immagino che tenesse Nose a digiuno.»

Mallory si girò a guardare il gatto, che stava ancora ballando. «Adesso non è il bisogno di cibo a spingerlo a ballare.»

Il gatto atterrò morbidamente al suolo come se lei glielo avesse ordinato.

«Mallory, leggendo il romanzo ho compreso una cosa. La protagonista non sembra avere alcun coinvolgimento emotivo nei confronti dell'uomo. Il bambino è tutto ciò che conta per lei.»

Mallory assentì. «Il bambino potrebbe essere di Harry Kipling o del giudice Heart. Sono entrambi in grado di procreare. Forse dovrei eliminare il cieco dall'elenco.»

«Davvero sospetti un cieco?»

«Ha perso la vista in un incidente di lavoro. Al tempo lavorava per un giornale... ha ricevuto un risarcimento enorme.»

«Capisco la tua propensione a privilegiare il movente economico.» Era l'influenza di Markowitz che si faceva sentire. «Ma quell'uomo ha perso la vista.»

«Charles, ho sempre creduto che fossi un tipo *politically correct.* Spero che tu non intenda suggerire che i ciechi non sono in grado di uccidere come il resto dell'umanità.»

«Un cieco non sarebbe mai tornato sul luogo del delitto. Non avrebbe avuto modo di verificare l'assenza di testimoni.»

«Immagina che si sia fatto prendere dal panico e che abbia ucciso, e poi un complice sia tornato a pulire al suo posto.»

«Stai parlando sul serio?»

«No. Non credo che sia stato un cieco. Sei un esperto di talenti speciali. Parlami di quelli che si sviluppano quando un uomo perde la vista.»

«Si ritiene che sia così» disse Charles. «Ma i ciechi non hanno un odorato o un udito più fine. Semplicemente, privati del senso della vista, fanno i conti con un minor numero di distrazioni. Sono costretti ad affidarsi agli altri quattro sensi, così tendono a prestare loro più attenzione. Il tuo cieco ha un cane guida?»

«Sì. Quasi tutti in quell'edificio hanno un cane.»

«È più facile che un vedente piuttosto che un cieco finisca contro una vetrata... il bastone o il cane avvertono il cieco della presenza dell'ostacolo. Lo stesso vale per le macchine.»

«È possibile che un soggetto si adatti con particolare efficacia alla sua condizione?»

«Alcuni ne fanno un'arte. Ti guardano in faccia quando parli, cercano di creare l'illusione di vedere.»

«Eric Franz non lo fa. Ma si atteggia a Sherlock Holmes della domenica e dichiara di godere di sensi acutissimi. E sa attraversare una stanza piena di gente senza toccare nessuno col bastone.»

«Interessante.»

«Lo credo anch'io. Per questo il suo nome è ancora sulla mia lista. Insieme a quello di un giudice che maltratta la moglie, e a quelli del Bello e

della Bestia.»

Charles guardò la propria immagine riflessa accanto a quella di Mallory nello specchio antico accanto al divano. Già, la Bella e la Bestia.

Si girò verso di lei, e agito una mano in direzione della porta. «Ti spiace aprire la porta a Henrietta?»

In quel momento suonò il campanello.

Mallory lo fissò. «Un giorno devi dirmi come fai.»

«Quando lavora, Henrietta è puntuale quasi come te. Pranzerà con noi.»

Mallory aprì la porta alla psichiatra dell'appartamento numero 3A. Quel giorno Henrietta indossava la sua tenuta da lavoro, un completo di buon taglio e una camicetta chiara.

Charles lasciò le due donne a discutere dell'omicidio nel parco e andò in cucina. Il gatto lo seguì, sapendo che quello era il luogo da cui proveniva il cibo. Mallory aveva riempito il frigo con ogni tipo di provviste.

Henrietta entrò in cucina mentre Charles porgeva al gatto un pezzo di carne affumicata.

«Nose, come stai?» chiese Henrietta.

Dieci minuti più tardi, Charles ed Henrietta erano seduti al tavolo della cucina, sorseggiando caffè. Mallory era in piedi al bancone e affettava del formaggio su un tagliere. Il gatto faceva le fusa seduto a pochi centimetri da lei.

Charles si rivolse a Henrietta. «Riesci a spiegarti perché il gatto sia così attaccato a Mallory? Nose per me non balla, eppure sono io a dargli da mangiare.»

«Il romanzo dice come è stato addestrato il gatto?»

«No, ma immagino che l'assasino abbia usato del cibo come ricompensa.»

«Nose potrebbe essere stato addestrato attraverso il dolore. Oppure la reazione del ballo potrebbe essere innescata da un particolare stimolo visivo. Cosa gli è successo all'orecchio?»

«Non sono stata io» disse Mallory appoggiando sul tavolo un piatto con quattro varietà di formaggio. «È successo quando Nose è rimasto per strada, dopo l'omicidio. Il veterinario dice che a parte questo veniva trattato bene.»

Charles assentì. «Se il personaggio femminile del romanzo è l'alter ego di Amanda Bosch, non credo proprio che avrebbe permesso che il gatto fosse torturato.»

«Il suo amante ha insegnato al gatto a ballare in quattro giorni» disse

Mallory.

Charles servì dell'altro caffè a Henrietta. «Il romanzo è stato iniziato più di un anno fa. Eventuali segni di violenza potrebbero essere spariti.»

«Quindi è verosimile che il gatto balli per evitare il dolore» disse Henrietta, mentre farciva il suo sandwich con la carne affumicata. «È come la violenza sui bambini. Il bambino può sviluppare un forte attaccamento emotivo nei confronti del genitore violento. Per questo chiedevo dell'orecchio di Nose. Mallory somiglia in qualche modo alla vittima. Probabilmente lei gli sta sollecitando un ricordo.»

Charles afferrò una strisciolina di carne dal suo sandwich e la fece cadere nella bocca aperta di Nose. «Anche se certamente il gatto sa distinguere la sua padrona da Mallory.» Il gatto riprese la sua occupazione preferita: spargere peli sui jeans di Mallory.

«Alcuni animali sono molto sensibili agli stimoli visivi» disse Henrietta. «Il mio gatto proviene da un rifugio per randagi. Passavo accanto alla gabbia e il gatto ha avuto una crisi di frenesia, le zampe allungate attraverso la rete metallica, gemeva ininterrottamente. Mi dissero che lo faceva ogni volta che vedeva una donna con i capelli lunghi e scuri. Così ho deciso di prenderlo. È stato amore a prima vista. Come tra Mallory e Nose.»

«Cos'altro c'è nel romanzo?» chiese Mallory, allontanando il gatto dalla gamba, come a sottolineare che nel loro caso l'amore era a senso unico.

«Niente che ci permetta di isolare uno dei tre sospetti» rispose Charles. «Non gli piacciono in modo particolare le donne, sebbene desideri andare a letto con loro. Non credo che questo aiuti molto. Non ho idea di quale bugia possa aver raccontato alla vittima. Nel dattiloscritto non ci sono indizi in proposito.»

«Il profilo del bugiardo è calzante per tutti e tre i sospetti» disse Mallory. «E tutti hanno qualcosa da perdere nel caso in cui venissero scoperti. Il giudice Heart ha la carriera. Più di una nomina non è andata a buon fine a causa di qualche spinello fumato in gioventù o di una governante senza permesso di soggiorno. Harry Kipling ha una moglie ricca e un contratto prematrimoniale spietato. Eric Franz era con la moglie la notte in cui lei morì travolta da una macchina. Potrebbe avere qualcosa a che fare con l'incidente.»

«In definitiva cosa abbiamo?» chiese Charles. «Un romanzo che non possiamo usare in tribunale e nessuna prova materiale. Dal parco è venuta fuori qualche altra cosa?»

«Heller è il migliore. Se non riesce a trovare altri dettagli lui, non può

farlo nessun altro.»

«Naturalmente il gatto conosce l'assassino» disse Charles. «Ma a meno che tu non pensi di riuscire ad addestrarlo a mordere la gamba del sospetto in tribunale, non ci sarà gran che utile.»

«Già.» Mallory fissava l'animale con un'espressione particolarmente sinistra. «Posso usare il gatto e il libro per stanarlo. Il problema è trovare un modo per far sì che si incrimini da solo.»

«Qualunque confronto con quell'uomo è pericoloso per te» disse Henrietta. «Se la tua teoria è corretta, ha già dimostrato la sua volontà di uccidere per proteggere se stesso.»

Mallory non sembrava impressionata. «E allora? Non stiamo parlando di uno psicopatico serial killer incallito. Il nostro uomo ha al suo attivo un solo crimine perpetrato al fine di coprirne un altro, in uno stato di panico.»

«Non puoi saperlo» disse Henrietta. «Non ha importanza che l'omicidio non fosse premeditato. Potrebbe averla uccisa mille volte nelle sue fantasie. Quest'uomo potrebbe soffrire di una patologia grave e tuttavia passare come un normale membro della comunità.»

«Un asociale non può apparire normale, non con tutti.»

«Ti sbagli» replicò Henrietta con caparbietà inusitata.

«No» disse Mallory in tono definitivo. «Non può.»

Charles riconobbe lo shock improvviso negli occhi di Henrietta, d'un tratto consapevole di avere davanti una persona che parlava per diretta cognizione di causa.

«Abbiamo una menzogna come movente» disse Mallory. «Se indagassi sulla vita di tutti gli inquilini di quell'edificio, scoprirei che ciascuno ha uno scheletro nell'armadio. Quale tipo di bugia potrebbe scatenare una reazione omicida? L'assassino si è fatto travolgere dal panico una volta. Voglio fare in modo che accada di nuovo.»

«L'intera vita di una persona può essere fatta di bugie» disse Henrietta.

«Su quali debolezze devo fare leva? Come posso terrorizzarlo per indurlo a parlare?»

«La paura potrebbe indurlo a chiudersi in se stesso. Meglio cercare di far sì che si arrabbi. Se ipotizziamo che sia stato lui a insegnare al gatto a ballare, è probabile che covi un forte bisogno di controllo. Spesso un bisogno spasmodico di controllo è l'origine dell'odio per le donne e dei crimini più violenti contro di loro. La scoperta di una bugia da parte dell'amante potrebbe effettivamente essere all'origine del raptus omicida. Quale dei sospetti giudichi maggiormente, patologicamente incline alla bugia?»

«Tutti mentono» proclamò Mallory.

«Non tutti» disse Charles.

«È vero, Charles. Tu non lo fai. Tu non riesci a mentire, non hai il coraggio di farlo. Tuttavia permettimi di ricordarti un episodio. Il vaso che hai fatto cadere al cospetto dei Riccalo. È o non è una bugia?»

«La definirei piuttosto un'omissione. Scommetto che Helen non mentiva mai.»

«Helen mentiva solo per delicatezza, ma questo non vuol dire che non mentisse a un sacco di gente.»

«Neanche Markowitz mentiva.»

«Certo che mentiva. Era più bravo di chiunque altro. L'ho visto mentire al sindaco, al questore. Mentiva tutte le volte che teneva una conferenza stampa. Mentiva...»

«D'accordo, mi hai convinto. Tutti mentono.»

Stava trasportando il gatto dal garage al Coventry Arms, quando scorse il portiere che leggeva il giornale. Un taxi si fermò, e Arthur si tolse in fretta gli occhiali, nascondendoli nella piega del giornale che stava sul ripiano sotto il citofono. Mentre Arthur si precipitava ad aprire la portiera del taxi, Mallory scivolò all'interno del palazzo. Passando accanto al ripiano, Mallory aprì il giornale ripiegato.

Bifocali. Un ometto sgradevole e troppo vanitoso per portare gli occhiali davanti agli inquilini. Interessante.

Si avvicinò all'ampia finestra dell'ingresso, che dava sul marciapiede. Un altro inquilino avanzava verso il Coventry. Quando Moss White, il conduttore televisivo, arrivò all'altezza della panchina, a circa quattro metri dalla porta dell'edificio, Arthur sfoderò il suo più largo sorriso.

Il campo visivo dalla postazione del portiere comprendeva la panchina su cui era stata seduta Amanda il giorno prima di morire.

Il pensiero di Amanda Bosch accompagnò Mallory mentre saliva in ascensore. Cos'aveva visto la donna quel giorno? Cosa l'aveva sconvolta e indotta ad andarsene precipitosamente? E che peso si poteva attribuire alla testimonianza di Arthur, qualora ce ne fosse stato bisogno in tribunale? Doveva fare un'altra chiacchierata con Arthur, e presto.

Entrò nell'appartamento dei Rosen, ed ebbe la sensazione che ci fosse qualcun altro nelle vicinanze. Anche Nose lo sentì. Smise di fare le fusa e affondò la zampa priva di artigli nel suo cappotto, guardandosi intorno.

Nella camera da letto qualcuno stava spostando un mobile, poi azionò un

aspirapolvere. Mallory entrò nella stanza e vide la donna delle pulizie, la Sarah di cui avevano parlato i Rosen.

«Oh, salve, signorina.» La donna spense l'aspirapolvere, e in quel momento Mallory sentì scorrere l'acqua nel bagno. La porta si aprì e Justin Riccalo comparve sulla soglia. Accennò un sorrisetto, che gli morì sulle labbra quando Mallory rivolse alla donna delle pulizie uno sguardo interrogativo.

«Spero che sia tutto a posto, signorina» disse Sarah. «Il ragazzino era nel corridoio ad aspettarla. Aveva bisogno del bagno. Non ho sbagliato a farlo accomodare, vero?»

«Certo che no.» Guardò il ragazzo. Negli ultimi tempi era sempre nella sua mente, in un modo o nell'altro. Avvertiva un legame con lui senza essere capace di definirlo, come se avessero condiviso qualche brutta esperienza. Ogni volta che si incontravano Mallory sperimentava una strana e confusa sensazione di déjà vu.

«Ho finito con questa stanza» disse Sarah, attorcigliando il filo attorno all'aspirapolvere. Mallory e il ragazzo continuarono a fissarsi in silenzio finché la donna delle pulizie non fu uscita dalla camera da letto.

«Come sei riuscito a evitare il portiere, Justin?»

«Sono entrato dietro a una coppia. Il portiere avrà pensato che fossi con loro.»

«Come sai che vivo qui?»

«Ho cercato il nome nell'elenco telefonico.»

No, Mallory scosse lentamente la testa, *non può essere.*

L'aspirapolvere cominciò a ronzare e sobbalzare lungo il tappeto del soggiorno.

«Okay, ero con la mia matrigna quando l'ha seguita l'altro giorno.»

In quell'occasione l'aveva sentito ma non visto. Aveva avvertito la presenza di un osservatore sul marciapiede di fronte, ma quando si era voltata a guardare il marciapiede era vuoto.

«Ho dato il suo nome all'addetto all'ascensore, e lui mi ha portato a questo piano. Ho incontrato la donna delle pulizie in corridoio. Stava entrando in casa. Le ho detto che lei mi aspettava.»

Sembrava quasi che si aspettasse di venire lodato. Lasciò che aspettasse.

Justin ficcò le mani nelle tasche della giacca a vento e si dondolò sui talloni mentre si guardava intorno nella camera da letto con il baldacchino ornato di gale, il cinz e le cianfrusaglie.

Tutta la sua sicurezza venne meno nel silenzio che seguì.

Mallory ascoltava il ronzio dell'aspirapolvere di Sarah.

Il ragazzo aprì la bocca per parlare. Mallory alzò un dito per farlo tacere. Justin richiuse la bocca.

Quando il rumore dell'aspirapolvere fu cessato e la porta dell'appartamento si fu chiusa alle spalle di Sarah, il ragazzo mormorò: «Ho bisogno di parlare con qualcuno, ma nessuno vuole ascoltarmi».

«Io ti ascolterò, se sarai sincero con me. La tua matrigna non trova più qualche paio di calze di nylon, di recente?»

«Come fa a saperlo?»

«Ti ha accusato di averle prese?»

«Non ancora. Ho trovato una calza smagliata ficcata nel mio cassettone stamattina. Io non l'ho presa, e non so come sia finita là.»

Quale era la natura del legame che sentiva con il ragazzo? Qualcosa di antico. Un mezzo ricordo. C'entrava forse il fatto che lui fosse un bugiardo?

«Quando sarai pronto a dirmi la verità su quello che sta succedendo, ti aiuterò.»

«Lei pensa che sia io a far volare le matite. Perché? Che cosa sa veramente di me? Niente. Solo quello che le dice mio padre.»

«Oh, so molte cose di te, Justin. So che sei abbastanza intelligente per capire come vengono messi in atto i trucchi. Ma non lo dici, vero? O sei davvero tu a inscenare i trucchi, o hai paura di tuo padre, o tutt'e due le cose. Oppure è la tua matrigna a far volare le matite? E tu non dici niente perché ti piace l'idea di mandare il tuo vecchio fuori dai gangheri?»

Osservò i vestiti del ragazzo e la sua faccia rosea intatta, le sue ginocchia senza una sbucciatura. Le scarpe da jogging non erano nuove, ma neanche sporche.

«Sei un solitario. Non hai amici, e non pratichi sport.»

Stava impettito, le spalle dritte bene aperte.

«Hai frequentato una scuola militare.» Justin assentì. «E non mi stai dicendo la verità. Se queste prodezze con gli oggetti volanti sono opera tua, lo scoprirò. Capito?»

«Che motivo avrei per farlo? Lei non sa tutto. Lei non sa che il denaro di mia madre...»

«...ti è stato lasciato in eredità. E tuo padre lo amministra.»

«Controlla anche me.»

«Sai, se fossi al tuo posto il mio obiettivo sarebbe il vecchio. Quello non avrebbe resistito più di sei secondi con me.»

«È un bastardo. Sono preoccupato per la mia matrigna.»

Mallory si limitò a fissarlo in silenzio per comunicargli che sapeva che stava mentendo di nuovo.

«Okay» disse il ragazzo. «La disprezzo.»

«Com'era la tua vera madre?»

«Come la seconda, e la mia seconda madre era come la terza. Aveva paura di tutti e di tutto. Mio padre ha un modello. Ognuna è la copia della precedente.»

«La tua vera madre aveva paura anche di te?»

Le mani del ragazzo affondarono ancor più nelle tasche della giacca a vento. Vide la frustrazione montargli negli occhi, nelle spalle irrigidite e nei denti da coniglio premuti contro il labbro inferiore.

Il gatto entrò nella stanza. Si diresse verso di lei. Lo guardò una sola volta per avvertirlo che non era il momento di tampinarla. Nose si fermò a una rispettosa distanza, accoccolandosi accanto al ragazzo. Adesso su di lei c'erano due paia di occhi, entrambi bisognosi.

«Non fare uscire il gatto quando vai via» disse, e voltò le spalle a entrambi, lasciando la stanza da letto per raggiungere lo studio dove l'aspettava il computer.

Peccato che le telecamere non fossero in funzione. Forse era il caso di programmare una registrazione continua, nel caso in cui qualcun altro avesse deciso di introdursi in casa in sua assenza.

La porta d'ingresso si chiuse dolcemente.

«Charles, lascia che ti prepari qualcosa da bere. Insisto, bevi con me.»

Effrim Wilde aprì gli sportelli scuri di un mobile bar cromato mettendo in mostra bicchieri scintillanti e un bar ben fornito. «Eleanor mi ha proibito di bere da solo. Dice che porta all'alcolismo.»

Voltò le spalle a Charles come se fosse meglio tenere segreta la ricetta del whisky e soda.

«Eleanor è tornata?»

«Sì» disse Effrim, mettendo una fetta di limone e un sorriso amorevole sull'orlo di ciascun bicchiere. «Si sentiva colpevole per avermi abbandonato alle mie sigarette, al whisky e al buon cibo. Quella donna è una santa. Lo scorso fine settimana non ho mangiato nulla che non fosse un pastone ipocalorico.»

Porse un bicchiere a Charles e portò l'altro con sé mentre andava a sedersi sul lato opposto di un basso tavolino di vetro scuro.

L'ufficio era stato riverniciato di recente. I muri erano di un giallo-verde che faceva venire il mal di stomaco. Come faceva Effrim a sopportarli?

Naturalmente passava solo poche ore al giorno in questo ufficio. Il resto del tempo lo trascorreva in interminabili pranzi nel corso dei quali tentava di sedurre presidenti di comitati per l'erogazione di fondi e altre fonti di approvvigionamento. I mobili avevano linee pulite, essenziali. Ogni superficie era di freddo metallo e vetro. I dipinti appesi alle pareti, tutti eseguiti dalla stessa mano, erano astratti. Forme rosse traboccanti di energia nervosa, pesanti linee nere. Non era lo stile di Effrim. Questo ufficio parlava più di Eleanor che di lui.

«Eleanor sa che perdi tempo con numeri di illusionismo da dilettanti?»

«Così il ragazzo si è rivelato un impostore?» Effrim finse di esserne sorpreso.

«Il caso non può ancora dirsi definitivamente chiuso. Ho bisogno di alcuni dati del gruppo di ricerca.»

«Chiedi al mio assistente. Ti troverà tutto quello che ti serve.»

«Ho bisogno dei dati cinesi sugli esperimenti con i succubi.»

«Il ragazzo sta diversificando le sue attività?»

«No, ma mi ha condotto lungo un'altra linea di ricerca.»

«Non pensavo che bizzarrie del genere potessero interessarti.»

Charles richiamò alla memoria la pagina di un periodico e mentalmente la proiettò sul muro accanto alla testa di Effrim.

Scorse le righe. «So di un esperimento con un monaco cinese che ha creato un succubo in laboratorio. Ho bisogno di informazioni su quel caso. Il succubo, alla presenza di testimoni, ha ferito la carne dell'uomo.»

«Torna a lavorare per me e ti procurerò tutto il materiale che vuoi.»

«Ricevi ancora la maggior parte dei fondi da gente della risma dei datori di lavoro di Riccalo? Mallory ha scoperto che oltre a partecipare ai comitati di assegnazione delle borse di studio, Riccalo è incaricato di concludere vere e proprie truffe immobiliari ai danni di anziani.»

«Riccalo non ha subito arresti, incriminazioni o condanne. Rispetto agli standard di New York questo ne fa un cittadino modello. Oh, Charles, non siamo mai d'accordo circa i canali di finanziamento dell'Istituto, vero? Sto rubando soldi alla compagnia per cui Riccalo lavora. Dovrebbero darmi una medaglia per servizi resi alla comunità. Ma ti faccio una promessa: torna a lavorare per noi, e cercherò fondi alternativi.»

«Grazie dell'offerta, ma per oggi mi limiterò a prendere il materiale sul succubo e a levare le tende.»

«La tua intelligenza è sprecata là fuori, nel mondo dei comuni mortali. Torna a casa, Charles. Torna al posto al quale appartieni. Triplicherò gli stanziamenti per i tuoi progetti.»

«Non ti credo.»

«Fa freddo là fuori, Charles.»

Per "là fuori" Effrim intendeva la vita vera, oltre gli angusti confini dell'Istituto.

«Saremo in grado di stendere un rapporto positivo sul conto del padre del ragazzo?»

«Potrebbe essere lui ad avere orchestrato tutta la messa in scena. Non mi fido di Riccalo. E ho i miei dubbi anche su di te.»

Un'ora più tardi Charles era seduto nel suo soggiorno e stava chiudendo il raccoglitore contenente il materiale sul succubo.

Stando a quanto aveva appena letto, quell'aberrazione mentale poteva avere effetti tanto sul corpo quanto sulla mente. C'era un legame tra il fenomeno del succubo e quello delle stimmate esibite dai fanatici.

Nella stanza che si andava facendo buia, gli venne alla mente un ricordo d'infanzia. Un'appetitosa oca arrosto era installata al centro di una tavola finemente apparecchiata con splendide porcellane, argento luccicante e candele accese. Malakhai sedeva accanto alla sedia vuota di Louise. Gli adulti bevevano vino e scambiavano risate. Il bambino che Charles era stato stava fissando Malakhai nel momento in cui Louise l'aveva baciato. Aveva visto l'impronta delle sue labbra sul volto dell'uomo. Charles si era fregato gli occhi con le piccole mani, ma l'impronta del bacio era ancora lì, il contorno delle labbra sulla carne di Malakhai.

Per il momento Amanda Bosch era solo un'immagine, un'ologrifia, e lui non era ancora diventato pazzo. Aveva solo realizzato un'ingegnosa fotografia dotata di movimento, una singolare estensione della sua memoria eidetica.

La luce rossa del rilevatore lampeggiava. Il giudice stava usando il fax. L'impianto manomesso deviò il messaggio sul fax di Mallory. Era un modulo di richiesta per una nuova carta di credito. Lo scansione al computer e riprodusse la parte scritta con alcune modifiche. Dopo le righe in cui andavano scritti nome e indirizzo, sostituì alcune domande. Poi copiò la lettera per Harry Kipling, anch'egli possessore di un fax.

Ora che cominciava a conoscerli, poteva costruire la trappola giusta per ciascuno. Si chiese cosa avrebbe potuto fare per spaventare il cieco. Se-

condo il sovrintendente dell'edificio, il suo computer era equipaggiato con una stampante Braille. Digitò il messaggio per lui nei file personali: SONO DIETRO DI TE. RIESCI A SENTIRMI? RIESCI A VEDERMI? RIESCI A VEDERE?

Il gatto ai suoi piedi faceva le fusa. A un tratto Mallory sentì un rumore assordante proveniente dalla cucina.

Con la pistola spianata, Mallory si diresse in cucina dove trovò il pavimento vicino al tavolo cosparso di frammenti di vetro e schizzi d'acqua. Controllò tutti gli sgabuzzini e le stanze, quindi tornò in cucina. Tastò ogni centimetro del piano del tavolo, alla ricerca di un piccolo oggetto che potesse fare le veci del fiammifero che Charles aveva usato per far cadere il vaso nel suo ufficio. Non c'era niente.

Il ragazzo era furbo, ma non aveva poteri paranormali. Il bicchiere doveva essere caduto da solo.

Si inginocchiò non del tutto convinta sulle piastrelle con uno straccio, lavò il pavimento e avvolse con cura i frammenti di vetro in uno spesso sacchetto di plastica.

Dalla stanza vicina si levò una serie di colpi attutiti. Entrò e vide il gatto che arcuava la schiena, le orecchie appiattite, gli occhi rotondi. Aveva rovesciato la ciotola della frutta sul tappeto. Una mela stava rotolando verso Nose, e il gatto arretrava sulla punta delle zampe, come se il tappeto avesse preso fuoco. Mallory schioccò le dita per richiamare la sua attenzione. Il gatto attraversò di corsa tutta la stanza e le saltò in braccio.

Un altro trucco?

Riappoggiò il gatto sul pavimento e schioccò di nuovo le dita. Il gatto le balzò in braccio.

Cos'altro sai fare?

Lasciò il gatto e si chinò a raccogliere la frutta caduta. Il gatto le stava accanto, implorando il suo amore, miagolando per ottenere un po' di attenzione.

Mallory rimise la frutta di cera nella ciotola. Nose le leccò la mano, e lei si ritrasse. Stava controllando il tappeto e la recente profusione di peli bianchi di gatto.

Helen Markowitz non avrebbe mai tenuto un animale in casa, eppure nutriva qualunque randagio approdasse in cortile. E per dieci giorni, un inverno, nel loro garage aveva vissuto un bastardino, mangiando avanzi e leccando la mano di Helen, gli splendidi occhi castani adoranti.

Helen aveva mostrato alla piccola Kathy tutti i segni di violenza sulla

pelle dell'animale. «Puoi imparare molto sul conto della gente osservando i loro animali» diceva Helen. Aveva imparato abbastanza sul proprietario del bastardino da decidere di non provare a rintracciarlo. Aveva fatto in modo di perdere la targhetta sul collare e aveva trovato un'altra casa per l'animale, in una famiglia del vicinato.

«Non è il cane che si è perso» aveva detto Helen. «Ma chi lo ha conciato così.»

Il bastardo che aveva martoriato a calci la pelle del cane spezzandogli le costole per lei era semplicemente un uomo che si era perso.

«Ognuno di noi ha il suo lato oscuro» diceva Helen. «Quando il buio uccide tutta la luce dell'anima di una persona, significa che quella persona si è persa.»

La piccola Kathy si era ribellata, convinta che il padrone del cane meritasse a sua volta dei calci nelle costole. Il suo acerbo senso della giustizia aveva un che di sinistro, eppure era dotato di un'elegante semplicità che, col passare degli anni, era rimasta intatta.

Mallory allungò una mano per carezzare delicatamente la testa del gatto, che chiuse gli occhi, appagato. Helen avrebbe approvato quel gesto. Subito Mallory ritirò la mano, la sfregò contro la gamba dei jeans e abbandonò il gatto seduto al centro del salotto.

La cartellina riguardante Amanda Bosch campeggiava ben in vista in cima all'ammasso di carte che ricopriva la scrivania di Riker. Frugò in un cassetto alla ricerca delle fotografie del luogo in cui il corpo della donna era stato trovato. Ma si era spinto troppo in là nel suo metodo di archiviazione casuale, e invece delle foto che cercava si ritrovò in mano quelle di Kathy, scattate il giorno in cui si era diplomata all'Accademia di Polizia.

Riker contemplò l'ampio sorriso di Helen Markowitz, ignara del fatto che il cancro al lavoro dentro di lei le avrebbe sottratto la vita l'anno successivo. Markowitz non si era mai veramente ripreso da quella perdita. Non fosse stato per Kathy, se ne sarebbe andato ben prima di quanto non avesse fatto.

Pensare alla morte di Helen, a come se n'era andata tranquilla, senza protestare, riempiva Riker di rabbia.

All'ospedale il dottore aveva detto a voce bassa a Markowitz e Kathy quanto fosse spiacente. I due si erano seduti l'uno accanto all'altra su un modesto divanetto di plastica nel silenzio terribile della sala d'aspetto.

Qualcuno si era avvicinato alla scrivania di Riker, qualcuno che non vo-

leva interrompere un pensiero, e per questo aspettava il momento opportuno per annunciarsi.

Riker conosceva solo una persona tanto educata. Quando alzò lo sguardo, non fu sorpreso di trovarsi di fronte il volto sorridente di Charles Butler.

«Prenditi una sedia, Charles. Stai aspettando Mallory?»

«No. Jack Coffey mi ha chiesto di venire per una chiacchierata su Amanda Bosch.»

«Probabilmente pensa che Mallory gli stia nascondendo qualcosa. E forse è proprio così. Ma, per dire le cose come stanno, anche Coffey le nasconde qualcosa, e io nascondo qualcosa a tutti e due. Siamo fatti così. Non l'hai tradita, vero?»

«Naturalmente no.»

Dunque era vero, Mallory preferiva tenere per sé alcuni aspetti dell'indagine.

«Cosa posso fare per te, Charles?»

«Coffey mi dice che affidare questo caso a Mallory è stata una tua idea. Posso chiederti perché?»

«Per Amanda Bosch. Quando una ragazza così giovane muore, il colpevole non dovrebbe passarla liscia. Sguinzagliargli addosso Mallory era la cosa peggiore che potessi fargli.»

«Ma è pericoloso.»

«Se ha visto giusto su di lui, deve solo stanarlo. Se non ha visto giusto, potrebbe essere costretta a ucciderlo.»

«Non sei preoccupato per lei?»

«No» mentì, perché era davvero affezionato a Charles.

«Ma il modo in cui sta conducendo la cosa, potrebbe anche...»

«Non possiamo mettere dentro nessuno, senza le prove. A volte sappiamo chi è stato, e non possiamo toccarlo. C'è gente che se la cava dopo un omicidio... non dico che succeda spesso, ma succede. Ho scommesso cento dollari sulla ragazza.»

«Una ragazza che ha deciso di trasformarsi in esca umana»

«È un poliziotto. Questo fa di lei un bersaglio, che ti piaccia o no. E poi non accetterebbe mai di mollare il caso. Se stai pensando che con te, fuori dalla polizia, sarebbe più al sicuro, scordatelo. Questo lavoro le dà la carica. Adesso ha qualcosa di concreto su questo caso, e ha preso il volo. Tu cosa puoi offrirle, Charles?»

«Niente. Lo so.» Charles si fissò le scarpe per un momento. «Ma i suoi

metodi non sono del tutto legali, vero?»

«So che infrangerà le regole per prenderlo, e ho deciso di non far niente per cercare di impedirglielo. Proprio come Markowitz fece a suo tempo. Me ne starò a guardare. Puoi farmi arrestare, se credi.»

«Supponiamo che venga sorpresa a infrangere le regole. Cosa ne sarà della sua carriera?»

«Charles, se Markowitz le avesse imposto di fare tutto secondo le procedure, Mallory non avrebbe retto a lungo. E i risultati sarebbero stati deludenti. Il vecchio preferiva non chiederle quante volte al giorno infrangesse la legge, e in cambio lei faceva cose straordinarie. Certo, le informazioni che otteneva attraverso mezzi illegali non avevano validità di prove, ma spesso servivano a mettere alle strette un criminale. Mallory sa parecchie cose sul conto dell'assassino della Bosch. Lo conosce intimamente e lo prenderà. Ci conto.»

«Mallory è un essere umano, vulnerabile come tutti.»

«Charles, non farti ingannare dalle apparenze. È così giovane. Una bambina. La tentazione di proteggerla viene a chiunque. Quel viso perfetto, intatto... quegli occhi d'angelo.»

Charles stava ancora assentendo quando Riker si sporse a scuotergli il braccio per richiamarlo alla realtà, la spaventosa realtà in cui abitava Mallory.

Riker alzò la voce. «Ha lo sguardo più freddo che abbia mai visto. Alla gente normale da i brividi, anche se non bevono quanto me. Porta una pistola enorme, e tu no. È una tiratrice perfetta, mentre tu non sai nemmeno come si carica una pistola.»

Riker si abbandonò contro lo schienale della sedia e appoggiò i piedi sulla scrivania, osservando Charles che lottava contro il terrore di essersi innamorato di Kathy Mallory. Riker si chiese se lei fosse consapevole dei sentimenti che Charles nutriva per lei. Era propenso a credere che lei lo fosse, e se ne servisse.

Con un tono di voce più morbido disse: «Sono contento che tu sia venuto, Charles. Spero che questa chiacchierata ti aiuti a vedere le cose nella giusta prospettiva».

Charles parcheggiò di fronte alla casa di Robin Duffy. La vista delle luci della menorah e dell'albero di Natale nella casa di fronte lo commosse: era lì che un tempo avevano abitato Louis e Helen Markowitz.

Robin, che era stato vicino di casa di Louis per più di vent'anni, lo accol-

se nella calda luce dell'ingresso. Prima che Robin richiudesse la porta, Charles si girò per dare un ultimo sguardo alla casa addobbata con le luci della festa.

«Non riesco a convincere Mallory a venderla» disse Robin, mentre il dottor Edward Slope si alzava dal tavolo da gioco per dare una pacca sulla spalla a Charles.

«Kathy è l'unica abitante della Upper West Side con una casa per le vacanze a Brooklyn» disse Edward. «Credo che le piaccia passare per un'eccentrica.»

«Ma non ci viene mai» disse Robin. «Così metto gli addobbi per godermi l'illusione che sia ancora abitata. Lou faceva l'albero di Natale ogni anno da quando Kathy era andata a vivere con loro.»

Comparve il rabbino Kaplan. Lui e Charles si salutarono.

«Ho decorato l'albero con gli addobbi originali del primo Natale di Kathy» disse Robin.

«Gli stessi che la piccola rubò ai grandi magazzini?» chiese Edward Slope mentre mischiava il mazzo di carte.

«Be'» disse Robin, che era stato l'avvocato di Louis Markowitz oltre a essere un suo amico, «Helen tornò a pagarli, perciò tecnicamente...»

«Lascia perdere» disse Edward. «Avvicinate le sedie, signori. Robin, digli cos'altro hai fatto in quella casa.»

I quattro uomini erano seduti attorno al tavolo da gioco, a raccogliere e ordinare le carte distribuite, a passarsi la mostarda e la maionese, la carne e i sottaceti, fette di pane bianco e la birra.

«Ho istallato delle luci ad accensione automatica, regolate da timer» disse Robin scartando una carta nella speranza di riceverne un'altra migliore. «Si accendono e si spengono da sole a ore diverse. Ho programmato la luce della cucina perché si spenga ogni sera alle sette e quarantacinque, l'ora in cui di solito Helen finiva di mettere a posto.»

«Robin si sta davvero lasciando prendere da questa cosa» disse il medico legale, servendo una carta a Robin e due al rabbino.

«La mia preferita è la luce che si accende nello studio di Louis dopo il notiziario della sera. E quella finestra sotto il timpano» disse Robin, indicandola attraverso la vetrata prima di raccogliere la sua carta.

Charles si chiese se Robin avesse migliorato la sua mano. Il suo volto non lasciava trasparire nulla. Chissà perché tutti i giocatori sembravano sapere sempre perfettamente che cosa avesse in mano. Edward scoppiò a ridere quando Charles rimase vittima di un suo bluff. Chiudendo le carte,

umiliato, Charles guardò fuori dalla finestra le file di luci colorate intermittenti che decoravano il portico della casa di Louis Markowitz. «Sai, per un momento ho pensato che potesse essere opera di Mallory.»

«Le luci? Non è certo il tipo da lasciarsi andare a certi gesti sentimentali.»

Edward osservò la faccia di Charles al di sopra delle carte.

«Charles, te lo dico da amico, devi abbandonare questa strana idea della pistolera dal cuore d'oro. Sono un dottore, puoi fidarti di quello che ti dico. Se cercassi di misurarle la pressione riscontrerei l'assenza di battito cardiaco.»

«Amava Helen.» Il rabbino Kaplan lesse le sue carte e il suo sorriso dolce svanì sotto la maschera concentrata del giocatore di poker consumato.

«Okay, su questo ti do ragione. Amava anche Louis nel suo strano modo.» Edward chiuse le carte.

«Questo prova che ha un cuore» disse il rabbino appoggiando le carte sul tavolo accanto alla mano allargata di Robin, e contemporaneamente rastrellando il primo piatto della serata.

Robin distribuì un altro giro.

«Mallory è proprio un bel tipo» disse Edward, «recentemente mi ha chiesto di rubare per lei. Voleva mettere le mani sugli appunti dell'investigatore della scientifica e passarle a Charles. Sta cercando di scavalcare Jack Coffey.»

«Coffey dovrebbe rallegrarsi del fatto che lei non gli stia troppo attorno» disse Robin. «Molto meglio per lui non sapere quello che Mallory combina.»

Edward estrasse dei fogli dalla tasca posteriore dei pantaloni e li spinse attraverso il tavolo in direzione di Charles. «Sono gli appunti dell'investigatore. Neanche una richiesta da parte della polizia le avrebbe consentito di ottenerli. È un po' come chiedere di leggere un diario.»

Charles abbassò lo sguardo su un colore pieno. Gli altri seguirono l'esempio di Edward e chiusero le carte. Come diavolo facevano a sapere cosa aveva in mano? I quattro quarti di dollaro nel piatto rischiavano di rappresentare l'unica sua vincita della serata. «Questi appunti contengono qualcosa di interessante?»

«Mallory voleva un rapporto sulla morte della madre del giudice Heart. Le ho detto che non scomodiamo i nostri investigatori per una morte naturale, se c'è un medico di turno. Ha insistito perché verificassi. È saltato fuori che avevamo effettivamente spedito un investigatore a casa Heart,

per errore. Ho trovato anche verbali del pronto soccorso a proposito di alcune ferite riportate dalla anziana signora. Due ossa rotte in un anno. Le ossa dei vecchi si rompono facilmente. Non chiederò la riesumazione della madre del giudice Heart finché non avrà in mano un indizio concreto del fatto che potrebbe trattarsi di omicidio. Diglielo, Charles.»

Robin Duffy appoggiò una busta sul tavolo accanto alla mano di Charles. «Ed ecco le informazioni su Eric Franz. È la trascrizione dell'udienza relativa all'incidente stradale in cui sua moglie è rimasta uccisa. I Franz stavano litigando al momento dell'impatto. Ma, secondo i testimoni, lui era ad almeno un metro di distanza da lei. Eric Franz non può aver dato una spintarella fatale alla moglie, come credo sospetti Mallory.»

«Pensavo che l'oggetto del suo interesse fosse l'incidente in cui Franz perse la vista» disse Charles.

«Infatti» disse il dottore. «Eric Franz perse la vista in un incidente tre anni fa. Ricevette un risarcimento miliardario. Subito dopo fu sottoposto a una delicata operazione, al termine della quale non fu riscontrato alcun miglioramento della vista. Cambiò dottore prima del controllo successivo. Non ho idea di chi fosse il nuovo dottore.»

«È possibile che la vista di Franz sia migliorata in seguito?»

«Il chirurgo prospettò un venti per cento di probabilità che questo avvenisse.»

«Non ha senso ipotizzare che si finga cieco» rilevò Robin. «Era certamente cieco all'epoca in cui il tribunale gli accordò il risarcimento. Se anche la chirurgia gli avesse restituito la vista, nessuno avrebbe toccato i suoi soldi. E il denaro dell'assicurazione sulla vita della moglie è stato devoluto in beneficenza. Per me il tizio è pulito al cento per cento. Mallory non arriverà da nessuna parte.»

«Dicci, Charles» disse Edward. «Sai perché Kathy non è venuta ad ascoltare di persona quanto abbiamo appena finito di raccontare?»

«Ha detto di non poter venire in quanto anni fa fu bandita dal poker settimanale.»

Edward sorrise. «È questa la storia che ti ha raccontato? Stasera non è qui perché non vuole avere niente a che fare con i documenti che abbiamo illegalmente consultato, naturalmente su sua pressante richiesta.»

«Ragazza in gamba» disse Robin, con una dose di orgoglio paterno. «Ha imparato da Markowitz: burocrazia e procedure sono solo perdite di tempo.»

«Ma che le abbiate impedito di unirsi a voi quando giocate a poker è la

verità, o no?»

Gli altri giocatori fissarono le carte.

«Perché è stata esclusa?» insistette Charles.

Robin alzò la testa. «Quando era bambina, Markowitz era solito portarla con sé le sere in cui Helen usciva. Mallory insisteva per prendere parte alle nostre partite, e vinceva tanto che Markowitz dovette comprarle un carrettino rosso per portare a casa il bottino.»

Charles mischiò e diede la prima carta al rabbino Kaplan. «Qual è la vera ragione della sua esclusione, rabbino?»

La seconda carta al dottore.

«Sapevo che Mallory avrebbe avuto una cattiva influenza su di lui.»

La terza all'avvocato.

«Mallory non può giocare. Non è leale. La piccola delinquente è nata con una faccia da poker.»

Charles sedette immobile, rifiutandosi di continuare la distribuzione finché non avesse ottenuto una risposta migliore.

«Va bene» disse Robin. «Kathy frequentava una scuola privata femminile. Le sue compagne non conoscevano il poker. Kathy insegnò loro a giocare.»

Charles distribuì il secondo giro.

«Portava a casa trecento dollari alla settimana quando Helen e Lou furono convocati per una chiacchierata con il preside» disse Edward.

La mano era completa.

Robin sistemò la sua mano. «La bambina era un'autentica campionessa, e noi ne eravamo francamente orgogliosi. Ma Helen ne fu sconvolta.»

«E non è finita qui» disse il rabbino, guardando appena le sue carte.

Edward si chiamò fuori e spinse le carte verso un lato del tavolo. «Lou non voleva che Kathy fosse espulsa dalla scuola, così si assunse la colpa. Disse al preside che era uno scherzo che gli era sfuggito di mano, e che non ci si poteva aspettare che Kathy capisse quello che stava facendo dopo che era stato lui a metterle quella stupida idea in testa.»

«Louis era un ottimo bugiardo» disse Robin. «Tanto che Helen se la bevve. Che io sappia, quell'episodio fu l'unico screzio tra i due. Kathy sapeva che era colpa sua, ma non capiva perché. Non truccava le carte o roba del genere.»

«Era solo anni luce più avanti di qualsiasi bambina del pianeta» disse Edward. «Tu non hai conosciuto Helen. Non puoi capire come stessero le cose tra lei e Lou. Quando uscivano a cena si tenevano la mano sotto il ta-

volo. Se stavano a casa, rimanevano seduti vicini a chiacchierare fino alle due del mattino.»

«La volta del poker» disse il rabbino, «Helen era davvero turbata: accusò Louis di aver seriamente danneggiato Kathy. Louis era distrutto, ma continuò ad assumersi la colpa del racket organizzato da Kathy. Kathy avvertiva la tensione tra loro, il terribile silenzio. Fu molto vicina a comprendere la differenza tra il bene e il male.»

«Ma sul più bello le sfuggì» commentò Edward.

«Però non giocò mai più a poker» disse il rabbino. «Kathy si autoescluse dal gioco. Come forma di penitenza.»

«La sopravvaluti. È un piccolo mostro senza cuore. Corrompe ogni...» Edward fu interrotto dallo squillo del telefono.

Robin rispose e passò il ricevitore a Edward. Quando il dottore ebbe riattaccato, si rivolse a Charles. «Mia moglie dice che Kathy ci ha lasciato un messaggio sulla segreteria telefonica. Sta venendo qui a prendere personalmente i documenti.»

«Kathy verrà qui?»

«Sì.»

«Quando?»

«Alle otto e mezza.»

«Sono le otto e trentacinque» disse Charles. «Strano, non tarda mai, neanche di un minuto.»

«Dio, le luci!» disse Robin. «Kathy non sa delle luci.»

Guardarono fuori dalla finestra. La piccola macchina marrone chiaro di Mallory era parcheggiata accanto al marciapiedi.

Fu Edward Slope, il suo più grande detrattore, a volare fuori dalla porta, senza cappotto, per andarle incontro. Giunse sul vialetto lastricato prima che gli altri potessero alzarsi dal tavolo.

Adesso tre uomini erano riuniti nell'ingresso, davanti alla porta aperta, incuranti dell'aria gelida della notte. Charles fissava la schiena di Edward che attraversava correndo la strada.

Più tardi, ricordare quel piccolo avvenimento con tanta chiarezza sarebbe stato doloroso. Il profilo di Kathy, la luce della lampada riflessa sui suoi capelli, l'atmosfera di sospensione e il silenzio, rotto soltanto dai passi del dottore.

Mallory stava fissando l'albero di Natale e la menorah sulla finestra. Poi guardò in alto, mentre una finestra si accendeva al secondo piano, in corrispondenza della stanza di Louis.

Slope la raggiunse e le appoggiò le mani sulle spalle. La sua voce era bassa, quasi un sussurro. Lei non si mosse né parlò. Fissava la finestra del secondo piano, come rapita dalla luce.

Un ex socio era come un'ex moglie, anche quando l'ex socio era un uomo, cosa che decisamente Peggy non era. La rimpiangeva amaramente, da quando era andata in pensione anticipata a causa di una pallottola in un polmone. La rimpiangeva, sebbene la vedesse almeno una volta alla settimana, al bar.

Gli occhi di Riker seguirono Peggy mentre si allontanava per passare lo straccio bianco sul bancone di mogano e intascare gli spiccioli lasciati dall'ultimo cliente.

I capelli erano tinti biondo miele per coprire il grigio, e la figura appena più piena sui fianchi e sulle cosce. Nella luce soffusa e a una certa distanza, sembrava che gli anni non l'avessero affatto cambiata.

Oh, tutti quegli anni fa, quando lui era più giovane, per lo più sobrio, e Peggy portava ancora pistola e distintivo! Quelli sì erano tempi.

La matrona installata sullo sgabello accanto al suo era facilmente l'unica civile presente nel bar quella sera, e lo stava fissando con la disapprovazione dell'onesta contribuente. Scacciava il fumo agitando entrambe le mani: «Lo sa che il fumo passivo uccide i non fumatori?».

«Bene» disse Riker.

La donna raccolse la borsa e si spostò dalla parte opposta del bar, e Peggy tornò da lui con un ampio sorriso e un'altra birra.

«Allora, dov'eravamo rimasti, Riker?»

«I primi segni di allarme.»

«Giusto. Consiglia a Mallory di controllare i conti delle carte di credito e di individuare i bar e i ristoranti preferiti. Eventuali abbonamenti presso qualche palestra. Il marito fedifrago è vanitoso, gli piace tenersi in forma. Spesso si compra da solo la biancheria intima.»

«Se davvero esistono tanti segnali, come mai le mogli non li colgono?»

«Li colgono. A differenza dei mariti. Semplicemente non vogliono ammetterlo, così trovano spiegazioni plausibili per ogni comportamento sospetto. Se una donna non ha figli né ipoteche da pagare, può essere abbastanza cinica con un marito che la tradisce. Ma se ha otto bambini, si siederà accanto al marito per aiutarlo a confezionare le bugie da raccontare a se stessa.»

Riker estrasse il taccuino. Un ciondolo d'argento attaccato a una catena

era rimasto impigliato nella spirale. Si liberò e cadde sul pavimento. Peggy lo raccolse. «Cos'è questa stella di David? Sei un episcopaliano.»

«No. Sono un alcolizzato.»

Gli allungò la stella a sei punte. Riker la guardò. «Lou Markowitz la portava sempre con sé. Mallory ha pensato che mi sarebbe piaciuto averla.»

«Mi sei diventato anche sentimentale.»

La penna di Riker svolazzò sul taccuino.

«Supponiamo per un momento che il nostro uomo non tradisca la moglie con regolarità, che Amanda Bosch sia stata la sua prima scappatella.»

«Un uomo che tradisce per la prima volta cambia abitudini. Porta a passeggio il cane quattro volte in un giorno senza che gli sia richiesto. Si appassiona a un nuovo sport. Se fossi in te controllerei tutti i viaggi fuori città non giustificabili con la professione del sospetto, un improvviso aumento delle ore di straordinario serali...»

«Un novellino nel campo delle avventure extraconiugali è capace di mentire efficacemente oppure no?»

«Normalmente *pensa*, erroneamente, di essere bravo a mentire.»

Nel taccuino, Riker aveva scritto solo: "Porta fuori il cane".

«Riker, pensi che Mallory abbia ragione? L'assassino si è fatto prendere dal panico ed è scappato?»

«Penso che Mallory lo sottovaluti. E convinta che si tratti di uno stronzetto che scapperebbe allo squittio di un topo.»

Puttane. Tutte le donne sono puttane.

Lei si illudeva forse che lui non l'avrebbe riconosciuta come sua nemica? Com'era ingenua, e stupida.

Era nella doccia, e si faceva scorrere addosso l'odio per lei insieme con l'acqua. Lei era il nemico. Uscì dalla doccia e l'acqua formò una pozza ai suoi piedi mentre puliva una parte dello specchio per guardarsi. Fissò lo specchio finché i suoi occhi non gli parvero fluttuare, indipendenti dal resto.

Che intelligenza c'era là dentro, che prontezza di pensiero, pensieri che viravano al rosso. Ma quell'insetto che strisciava sulle piastrelle sullo sfondo della sua immagine riflessa, quello inquinava la sua serenità. Meglio affrontare subito la cosa. Lo schiacciò. E vide il suo nemico che urlava e moriva. Colpendo il cuscino la sfregiò in viso, poi si chiese perché non riuscisse a dormire. Quando il sonno arrivò, i suoi sogni furono tutti di

morte, una morte piena di rabbia. Adesso il cancro dell'odio era tutto, nella veglia e nel sonno. Completo e invincibile.

I semplici umani non si erano mai dimostrati degni avversarii per il cancro. Non esisteva cura.

Con la lunga unghia laccata di rosso, Mallory tamburellava sul mucchio di carte che era passato dalle mani di Edward Slope a quelle di Charles e infine nelle sue. Studiò il viso preoccupato del giovane investigatore dell'ufficio del medico legale, che evitava accuratamente di incontrare il suo sguardo. Le mani giocherellavano inquiete con la tazza di caffè ormai freddo. Mallory congedò la cameriera con un cenno.

«Slope non crede che tu abbia qualcosa da nascondere, ma io sì. So quanti soldi hai in banca. Conosco ogni transazione del tuo portafoglio di azioni, e so quanto guadagni.»

«Il tuo vecchio non faceva mai la spia.»

«No. Ma li faceva trasferire dritti all'inferno. Molti di loro mollavano il colpo. Licenziarsi sembrava loro l'unica via d'uscita. Con te posso fare anche di meglio: esistono situazioni peggiori del prepensionamento a stipendio ridotto.»

Calmati, Kathy, la esortò il ricordo di Markowitz. *Se gli metti troppa paura al primo giro di giostra potrebbe decidere di affidarsi a un avvocato.*

Cambiò posizione sulla sedia. «Volevo solo darti qualcosa a cui pensare durante le vacanze, lasciarti un po' di tempo per rimettere a posto gli appunti che hai preso in occasione della tua piccola spedizione al Coventry Arms. Buon Natale. Ci rivediamo presto.»

Così si fa, bambina, disse il ricordo di Markowitz, che si rifiutava di essere relegato in quella parte della mente riservata ai morti.

Pansy Heart era sdraiata a letto, e lo guardò alzarsi e dirigersi nel bagno. Per un istante immaginò che suo marito si spostasse strisciando su otto zampe, come un ragno ripugnante.

Rimase in silenzio, ascoltando i rumori provenienti dal bagno e poi il fruscio delle lenzuola e lo scatto dell'abatjour. Sospirò nel buio, chiedendosi se l'avesse udita. Adesso riusciva di nuovo a respirare; a respirare, ma non a dormire. Solo quando il respiro di suo marito si fece regolare e Pansy seppe che non si sarebbe svegliato sino alla mattina, la donna poté finalmente prendere sonno, spossata dalla paura.

Angel Kipling alzò la testa mentre Harry entrava in cucina, l'espressione intontita dal sonno. Esitò sulla porta come a valutare se stesse entrando in una zona di pace o di guerra. Angel partì all'attacco.

«Dimmi, Harry, cos'hai combinato questa volta?»

«Niente» disse Harry Kipling, aprendo il frigorifero e tirando fuori il pollo avanzato dalla cena.

Lei fissò la sua faccia sorridente, e provò il desiderio di colpirlo con un pugno.

Pansy fu svegliata da un colpo alla testa. Non forte, come di striscio. Nella penombra della camera da letto vide il pugno librarsi in aria, e la sua mano si mosse per intercettarlo. Accese la lampada. Il viso di Emery era imperlato di sudore, i suoi capelli un'aureola sparsa sul cuscino attorno a un volto in preda a un'angoscia cieca.

«Emery, svegliati!»

Gli occhi castani si aprirono di scatto. Pansy si ritrasse come davanti a una parola sgarbata. L'aveva addestrata lui a comportarsi così, proprio come aveva fatto con il cane. E cosa aveva fatto al cane? Perché non voleva dirle la verità? Cosa gli aveva fatto?

«Hai avuto un incubo, Emery?»

Stavi sognando di Rosie o di tua madre?

«Sì, un incubo. Guardavo in un buco ed era pieno di vermi, e io ci finivo dentro. Va tutto in malora. Chi mi sta facendo questo?»

Se Pansy avesse creduto nei fantasmi, avrebbe avuto una risposta a quella domanda. Aveva visto la faccia della madre di Emery nello specchio della stanza, ed era la propria faccia.

Il buttafuori e il barista tenevano la stracciona dai capelli rossi ciascuno per un braccio flaccido, e anche così dovevano lottare per trascinarla fuori. Quando furono sul marciapiede e fuori dalla portata dell'udito di Betty Hyde, i due omoni e la donna si scambiarono insulti gridando finché lei non si fu allontanata.

La Hyde si guardò intorno, prendendo mentalmente appunti sui topi che scorrazzavano sul pavimento. Il Comitato per la salute dei cittadini non avrebbe assegnato un buon voto al locale.

Sul volto di ogni ubriacone nel bar vedeva riflesso il ricordo di qualche sfortunato membro della sua famiglia d'origine. Il suo bicchiere recava

tracce di rossetto della cliente che lo aveva usato prima di lei. La cameriera era scoppiata a ridere quando lei se ne era lamentata, ma poi un biglietto da un dollaro l'aveva convinta a tornare al suo tavolo con un bicchiere pulito, e la Hyde ne aveva bevuto il contenuto d'un fiato. Si poteva sopportare qualunque cosa, con la giusta quantità di whisky in corpo.

Rivolgendosi alla donna che sedeva dall'altro lato del tavolo, si sporse in avanti.

«Mallory, come fa a trovare questi posti?»

La logica della scelta le era chiara. Nessun inquilino del Coventry Arms sarebbe potuto spuntare in un luogo come quello senza una guardia del corpo. Il rigonfiamento sotto il cappotto di Mallory poteva essere solo una pistola. La cosa la confortò.

«Mi parli ancora di Eric Franz» disse Mallory.

«Qualcosa in particolare?» Cosa poteva avere Eric in comune con un giudice e un gigolò?

«È sicura che sia cieco?»

«Assolutamente sicura» disse Betty Hyde.

«Perché?»

«Se non fosse cieco, la moglie lo avrebbe saputo. Come si può tenere nascosta una cosa del genere alla propria moglie?»

«Forse lui ci vede e lei lo sapeva.»

«No, Mallory.»

«Come fa a esserne così sicura?»

«Le ho detto che sua moglie aveva un interessante senso dell'umorismo... per essere la serpe che era. Flirtava con gli uomini davanti a lui. Senza parlare, si limitava a strusciarsi contro di loro. Annie faceva con gli altri uomini cose che Eric non poteva né sentire né vedere. Erano uno spettacolo, loro due in pubblico. E c'erano altri scherzi a sue spese: smorfie, gesti osceni. Un umorismo tra i più neri. Di fronte a quelle esibizioni si restava senza parole, come ipnotizzati.»

«Perché lo odiava così?»

«Perché lui la amava tanto, troppo. Se solo fosse stato sgarbato con lei una volta ogni tanto, la cosa avrebbe fatto un gran bene al loro matrimonio. Era fatta così.»

«E lui? Il genere zerbino?»

«Un ragazzo adorabile. Ma ha ragione. Lei lo disprezzava.»

«Per questo non hanno avuto figli?»

«Sa, c'è stata una volta in cui avrei giurato che Annie fosse incinta. Ave-

va quella certa aria di maternità incombente. Quell'aura speciale che circonda chi vomita ogni mattina. Ma poi, quando l'ho vista di nuovo, era tornata quella di prima: splendida e spaventosamente all'erta.»

«Crede che abbia abortito?»

«Sì, ma non c'è modo di appurarlo. Normalmente non mi faccio molti scrupoli, ma chissà perché non me la sento di chiedere a un cieco se sua moglie ha abortito il loro unico figlio. Be'... potrei provarci se ne valesse davvero la pena. Lei che ne dice?»

«Ha detto a Eric che ero un poliziotto prima di entrare nella società di consulenza?»

«No, cara. Gli ho solo detto che era interessata a raccattare qualche ghiotta informazione sul giudice. Ma tutti i notiziari hanno parlato di lei e mostrato la foto della poliziotta morta.»

«Lunedì scorso è morto un pompiere. Se ne ricorda?»

«Sì, è morto per salvare un vecchio.»

«Qual era il nome del pompiere?»

«Non mi... Ah, ho capito. Notizie vecchie - chi ricorda i particolari, i nomi, le facce? Ma lei, mia cara, ha una faccia che non si dimentica.»

«Ed Eric Franz è cieco.»

Quando rientrò a casa, appese i vestiti nell'armadio come le aveva insegnato Helen. Il gatto aveva già avvertito la sua presenza e le stava dando il benvenuto con morbidi colpi di zampa sulla porta del bagno. Premette il pulsante per l'ascolto dei messaggi sulla segreteria, poi andò in cucina per aprire una scatola di tonno da dare al suo testimone più importante. Dalla segreteria uscì la voce di Riker. «Mallory, qualcuno dei sospettati possiede un cane?»

Charles abbassò le luci del soggiorno e si sistemò sul divano. Il regalo natalizio di Mallory giaceva precocemente scartato di fronte a lui.

Era l'ennesimo tentativo di Mallory di attirarlo nel ventunesimo secolo. Charles aveva una notevole raccolta di dischi e un gran bel giradischi che agli occhi di Mallory era un dinosauro. Per lei non contava la musica, ma solo la tecnologia.

Si aspettava davvero che lui se ne andasse in giro per le strade con le cuffiette attaccate a un lettore CD portatile?

Quanta ostinazione mostravano nello scambiarsi regali inutili. Lui le regalava gioielli dalla montatura antica che lei non si sarebbe mai sognata di

indossare. Lei gli regalava gioielli tecnologici sui quali, tra una visita e l'altra della signora Ortega, si accumulava la polvere.

Premette il tasto per aprire il coperchio del lettore, nell'assurda speranza di trovare un messaggio sentimentale vergato sul lato interno. C'era un disco nell'apparecchio, pronto a suonare se avesse premuto un tasto. Non fu troppo sorpreso di scoprire che si trattava del *Concerto di Louise.*

Dalla scatoletta nera che teneva fra le mani spuntò un paio di cuffie. Ma non gli servivano. Il concerto era chiuso nella sua memoria e stava già suonando...

La visione di Amanda, quel pomeriggio, lo aveva lasciato stordito come un animale bastonato prima dell'ingresso al mattatoio.

Non voleva rischiare di evocarla nuovamente. Gli faceva paura. Sentiva che quel genere di giochetti minacciava la sua salute mentale.

Al mio posto Mallory non si tirerebbe indietro.

E di cosa aveva paura, esattamente? Era solo un'illusione, no? Una semplice olografia del ricordo. La magica follia di Malakhai era la sua forma di talento. Com'era suo mestiere, Charles aveva trovato un'applicazione pratica per quel talento. Se fosse riuscito a ricreare un'immagine completa e fedele di Amanda, lei avrebbe potuto dirgli qualcosa di utile alle indagini di Mallory. Se Mallory poteva affrontare le pallottole, lui poteva affrontare Amanda. Non era una cosa così pericolosa: una semplice conversazione all'interno della mente.

La memoria lo riportò ai momenti immediatamente precedenti l'inizio dello spettacolo di Malakhai. Ritornò bambino. La bacchetta del direttore d'orchestra si stava sollevando, mentre la sala piombava in un silenzio di tomba. Il concerto era iniziato. La musica interiore fuggì dai confini del suo cervello e si levò attorno a lui in un muro di suono oltre il quale si snodavano immaginali corridoi colmi del profumo delle rose. L'arresto momentaneo della musica preannunciò il grande buco nero che si parava davanti a lui. In quel silenzio incantato, nel quale ascoltatori diversi proiettavano cose diverse, udì una donna gemere, lamentare una morte, mentre gli veniva incontro nella luce.

Portava gli abiti di quando era morta, il blazer, i jeans e le scarpe da jogging. La memoria di Charles aveva ricreato fedelmente una macchia di sangue sulla stoffa e quella più spaventosa sui capelli dorati, che la ferita aveva ingarbugliato in ciocche di cordicelle vermiglie.

Come cominciava Malakhai? Ah, sì. Era così facile.

«Buona sera, Amanda.»

Lei gli sorrise timidamente mentre si sedeva sulla poltrona di fronte. Provò sollievo nel constatare che la sua creatura non era fatta di una sostanza tale da lasciare un'impronta sull'imbottitura. Amanda appoggiò le mani sui braccioli della poltrona. Charles guardò il muro, ancor più sollevato nel vedere che Amanda non proiettava un'ombra che si sovrapponesse alla sua.

«Buona sera, Charles.»

La sua voce avrebbe potuto essere quella di Mallory, ma nella gola di Amanda i suoni risultavano addolciti. Anche i suoi occhi erano dolci.

«Amanda, quando ti ho vista stamattina, vicino al bambino...»

«Stava soffrendo» disse lei, guardandosi le mani bianche e morbide in grembo. «Non riuscivo a sopportarlo.»

«Volevi solo consolarlo.»

«Sì. Un bambino così turbato. Adoro i bambini.»

«Lo so. Per me è difficile capire perché tu abbia deciso di rinunciare al bambino che aspettavi.»

Amanda guardò il pavimento cercando le parole e, non trovandole, tornò ad alzare su di lui gli occhi pieni di lacrime. Alzò le mani in un gesto di impotenza.

«Desideravi tanto quel bambino, vero?»

«Oh, sì. Era tutto per me, il senso della vita, tutto.»

«Allora perché? Perché l'hai fatto? Hai chiesto al dottore di strappartelo via. Cosa aveva fatto di tanto orribile quell'uomo per costringerti ad abortire?»

Amanda si alzò e si allontanò da lui, tornando nell'ombra. Procedeva stancamente, con fatica. Strapparsi dal grembo quel bambino tanto desiderato aveva costituito una prova durissima. Troppo dura per lei.

Capitolo Quinto
24 dicembre

Seduta al computer, Angel Kipling scorreva la sezione dei messaggi, a caccia di un indizio che rivelasse nuove bugie, chiedendosi quanto le sarebbe costato questa volta. Forse, oltre al denaro necessario per tenere il suo nome fuori dai giornali, le sarebbe costato un marito.

Quando Harry le baciava la guancia si ritraeva disgustata, chiedendosi dove fosse stato, chiedendosi cosa avesse fatto... doveva chiederselo, non riusciva a farne a meno. Le bugie che le raccontava erano snervanti, e la

logica con cui Angel le portava allo scoperto implacabile.

Il sole del primo mattino, riflettendosi sul monitor, oscurava solo alcune righe che si ripetevano incessanti.

«Non farti prendere dal panico, Angel» sussurrò a se stessa. «Ti fai sempre prendere dal panico.»

Probabilmente si trattava di un tentativo di estorsione.

Altrimenti il caso sarebbe già esploso su tutti i media.

Osservò la sua immagine riflessa nello schermo.

A volte desiderava che Harry morisse. Niente più scuse, pretesti, bugie. Finché fosse stato vivo, lei non avrebbe avuto pace. Si era scusato assai amabilmente per aver ipotecato illegalmente l'appartamento. Ma suo marito era il tipo che si scusava per essersi schiarito la voce. Si scusava con il cane. Poi, con lo stesso tono di voce, si scusava anche con lei.

Il custode controllò il suo universo, l'ingresso del Coventry Arms, senza trovare nulla fuori posto. Persone impeccabili andavano e venivano dentro i completi di marca e le scarpe fatte a mano. Concentrava la sua attenzione più sui vestiti che sui volti, evitando del tutto di registrare i rari visi infantili.

Con la punta del piede batteva il tempo di un vivace concerto per mandolino di Vivaldi che si diffondeva per tutto l'ingresso al discreto volume della musica di sottofondo.

Una musica meno armoniosa, frammentata e acuta, composta da alti latrati e ringhi gutturali proveniva dall'ascensore diretto al piano terra. Le porte si aprirono e la zuffa canina si riversò dall'ascensore nell'ingresso.

Il custode richiamò l'inserviente, ma questi si tenne a distanza di sicurezza dalla mischia. Evidentemente il suo mansionario non contemplava l'eventualità che gli toccasse di morire sbranato da un pitbull e da un mastino. Neppure i padroni degli animali sembravano intenzionati a rischiare la propria incolumità. Fu il portiere a intervenire per cercare di calmare il mastino. L'inserviente mostrò un biglietto da cinque dollari, facendo silenziosamente capire al portiere che scommetteva sul pitbull.

Il custode, mai invitato prima di allora a una battaglia fra cani, non ne comprendeva le regole e si avvicinò troppo ai contendenti. Il mastino lo morsicò, e quello unì le sue grida ai latrati degli animali.

L'andirivieni di inquilini e visitatori si interruppe; una dozzina di persone si raccolse in un capannello a guardare. Tra il sangue che scorreva e le scommesse che fioccavano, nessuno si accorse che dalla rastrelliera dietro

al bancone veniva sottratta una chiave, sostituita con una simile a quella di Mallory.

«Ti è piaciuto il lettore CD?»

«Sì, grazie. E anche il *Concerto di Louise*.»

«È ora che tu ti abitui ad ascoltare la musica su CD, Charles. Potresti riversare tutti i tuoi dischi. Sembrano in buono stato.»

«I dischi mi piacciono. Mi piace il giradischi.» Non intendeva subire ulteriori offensive tecnologiche, almeno per un po'.

«Se insisti con tecnologie obsolete, la tua raccolta non potrà crescere. Né potrai sostituire i dischi rovinati. Ho notato che la tua collezione non comprende una copia del *Concerto di Louise*.»

«Sono anni che è fuori uso. Ce n'era un'altra di sotto, nella raccolta di Max, ma temo di aver rovinato anche quella. Il tuo regalo è arrivato al momento giusto.»

«A proposito di Max, ci sono notizie di Malakhai il pazzo?»

«Niente di nuovo. Adesso vive un'esistenza molto più tranquilla.»

«Immagino che debba essere piuttosto anziano.»

«Sì, si sta facendo vecchio» disse Charles, meravigliato dell'insolita voglia di chiacchierare di Mallory.

«E Louise? È ancora con lui?»

«Certo. Ma Louise è giovane: avrà per sempre diciannove anni.»

Charles la osservò attaccare altri fogli stampati al pannello di sughero che copriva la parete del suo ufficio. «Sempre sicura che quella della bugia sia la strada giusta?»

Mallory attaccò la stampata proveniente dal database di un'agenzia immobiliare.

«Quattro giorni prima di abortire fece un'offerta per l'acquisto di un appartamentino. Secondo la pratica dell'agenzia tra i requisiti da lei segnalati figuravano la presenza nelle vicinanze di un asilo e di aree di gioco per bambini. Il dottore sostiene che, durante i quattro giorni successivi, Amanda praticamente non mangiò né dormì. Probabilmente è in questo lasso di tempo che lei ha avuto sentore della bugia. Si è torturata per un po', poi lo ha affrontato.»

«Abbiamo ipotizzato che il suo sfogo alla tastiera abbia avuto luogo poco prima della morte. E se ci fossimo sbagliati? Se lei avesse scritto la parola "bugiardo" il giorno in cui ha scoperto che lui le aveva mentito?»

«Non credo. La scoperta della bugia l'ha convinta ad abortire. Ma prima

ci ha rimuginato su. È esplosa a scoppio ritardato.»

«Come fai a dirlo?»

«Istinto. Non si può sempre procedere secondo logica. Devi entrare nei panni della vittima. E in quelli dell'assassino. Prima arrivi a conoscerlo, prima scoprirai come e perché ha ucciso.» Si voltò verso di lui. «E tu? A che punto sei con Amanda?»

Un'ombra attraversò la mente di Charles. Mallory non poteva essere al corrente dei suoi sforzi di imitare il folle trucco di Malakhai. Eppure il fatto che lei gli avesse regalato quel CD lo insospettiva... Era possibile che fosse scesa nel seminterrato e avesse visto il disco rovinato? No, naturalmente no. Stava diventando davvero paranoico.

«Basandomi sulle caratteristiche della protagonista del romanzo, posso dire di conoscere Amanda abbastanza da riuscire a immaginare le sue probabili reazioni a determinati eventi. Ma non posso sapere ciò che effettivamente le è accaduto, né la natura della bugia che l'assassino le ha raccontato. L'unica cosa che sono in grado di dirti è che deve trattarsi di qualcosa di mostruoso. Aveva una personalità dolce, era ironica e aveva senso dell'umorismo.»

«Se lo ha trovato Amanda, posso trovarlo anch'io.»

«Quello di Amanda potrebbe non essere stato il suo primo omicidio. Potrebbe aver già ucciso in passato e averla fatta franca, e lei potrebbe averlo scoperto...»

«Come avrebbe fatto a scoprirlo?»

«Quei due si conoscevano intimamente. D'accordo, la loro non era una grande storia d'amore, ma andavano a letto insieme, parlavano. Se le ha mentito, lei potrebbe averlo scoperto in un modo che non ha niente a che fare con i tuoi metodi ipertecnologici. Quando dici la verità, è sempre la stessa verità. Quando menti, se non hai una memoria di ferro, dici ogni volta una bugia diversa.»

A un tratto Charles desiderò di chiamarsi fuori dal gioco. E per Mallory quello era davvero un gioco. L'omicidio era il gioco più bello.

Prima che potesse aprire bocca per parlargliene, Mallory produsse una serie di videocassette, risultato delle ricerche di quella mattina. «A suggerire ad Amanda la verità potrebbe essere stata una notizia, un volto, una frase trasmessa in televisione. Il giudice è andato in onda parecchio nelle ultime due settimane.»

Charles era scettico. Esaminò i documenti e le foto appese al pannello di sughero. Quello non era lo stile di Louis Markowitz. Mancava del tutto la

sua caratteristica attenzione ai dettagli. Il cervello di Mallory non sapeva fermarsi di fronte ai particolari che erano stati l'ossessione di Louis. L'attenzione di Charles fu attratta dal resoconto del colloquio di Mallory con il portiere.

«Di che si tratta?»

«L'ultima volta in cui il portiere del Coventry l'ha vista, Amanda sembrava agitata. Immagino che fosse il giorno in cui è esplosa. È andata a casa, ossessionata dalla sua scoperta, e ha deciso di lavorare al computer per distrarsi. Ma poi ha finito per dedicarsi al romanzo, che parlava di lui. A quel punto si è scatenata la crisi emotiva che l'ha spinta a scrivere "bugiardo".»

Inserì un nastro nel videoregistratore. «Sono spezzoni delle trasmissioni delle ultime due settimane.»

Il primo era la registrazione di una conferenza stampa. La presenza del giudice Heart sulla scena era autorevole, e lui sembrava esserne conscio. Preferiva le domande delle giornaliste, e nel rispondere fissava ciascuna negli occhi come se fosse il centro del suo universo.

Ancora più spassosi erano i video sulle udienze al Senato per la nomina del giudice Heart alla Corte Suprema. L'uomo che, secondo Mallory, picchiava regolarmente la moglie, insisteva su quanto il fenomeno delle molestie sessuali sul luogo di lavoro lo preoccupasse. Una senatrice del Maine assentiva, approvando solennemente quel mucchio di palle.

Charles si domandò cosa avrebbe potuto spingere Amanda verso quell'uomo. Il potere aveva le sue attrattive, pensò, e anche la fama. E l'intelligenza di Heart era fuori discussione.

«Il giudice è sempre sui giornali. Roba piuttosto noiosa... resoconti delle udienze, fotografîe del candidato e della sua famiglia. Ti ho detto che penso abbia ucciso la vecchia madre?»

«Me l'ha accennato Slope, al poker. Ma lui non ne è convinto. Non ci sono prove. Pure supposizioni.»

«A volte le supposizioni sono l'unica cosa a cui puoi aggrapparti, Charles. D'altronde sei stato tu a sottolineare la possibilità che abbia già ucciso. L'assassino di sua madre. Secondo te l'eventualità che una tendenza matricida sia ereditaria può dissuadere una donna dall'avere un bambino?»

«Forse. Dalla tua descrizione, Harry Kipling sembrerebbe piuttosto innocuo.»

«Esattamente il tipo che si fa prendere dal panico. Il testosterone in quel matrimonio ce l'ha tutto Angel.»

Rimasero seduti in silenzio per un'ora, mentre Mallory faceva scorrere i nastri e di tanto in tanto fermava l'immagine per controllare i dettagli più da vicino. Nell'arco delle apparizioni televisive delle ultime due settimane, Charles notò in Heart una tensione crescente.

«Adesso guarda il giudice che mente a questa giornalista.»

Una giovane donna si avvicinava al giudice con un sorriso radioso, che il giudice ricambiava con il suo, paterno.

«Chiuderò il caso il ventisei» disse Mallory. «E che rimanga tra noi, non tra noi Coffey e Riker.»

«Come fai a prevedere il giorno? Se non sai neanche qual è dei tre.»

«Non solo il giorno. Sono in grado di prevedere grosso modo anche il momento.»

«Come?»

«L'ho sempre tenuto sotto controllo, Charles. Azionerò la telecamera e poi cercherò di fargli saltare i nervi. Per Franz e Kipling farò leva sulle solite cose. Al giudice, invece, annuncerò la mia intenzione di far riesumare la salma della madre.»

«Slope non appoggerà...»

«Non ho bisogno del permesso di Slope per far riesumare una salma.»

In effetti sembrava che Mallory non avesse bisogno di nessuno. «Sospetti di qualcuno in particolare, giusto?»

Mallory lo ignorò.

«Chiuderò il caso il giorno dopo Natale.»

«È il mio caso che vuole chiudere?» chiese una vocina alle loro spalle.

Justin Riccalo era sulla porta. Guardava ora uno ora l'altra. «Parlava di me?»

«Sei preoccupato?» chiese Mallory. Non aspettò la risposta, e gli voltò la schiena. «Charles, se anche i bambini possono entrare nell'edificio, direi che abbiamo un problema di sicurezza.»

Charles guardò il ragazzo. «Come hai fatto a entrare, Justin? Perché non hai usato il citofono?»

«Sono entrato con un vecchio che camminava sulle stampelle. Ha fatto cadere un pacco, così gliel'ho raccolto. Mi sembrava stupido uscire di nuovo e usare il citofono. Fuori si gela.»

«Mugridge ti ha fatto entrare?» Mallory sembrava scettica, e a ragione. Il vecchio Mugridge era il più preoccupato di tutti per la sicurezza nell'edificio.

«Sissignora. Io ho bussato alla porta dell'ufficio. Probabilmente non mi

avete sentito.»

«C'è un campanello sulla porta» disse Mallory.

Con l'intento di evitargli ulteriori domande da parte di Mallory, Charles scortò il ragazzo nel suo ufficio e chiuse la porta.

«Mallory mi odia, vero, signor Butler?»

«Sospetta di tutti, anche di me. Non prenderla come una cosa personale. Cosa posso fare per te, Justin?»

«Mi stavo chiedendo se possiamo tornare nello scantinato.»

«Non credevo che avresti voluto. Non dopo...»

«Invece sì. Dopotutto la magia mi piace.»

«Ai tuoi genitori non importa se perdi un giorno di scuola?»

«Non c'è scuola oggi. Ci sono le vacanze di Natale.»

Naturalmente. Era la vigilia di Natale. Dove aveva la testa?

«Gli darò un colpo di telefono giusto perché sappiano dove sei.»

«Preferirei che non lo facesse. Dovrei essere alla Tanner School in questo momento.»

«Ma hai appena detto...»

«*Io sono* in vacanza. Ma dovrebbero tenermi a scuola. Servizio festivo per i genitori che lavorano. Oggi pomeriggio i miei saranno occupati in un giro di cocktail. Tutte le aziende in città hanno organizzato una festa natalizia. Così preferiscono che io me ne stia a scuola.»

Il ragazzo sedeva eretto sul bordo della sedia, agitando i piedi che sfioravano il tappeto. Le mani erano aggrappate ai braccioli laterali, come per assicurarsi che la sedia stesse ferma.

«Capisco.» Anche se Robert Riccalo non avrebbe apprezzato. «In effetti mi fa piacere avere un'altra possibilità di parlare con te da solo. Ho l'impressione che i tuoi ti rendano un po' nervoso.»

«Mi fanno impazzire, tutti e due. Anche la sua socia mi rende nervoso. Crede che sia io a fare i trucchi. Lei non crede a questa fesseria della levitazione, vero?»

«Già. L'umanità ha problemi a sufficienza anche senza tirare in ballo l'occulto. Però credo che uno di voi sia piuttosto bravo come illusionista.» O forse no. Se anche fosse stato un lavoro da dilettanti, nessuno si mette a cercare il filo invisibile attaccato a un oggetto appuntito che vola nella sua direzione.

«Io scommetto che è la mia matrigna.»

«Lei sembrerebbe piuttosto il bersaglio.»

«Credo che stia usando questo sistema per mettermi contro mio padre.

Non mi vuole più bene. Evita di guardarmi. Lo stesso è successo con la sua socia. Un giorno ho visto Sally parlarle per la strada. È a causa sua se Mallory non mi può vedere.»

«Dove si sono incontrate?»

«Di fronte a casa di Mallory, il Coventry Arms.»

«La tua matrigna l'ha seguita fin là?»

«Sì. Mi ha detto di aspettare in macchina in fondo all'isolato, ma io l'ho seguita. So quello che sta cercando di farmi, e nessuno mi crede.»

«Justin, io sono davvero dalla tua parte.» Il ragazzo non sembrava convinto. «Ho in mente qualcosa che ti tirerà su.» Prese le chiavi dal cassetto della scrivania. «Andiamo nel seminterrato. Ma questa volta niente musica, solo magia.»

Mentre si avviavano lungo il corridoio, videro Mallory che si infilava nell'ascensore senza un saluto né un "Ci vediamo stasera". Di solito non era incline a sprechi di parole. Ma non mancava mai a un appuntamento. Il sole avrebbe potuto non sorgere, ma Mallory sarebbe rientrata alle otto per cena.

Charles e il ragazzo percorsero il corridoio ciascuno immerso nei propri pensieri. Charles guardava Justin, che appariva chiaramente infelice. Ma non spaventato. Questa volta il ragazzo fece strada per la scala a chiocciola fino alla stanza di sotto, attratto da quel che restava dello Spettacolo di Magia Itinerante di Maximillian Candle. Justin entrò per primo, senza aspettare la luce della sfera per cominciare le sue esplorazioni. La luce fioca catturò il ragazzo che vagava per la stanza e proiettò un'ombra sfuocata che si muoveva sui bauli colmi di oggetti di scena e costumi.

«Fantastico!» disse Justin dall'altra parte del paravento cinese. E Charles seppe che il ragazzo aveva scoperto la ghigliottina. Tuttavia quando girò attorno ai pannelli di carta di riso, si rese conto che ad attirare l'attenzione di Justin erano stati i coltelli. Charles toccò un'altra sfera e si accese un'altra luce, mentre il ragazzo fissava incantato la rastrelliera con i coltelli.

Guardò Charles e poi il vecchio bersaglio rosso e bianco pieno di buchi, appoggiato su un vecchio cavalietto. Una mano si mosse verso la rastrelliera con i coltelli, poi esitò prima di afferrarne uno. Gli occhi di Justin cercarono quelli di Charles per chiedergli il permesso.

Assentì. «Starai attento, vero?»

Justin afferrò il primo coltello e mancò il bersaglio, nonostante fosse grande e vicino.

«Non preoccuparti. Ci vuole un po' di pratica. Max aveva molti anni di

esperienza.»

«Si vede» disse il ragazzo, avvicinandosi al bersaglio, costellato di sfregi. Il suo dito tracciò il contorno di un corpo umano che racchiudeva la zona priva di buchi. «È qui che si metteva la sua assistente, vero?»

«Sì.»

«Li lanciava molto vicini al suo corpo. Si vedono i buchi dei coltelli tra le dita. Lei saprebbe farlo?»

«Una volta, quando avevo la tua età, mi misi al centro del bersaglio. Fu un regalo di compleanno di Max.»

«Sta scherzando. Non aveva paura?»

«No. Poi Max mi passò i coltelli e lui si mise al centro del bersaglio.»

«Allora lo sa fare? Davvero?»

«Davvero.»

Il ragazzo si spostò al centro del bersaglio e si appiattì contro di esso. «Lo faccia. Mi fido. Avanti.»

«Aspetta, ti spiego come funziona: le lame spuntano dal bersaglio stesso, non lo colpiscono dall'esterno. Si finge di lanciarlo, ma in realtà il coltello cade in questa tasca.»

Girò un tavolino perché Justin potesse vedere la borsa di velluto nera che pendeva dal piano del tavolo. Indicò la leva nera accanto a una gamba del tavolo e il tracciato dei fili che andava dal tavolino verso il bersaglio.

«La levetta per i coltelli è nel pedale. Vedi? Una molla caricata in precedenza fa scattare le lame. Ma il pubblico vede ciò che è stato *condizionato* a vedere. Viene lanciato un coltello, e un coltello appare sul bersaglio. Mi ci vorrebbero pochi minuti per preparare le molle. Non c'è il minimo rischio, una volta che si sa come funziona il trucco.»

Justin si allontanò dal bersaglio, verso il quale aveva perso ogni interesse. Guardò la ghigliottina. «E anche quella è solo un trucco, giusto?»

«Sì, spiacente. L'aspetto è orribile, ma è innocua.»

Charles ricordò che da bambino erano i trucchi a incantarlo, non il pericolo. Justin era l'opposto. Sembrava che a deluderlo fosse la mancanza di pericolo. Forse l'illusionismo non gli interessava. Dunque quale membro della famiglia vi si cimentava? La matrigna? Il padre?

«Justin, so che ti hanno detto qual è il tuo quoziente intellettivo. Hai mai pensato al futuro, a cosa potresti fare del tuo potenziale, a come potresti svilupparlo?»

«Cosa c'è da sviluppare? Un cervello è un cervello. E se lei mi crede quando le dico che non faccio volare gli oggetti per casa, allora non ho al-

cuno speciale talento.»

«Be', potresti avere talento per l'osservazione e per il ragionamento deduttivo. Ecco qualcosa che possiamo controllare. E potrebbe persino essere divertente. Immagina che io ti aiuti a capire come volano gli oggetti. A quel punto saprai cosa cercare. Lavorerai con me per un po', e ci aiuteremo a vicenda. Affare fatto?»

«Affare fatto» disse il ragazzo, infilando la piccola mano in quella di Charles.

«Bene.» Stava sollevando una palla nera costellata di buchi da una scatola ai suoi piedi. «Questa era una delle illusioni volanti nel numero di Max. Ci vuole solo qualche minuto per prepararla.» Dov'era il contenitore del liquido?

Trovò la bottiglia che cercava in una scatola vicina coperta di polvere. Mentre Charles considerava la data di scadenza dei prodotti chimici, Justin esaminava un'altra scatola. Inavvertitamente fece scattare una molla, e dalla scatola uscì una pioggia di fazzoletti colorati, che si levarono e si gonfiarono in aria per poi ricadere sul pavimento in un ammasso di seta.

Justin tentò di ricacciare le sciarpe nella scatola più in fretta che poteva. Guardò Charles al di sopra della spalla. Sul volto erano dipinti senso di colpa e anche paura. «Mi scusi.»

«Non c'è problema, Justin. Lasciale dove sono. Non hai fatto danni, davvero.»

«Non è arrabbiato con me?»

«Ma no, naturalmente no.»

«In compenso la sua socia mi detesta.»

«Ne dubito.» Servendosi della pila, esaminò un'altra zona del seminterrato, cercando un tracciato. Ah, eccolo, e i fili erano ancora funzionanti. «Perché Mallory dovrebbe odiarti?»

«Mio padre dice che la gente odia gli altri per quello che odia di se stessa.»

«Immagino che a volte sia vero. Ma cosa potrebbe essere nel caso di Mallory?» Fiammiferi? Sì. Estrasse una vecchia scatola dalla cassettiera del baule aperto.

«Non lo so. Non so molto di lei.»

«È un tipo solitario, come te» disse Charles, scomparendo nel buio oltre il pallido tondo di luce della sfera, e poi ricomparendo a mani vuote. «Non è a suo agio con gli altri.»

Altre qualità in comune? Effettivamente c'era qualcosa tra lei e il ragaz-

zo, una reciproca comprensione che lui non poteva afferrare.

«Bene, Justin. Sei pronto?»

Il ragazzo assentì.

Ci fu un lampo di luce, e una palla di fuoco luminescente fu scagliata nella loro direzione. Si arrestò a circa un metro dai suoi bersagli, l'uomo e il ragazzo, poi si alzò sopra le loro teste e si estinse nell'oscurità dietro di loro.

Justin fischiò e batté le mani.

«*Questo* è un oggetto volante» disse Charles. «Molto più divertente delle matite, non ti pare? Corre su un binario di filo elettrico. È l'unica illusione volante che conosco, ma ci sono casse piene di libri di magia, se vuoi dargli un'occhiata.»

«Non so. Forse meno ne so meglio è. Perché tutti pensano che sia io a far volare le matite?»

«Quando le forze dell'ordine vengono chiamate a intervenire in assurde faccende di fantasmi o qualche altro caso di attività paranormale, generalmente si scopre che la spiegazione ha le sembianze di tre ragazzini che se la fanno sotto dal ridere.»

«Ma nel mio caso non c'è nulla da ridere. Sally è andata fuori di testa. Non posso sedermi nella stessa stanza con lei senza che si agiti tutta. E mi fissa di continuo. Non smette mai. Ogni volta che è volato un oggetto eravamo presenti tutti e tre, ma la colpa è sempre toccata a me.» Justin diede un calcio a una scatola. «Ho bisogno di qualcuno che stia dalla mia parte. Qualcuno deve ascoltarmi.»

Erano uno di fronte all'altro quando udirono un sibilo alla loro sinistra. Charles si voltò e vide il coltello conficcato nel bersaglio, la lama che ancora vibrava. Questa volta Justin spalancò gli occhi. «Adesso non mi crederà mai» disse. Si girò e cominciò a correre. In un attimo fu fuori dal cerchio luminoso e nel buio, lanciato in una spasmodica ricerca di una via di fuga, di una luce che indicasse l'uscita. Le sue braccia sottili si agitavano nel tentativo di evitare scatole e bauli.

La memoria guidò Charles nell'oscurità, consentendogli di guadagnare in fretta la porta. La aprì e davanti a lui si materializzò un rettangolo di vivida luce. In un attimo il ragazzo lo attraversò e si lanciò su per le scale, ma, raggiunto il pianerottolo più alto, inciampò e cadde. Charles lo fece alzare e lo prese per le spalle.

«Stai bene?» No, era chiaro che il ragazzo non stava affatto bene. I suoi occhi si stavano riempiendo di lacrime. Justin si abbandonò contro il suo

petto, e insieme attessero che la crisi passasse.

Il capitano Judd Thomas del distretto della West Side sedeva esattamente al centro nella gerarchia delle sedie sistemate nell'ufficio di Jack Coffey. Sfoggiava un sorriso diplomatico, inteso a comunicare il suo desiderio di un incontro amichevole. Niente spargimenti di sangue per quel giorno.

«Palanski vuole essere coinvolto nelle indagini su questo caso.»

«Non credo che sia opportuno, Judd» disse Jack Coffey, che stava lavorando troppo, non aveva personale a sufficienza, e voleva solo che l'incontro finisse al più presto. Gli si leggeva tutto in faccia. Le ombre del sonno insufficiente, i segni di uno stress eccessivo.

«Palanski ci sa fare con il genere di gente ricca e potente che abita al Coventry.»

«Altro che!» disse Mallory.

Gli occhietti del capitano Thomas divennero ancora più piccoli mentre si girava verso di lei. «E questo che cosa vorrebbe significare?»

Mallory si alzò e uscì dalla stanza tanto in fretta che Coffey non ebbe il tempo di lanciarle lo sguardo di minaccia che certamente non avrebbe sortito alcun effetto.

Riker sorrise.

«Chi ha detto a Palanski che Mallory stava lavorando su quel palazzo?» chiese Coffey al capitano.

«Il ragazzo ha le sue fonti.»

Riker si sporse in avanti. «Scommetto che non stiamo parlando solo del portiere. Palanski si lavora quei ricconi come se fossero dei volgari informatori. Sono l'unico in questa stanza a trovare questo fatto interessante?»

Coffey lanciò a Riker uno sguardo che diceva "Taci".

Il capitano Thomas lo ignorò, rivolgendosi a Coffey. «Palanski è uno dei miei migliori detective. Saprebbe offrire un contributo prezioso a qualsiasi indagine.»

«Questo caso è di Mallory, Judd. È così e basta.»

«Il questore Beale e io ci conosciamo da tempo, Jack.»

«Quanto a Beale, questa settimana si porta Kathy Mallory in palmo di mano. Mallory è l'unico poliziotto che sia mai stato elogiato da una commissione di comuni cittadini per aver sparato a un uomo. È la corona della testa del questore.»

«E tu, Jack? Sei sulla via della promozione. Questo è un caso di pezzi grossi... ci sono molti soldi, nomi importanti in quell'edificio. Palanski ha

sedici anni di esperienza. Mallory è una ragazzina. Non vorrai fotterti la promozione tanto stupidamente?»

«Judd, se pensassi che mi stai minacciando, direi a Mallory di buttare te dalla finestra, perché subire minacce non mi piace per niente.»

Riker cambiò posizione sulla sedia. Se Coffey avesse continuato a comportarsi tanto irrispettosamente con i superiori, prima o poi Riker sarebbe stato costretto a smetterla di sbeffeggiarlo e a cominciare a tenerlo in maggior considerazione. E allora come si sarebbe divertito?

«Di' a Palanski di non interferire, Judd.»

Il capitano sospirò. «Sai, Jack, con tutti i lavoretti extra, i privilegi, e gli sconti di cui godono i poliziotti, con tutte le piccole porcherie che accadono ogni secondo in questa città, se mai dovessimo decidere di far rispettare i regolamenti, non...»

«Dove vuoi arrivare, Judd?» disse Coffey. «Se hai qualcosa da dire su uno dei miei, sputa. Ora!»

Thomas alzò le mani per dire "Va bene, basta", sollevò la sua mole dalla sedia e uscì dalla stanza.

Riker si disse che era stato tutto troppo facile. Si stava domandando di quale genere di porcherie si macchiasse il capitano quando Coffey lo apostrofò, in collera.

«Si può sapere che cos'ha Mallory su Palanski?»

«Non ne ho idea. Non farebbe mai la spia sul conto di un altro poliziotto. Magari potrebbe sparargli se le intralcia la strada, ma non lo tradirebbe mai.»

«Hai esagerato con Judd Thomas.»

«C'è in gioco la vita di Mallory. Tu sai che Palanski è corrotto e lo so anch'io. È il responsabile di ogni maledetta fuga di notizie. E una di quelle fughe di notizie potrebbe ucciderla.»

«Hai esagerato, Riker. Per Thomas, Palanski è utile come Mallory lo è per me. Se tutto quello che ha su di lui sono i suoi vestiti sgargianti e i tagli di capelli da cinquanta dollari..., be' anche Mallory porta vestiti su misura, Cristo santo, e non si lava certo i capelli nel lavandino di casa, no? Dobbiamo essere grati del fatto che il capitano abbia fatto carriera grazie agli intrighi piuttosto che alla sua intelligenza. Ma non sfidiamo la sorte, d'accordo?»

Riker detestava che Coffey avesse ragione. «Vuoi che veda cosa riesco scoprire su Palanski?»

«No. Ho già provveduto: qualcun altro si sta occupando di lui. Perciò la-

scia perdere, d'accordo? Non pensarci più.»

«Hai coinvolto gli Affari Interni?»

«No, niente uomini degli Interni. Voglio che rimanga tra noi. Quando vedi Mallory, dille che *desidero tanto* vederla. Non mi dispiacerebbe se adempisse alla formalità di consegnarmi i rapporti, così, solo per educazione.»

«Forse è proprio per gentilezza che preferisce tenerti all'oscuro delle sue mosse. Potrebbe non avere tutti i torti. Pensa alla tua pensione.»

«Il modo in cui sta conducendo il caso è inaccettabile. Sta tentando di coprire tre sospetti da sola. Se non lo prende subito, se lo lascerà scappare.»

«Secondo me lei sa chi è. Se ti dice che i sospetti sono tre, può darsi che due servano solo a confondere le acque. È convinta del fatto che tu non ti fidi del suo modo di condurre le indagini. Per parte mia, non mi fido di lei da quando aveva dieci anni.»

«Non è niente di soprannaturale, te lo garantisco» disse Charles.

Justin era calmo, la piccola faccia girata verso il finestrino del taxi, verso i fiocchi di neve che scivolavano silenziosi contro il vetro.

«Al mio rientro, andrò nello scantinato ed esaminerò con attenzione il bersaglio. Sono sicuro che il vecchio meccanismo è stato azionato accidentalmente. Forse l'hai urtato quando ti sei chinato. Anzi, non c'è neanche bisogno di controllare. Non c'è altra spiegazione, Justin. Il coltello è spuntato dal bersaglio stesso. Nessuno l'ha lanciato, né l'ha fatto volare. Va bene?»

Il bambino si girò verso di lui. Su quella faccetta era dipinta la volontà di sorridere.

Quando scesero dal taxi di fronte alla scuola, nella Upper East Side, Charles rimase per un po' a osservare Justin mentre raggiungeva gli altri bambini che si aggiravano nel cortile a gruppi di tre o quattro. Justin non si unì a loro. Con le mani in tasca e la testa china, sembrava stare lì solo perché costretto.

Charles trasalì alla vista di quel ricordo vivente dei suoi giorni a scuola. Una campanella richiamò i bambini all'interno, a due a due, a tre a tre. Justin rientrò da solo.

Charles aprì l'ombrello per proteggersi dalla neve che infittiva e guardò Central Park, oltre la avenue trafficata. Sarebbe stato sufficiente attraversare il parco per andare a trovare Mallory a casa dei Rosen. Lungo la strada avrebbe potuto fermarsi a dare un'occhiata alla scena del delitto.

I taxi gli passavano accanto, taluni vuoti, pronti a frenare a un suo richiamo, ma camminare nella neve gli piaceva. Con gli anni, aveva sviluppato un gusto per tutte le occasioni di solitudine. Lo stesso sarebbe accaduto al giovane Justin.

Attraversò la strada e imboccò un sentiero che si snodava lungo una valletta di neve intatta. Poi prese la strada che tagliava attraverso il parco.

A un tratto si ricordò che non indossava scarpe da neve. Pazienza. Si disse che ne avrebbe comprate di nuove e continuò a godersi la passeggiata solitaria.

Cos'avrebbe detto Markowitz della scelta di Mallory di non recarsi sulla scena del delitto? Poteva esserle sfuggito qualcosa di cruciale? Probabilmente no.

E se invece lui, esaminando la scena, avesse notato qualcosa di utile? Lei come avrebbe reagito? In fondo erano soci, no?

Charles giunse sul luogo del delitto. I nastri gialli della polizia erano ancora al loro posto, legati ai paletti per i capi laceri e fluttuanti nel vento bianco e nevoso.

Si avvicinò all'acqua e si guardò intorno in tutte le direzioni. Il punto in cui l'aveva uccisa era troppo esposto: confermava la teoria di Mallory di un atto non premeditato.

Amanda era morta in un mattino di pioggia. Il parco doveva essere praticamente deserto. Erano pochi coloro che, come lui, amavano sfidare gli elementi. Guardò i torreggianti edifici di Central Park West. I piani alti superavano la linea formata dai rami nudi degli alberi. Chissà, forse in quel momento Mallory era affacciata alla finestra.

Proseguì attorno al braccio d'acqua fino al vialetto lungo il quale si allineavano le panchine, poi si sedette.

Non era seduto da molto quando la persona che sperava di incontrare spuntò sul sentiero. Un'altra persona a cui piaceva camminare sola nella neve.

La luce riflessa dalla neve gli aveva affaticato gli occhi, e Charles dovette sforzarsi per cogliere i particolari, il volto pallido, i capelli bianchi sotto il cappuccio di lana chiara.

Cora si sistemò il cappuccio della mantella intorno al viso.

Troppo tardi.

Lui l'aveva vista nonostante la sua tenuta mimetica. L'uomo era molto alto, ma non sembrava minaccioso. Socchiuse gli occhi per mettere a fuo-

co il suo volto, che avvicinandosi diventava sempre più nitido.

Con quel largo sorriso un po' sciocco, poteva essere il matto più docile tra quelli che vagavano abitualmente nel parco. No, non sembrava pericoloso.

Lei si infilò le mani nelle tasche dei pantaloni bianchi, in cerca di qualche moneta.

«Scusi» disse l'uomo, che, avvicinatosi, chinava la testa verso di lei per evitare che il vento si portasse via le sue parole.

Estrasse le monete dalla tasca e gliele porse. «Mi prometta che non li spenderà al bar.»

«Oh, no, grazie. Non ho bisogno di soldi.»

Non voleva soldi? Allora doveva essere davvero pazzo, e forse anche pericoloso. Cora si girò per andarsene.

«Ho bisogno del suo aiuto» disse lo sconosciuto. «A proposito di un fatto avvenuto qui la mattina del diciannove.» Indicò un punto in prossimità dell'acqua scura.

«Signora, per caso è venuta a passeggiare da queste parti quella mattina?»

Tutto sommato sembrava abbastanza sano di mente.

«Sì, giovanotto.»

«Le è capitato di notare due persone, un uomo e una donna, fermi laggiù?»

Doveva riferirsi ai fidanzatini, la donna in blu jeans e l'uomo con l'ombrello.

Si sentiva stranamente protettiva nei confronti della giovane coppia. Che ragione poteva avere quest'uomo di ficcare il naso nel loro incontro segreto?

«Perché me lo chiede?»

Quando Charles ebbe finito di spiegare come stessero realmente le cose, Cora sentì il bisogno di sedersi.

Lui la guidò fino alla panchina più vicina. Tolse il nevischio con cavalleria e poi si sedette accanto a lei.

Ora l'uomo appariva seriamente preoccupato. Vedeva l'orrore dilagare negli occhi di Cora? Aveva scambiato la ferita di Gambe Blu per un fiore. Che stupida. Una rosa in inverno? Come aveva fatto a non capire che quella giovane donna stava per morire? Forse avrebbe potuto...

Oh, sì, avrebbe potuto. Se solo non avesse avuto la sciocca idea di uscire senza occhiali e senza apparecchio acustico. E adesso chinava la testa sotto

il peso di quell'agghiacciante consapevolezza.

Gambe Blu, mi dispiace tanto.

L'uomo le sfiorò la mano per ottenere da lei un altro istante di attenzione. Aveva notato qualche altra cosa nel parco quella mattina?

In quel momento una macchia confusa, berretto rosso, giacca e blu jeans comparve sul vialetto e superò di corsa la loro panchina. Un cane correva dietro di lui.

Il cane e il bambino lasciarono il vialetto per imprimere le proprie orme sulla neve vergine della pendenza dietro le panchine. Poi sparirono alla vista.

«Il cane. Sì, c'era un cane che correva su quella collinetta; il guinzaglio si era impigliato nei cespugli.»

«C'è qualcuno che mi piacerebbe farle incontrare» disse l'uomo. E lei trovò il suo sorriso attraente, sebbene un po' ingenuo.

Giunti al Coventry Arms, il portiere disse loro che l'amica dell'uomo, Mallory, non era in casa. Fece un largo sorriso e li invitò ad aspettare la signorina Mallory nella hall.

«Mallory, siediti e chiudi quella bocca.»

Con sorpresa di Coffey, Mallory si sedette.

«Non osare mai più andartene a quel modo da una riunione. Non voglio avere grane a causa tua.»

«Io con Palanski non ci lavoro.»

«No, non ci lavori. Ma l'ho deciso io, non tu. E adesso parliamo del compitino che ti ho affidato. Sei riuscita a ottenere quei registri?» *Li hai rubati per me?*

Mallory tacque.

«Spero che tu stia lavorando con discrezione.» *Non farti beccare.*

Silenzio.

«Ho la sensazione che Palanski faccia un sacco di straordinario.» *Accetta bustarelle.*

Lei si limitò ad assentire, ma era già qualcosa.

«Sembra che abbia una specie di radar che lo guida nel posto giusto al momento giusto. Quando ha scoperto il corpo nel parco non era di turno. Scusa, Mallory. Ti sto dicendo cose che sai già. Allora, mi hai portato i registri?»

«Non hai bisogno di vedere i registri» disse lei.

«Mallory...»

«Markowitz non avrebbe mai attaccato un poliziotto.»

«Per favore, Mallory. Non sono Markowitz, questo è poco ma sicuro, ma lo stesso vale per te. Il tuo vecchio era un fanatico dei dettagli. Raccattava tutte le informazioni possibili, ovunque, da chiunque. Avresti dovuto imparare di più da lui, quando ne avevi la possibilità. Qualcuno al Coventry Arms ha fatto una soffiata a Palanski, mettendolo al corrente circa la direzione delle indagini. Potrebbe essere l'assassino, o magari sei andata a ficcare il naso in qualcosa d'altro. Se devo fermare la fuga di notizie, ho bisogno di sapere che tipo di porcherie combina Palanski.»

Mallory incrociò le braccia sul petto. "No", gli stava dicendo, non avrebbe messo nei guai un collega.

«Mi occupo io di Palanski» disse Mallory. Dopo un istante gli regalò un «Se vuoi» in segno di buona volontà. Coffey seppe di aver perso un altro round.

«Va bene, occupatene tu.» Era forse impazzito? Scatenarla contro Palanski, lasciandole carta bianca? «Non fare niente che Markowitz non ti chiederebbe di fare.»

«Ricevuto.»

Con Mallory infrangere la legge per farla rispettare era diventata la norma.

Doveva ucciderla. Era l'unico modo. Ma prima si sarebbe divertito un po'. Gliel'avrebbe fatta pagare per averlo torturato, e avrebbe pagato lentamente.

Quando l'aveva nella mente, avvertiva una sensazione di bruciore, che gli provocava una vampa bollente nel corpo e nel cervello. Vedeva i suoi occhi davanti a sé, fanali luminosi che correvano incuranti verso un incidente catastrofico, implacabili.

Serrò i pugni così forte che le unghie impressero dei segni rossi sulle palme. Uno di quei segni si stava riempiendo di sangue.

Guardò la carne che sanguinava. Era arrivata e gli aveva fatto questo. Era lei ad aver ferito per prima, e se ne sarebbe pentita.

Un uccello grigio e grassoccio avanzava impettito sul davanzale della finestra aperta. Quando lui tornò dalla cucina con il pane l'uccello era ancora là. Sbriciolò una fetta nella mano e si avvicinò con cautela alla finestra per deporre una fila di briciole.

Il volatile procedeva a scatti, sussultava e drizzava la testa guardandolo con un occhio solo. Era un volgare piccione di città, per niente intimidito

dalla sua presenza, dopo che gli esseri umani avevano fallito nel loro patetico tentativo di annientare la sua intera specie in quanto defecante molestia pubblica. Ostentando indifferenza per la mano posata solo pochi centimetri più in là, l'uccello si concentrò sul pasto che gli sarebbe costato la vita.

Una giovane donna era ferma al bancone nell'ingresso. Teneva qualcosa dietro la schiena, qualcosa che venne sottratto rapidamente alla vista appena ebbe individuato la coppia che le stava indicando l'uomo dietro al bancone.

Il nuovo amico di Cora, l'uomo dall'ampio sorriso, fece le presentazioni e i tre salirono in ascensore fino allo spazioso appartamento che non si adattava alla personalità della giovane donna di nome Mallory.

«Avevi ragione, Mallory» disse l'uomo che adesso Cora chiamava Charles.

«Amanda l'ha incontrato nel parco quel giorno. Come hai detto tu, non è stata una cosa premeditata. Il delitto ha avuto luogo alle sette e quarantacinque. Abbiamo una testimone. Cora Daily ama fare lunghe passeggiate nel parco, anche con il brutto tempo.»

Cora studiò la ragazza che le stava davanti. Era bella, ma aveva qualcosa di inumano. Aveva gli occhi di un gatto.

«Cosa ha visto?» chiese la giovane donna. «Ha assistito all'omicidio?» «No, temo di no.»

«L'ha visto mentre la colpiva? Il primo colpo?» «No. Ma ho assistito al loro incontro.» «Allora può identificare l'assassino?» «No, vede, non portavo gli occhiali. Ma so che era un uomo alto.»

Cora si rese conto che per la ragazza non era una novità. Temette di aver deluso l'affascinante signor Butler. «Ho visto la ferita rossa sul lato della testa quando lui l'ha colpita. Quando è stato inferto il colpo doveva esserci un ombrello tra di loro. Lui la teneva, prima e dopo la ferita. Può esserle utile?»

«Mi dica qualcos'altro sull'assassino.»

«Cioè?»

«Ha detto che era alto. Alto quanto?»

«Più alto della donna.»

«Quanto più alto?»

«Difficile dirlo. L'ombrello spesso mi impediva divedere. E...»

«Secondo lei io sono molto alta?»

«Be', sì.»

«Ed è sicura che si trattasse di un uomo. O l'ha immaginato perché pensava che fossero fidanzati?»

«Ho pensato che fosse un uomo. Non sono di grande aiuto, vero?»

«Al contrario» disse Charles Butler, aprendosi con galanteria un varco in un'imbarazzante pausa di silenzio. Il suo sguardo in direzione di Mallory diceva "Comportati bene". E quella di lei "Perché diavolo non dovrei?". Poi la giovane donna sorrise.

«È stata più utile di molti altri. Il fatto che un caso dipenda da un testimone oculare mi fa venire gli incubi. I testimoni oculari non sono mai molto affidabili. La loro testimonianza è la prova più fragile che si possa portare in un'aula di tribunale. Ma lei ha confermato che il delitto è stato commesso nel parco. Il che è utile. Ha stabilito l'ora del delitto, e questo ci aiuta. Ha visto la prima ferita. Utile. Tutto sommato, un ottimo risultato.»

Il sorriso si dissolse e Cora non poté leggere altro sul viso della donna.

Charles chiese: «Mallory, qualcuno dei sospettati ha un cane?».

«Quasi tutti nel palazzo hanno un cane. Perché?»

«Cora dice che c'era un cane che correva per il parco quel giorno. Tirandosi dietro il guinzaglio. Forse uno dei tuoi sospettati quella mattina ha portato fuori il cane e poi ne ha perso le tracce mentre si dedicava a colpire a morte la vittima.»

Mallory si rivolse a Cora. «Ha visto il cane?»

Cora fece cenno di sì con la testa.

«Di che razza era?»

«Temo di non poterlo dire. I miei occhiali...»

«Grande quanto?»

«Vediamo, taglia media, né troppo grande né troppo piccolo. Mi spiace, non riesco...»

«Di che colore era?»

«Non ricordo, ma credo che fosse scuro... non nero, non così scuro... forse marrone.»

«Forse?»

Cora non sapeva rispondere. Anzi, cominciava a domandarsi se ci fosse mai stato un cane, o una coppia di fidanzati. E se fossero state due donne? Forse il cane era...

«Bene» disse Charles, insinuandosi di nuovo nel silenzio. «Inserisci nello scenario un cane, escludendo barboncini e alani.»

La donna assentì. Un altro elemento che giudicava utile, cosa che sembrava fare molto piacere a Charles. Anche un cieco si sarebbe accorto che era innamorato della ragazza. Quando Cora si alzò, dicendo che doveva andarsene, la accompagnò fino in strada e le chiamò un taxi. Insistette per pagare in anticipo la corsa. Mentre si stringevano la mano, Cora disse: «Lei è nato nel secolo sbagliato, mio caro».

Quando rientrò nell'appartamento dei Rosen, notò il coltello affilato posato sul tavolino da tè, accanto alla sacca di tela. Come se Mallory non possedesse abbastanza armi. Prima fra tutte quella specie di cannone che portava sotto la giacca. Adesso se l'era tolta e l'aveva portata in una stanza nel retro. Poi c'era la pistola che avrebbe dovuto portare, quella d'ordinanza del Dipartimento di Polizia. E la vecchia Long Colt di Markowitz, che teneva sulla scrivania dell'ufficio alla Mallory & Butler, Ltd. Un semplice coltello non era da lei.

Lo prese e se lo rigirò in mano. Sull'altro lato era inciso il nome di Maximillian Candle.

«Probabilmente non sono affari miei» disse Mallory, tornando nella stanza e accennando al coltello, «ma mi domando cosa sia successo nel seminterrato. Vengo da là. La porta era aperta, e l'attrezzatura di Max in disordine.»

«Colpa mia, sono uscito di fretta. Hai estratto il coltello dal bersaglio?»

Mallory annuì.

Charles fissò il coltello e per la sorpresa dimenticò di chiederle che cosa l'avesse portata nel seminterrato. Era il coltello sbagliato. Le lame che provenivano dall'interno del bersaglio erano più corte, prive di punta e fissate al meccanismo. Potevano essere spinte all'interno degli scomparti, ma non estratte, tanto meno con la lama più lunga e appuntita.

Quando lo spiegò a Mallory, lei chiese: «Potrebbe esserci stato qualcun altro nel seminterrato insieme a te e Justin?».

«È possibile, ma ne dubito.»

«Hai raccontato l'accaduto ai genitori?»

«Certo. Li ho chiamati dall'ufficio. Mi ci sono voluti quaranta minuti per rintracciarli a un cocktail party. Il bambino era sconvolto. Avevano il diritto di sapere che era sconvolto.»

«Hai lasciato aperta la porta, dunque il ragazzo potrebbe aver avuto il tempo di tornare e scambiare i coltelli. Lui o uno dei genitori.»

«Ma la porta d'ingresso del palazzo non era aperta. È...»

«Abbiamo verificato che un bambino è in grado di eludere la sicurezza. Credi che per un adulto sarebbe molto più difficile?»

«Non riesco a immaginarmi uno di loro...»

«È più facile immaginare uno scenario simile piuttosto che un coltello che vola da solo. Qualcuno si sta dando un gran daffare, e dalle matite a questo... si direbbe che è in atto una *escalation.* La faccenda deve essere risolta. Ma tocca a te. Io sono già abbastanza impegnata con il mio assassino.»

«Pensi davvero che a qualcuno della famiglia Riccalo accadrà qualcosa di male?»

«Sì. E presto. Contaci.»

«Cosa ti rende tanto sicura?»

Mallory tacque. Le aveva rivolto una domanda sciocca. Di norma Mallory non permetteva alla logica di interferire con il corso dei suoi pensieri. Stabiliva un'ipotesi, e quell'ipotesi diventava automaticamente un obiettivo verso il quale lavorava con efficienza e rapidità straordinarie.

Fino a un istante prima lo spazio ai piedi di Mallory era vuoto. Adesso era occupato dal gatto. Nose aveva imparato ad avvicinarsi agli altri non visto, proprio come Mallory.

«Sei sempre convinta di riuscire a chiudere il caso di Amanda per il ventisei?»

Mallory annuì. «Se non faccio in fretta lo perdo. Se non lo marco stretto, potrebbe procurarsi un avvocato prima che possa inchiodarlo.»

«Fortunatamente per te, tutti e tre i sospetti passeranno le vacanze in città.»

«Se uno di loro avesse lasciato la città, l'avrei cancellato dalla lista.»

«Ma da un punto di vista logico...»

«La logica funziona solo sulla carta.»

«Jack Coffey sembra convinto del fatto che...»

«Hai parlato con Coffey? Non gli avrai detto del romanzo, spero.»

«No. Perché non gliel'hai detto *tu?* Perché tutti questi segreti?» La risposta era ovvia: Mallory lavorava da sola.

«C'è un poliziotto che vende le informazioni. Non voglio più correre rischi.»

«E invece stai correndo un rischio tremendo. Probabilmente hai sottovalutato l'assassino. Coffey dice che sottovaluti ogni...»

Mallory si irrigidì.

«Io *conosco* quell'uomo. Ha pulito e ripulito quell'appartamento. Ha pu-

lito oggetti che non poteva aver toccato. Evidentemente temeva di poter dimenticare qualcosa. E io intendo sfruttare questa sua preoccupazione. È l'unico che possa collegarmi ad Amanda Bosch, perché è l'unico a sapere che lei è morta e che io sono stata scambiata per lei. Vuole scappare, ma non può. Immagina che io sappia qualcosa, non sa quanto. Il fatto che io sia qui lo sta facendo impazzire. Ogni messaggio che scrivo nel computer lo spinge più vicino al limite. Non può partire. È mio prigioniero dal giorno in cui ho messo piede in questo palazzo. Sta aspettando che io vada a prenderlo. Ogni volta che bussano alla porta, si chiede se sia arrivata la fine. Quando non potrà più sopportarlo, quando esploderà, sarà lui a venire da me. E io coglierò quel momento.»

«Jack Coffey ha ragione, lo sai.»

«E io ho torto?»

La domanda sottintesa era: "Da che parte stai?". Perché con lei era sempre così, era sempre necessario scegliere.

«Mallory, se ti attieni ai fatti nudi e crudi, devi ammettere di non avere in mano un gran che. Il profilo dell'assassino su cui basi la tua strategia è frutto della tua speculazione.»

Fu Nose ad accorgersi per primo dei segnali. Il suo radar animale percepì la tempesta in avvicinamento. Rizzò il pelo e strisciò sotto il divano.

Le lunghe unghie smaltate di rosso scomparvero nella sacca di tela sul tavolino e riemersero reggendo un fascio di stampate e altri documenti. Scelse un gruppo di fogli tenuto insieme da una graffetta e glielo porse.

«D'accordo, Charles. Adesso occupiamoci del piccolo caso riguardante gli oggetti volanti.» Il viso di Mallory era di marmo.

«Questi sono i fatti. Due donne sono morte. Due compagnie assicurative hanno pagato. Una terza donna è terrorizzata, oppure si finge tale. Il denaro del bambino (amministrato dal padre) è ridotto a un terzo della cifra originaria. Verrebbe da supporre che abbia fatto degli investimenti sbagliati, dato che anche il suo denaro personale è stato male amministrato. Ma voglio attenermi ai fatti. La matrigna è una programmatrice informatica con competenze finanziarie. Ha accesso alla firma del marito e ai suoi documenti. Quando l'ha sposato conosceva Robert Riccalo da dieci anni. Da quello che mi dici, nessun oggetto vola a meno che la famigliola al completo non si trovi nella stessa stanza. Una matita è volata contro la matrigna. Sappiamo che è più facile far volare la matita nella direzione della persona che tira il filo, ma io l'ho fatta volare verso di te, no?»

Il suo tono di voce era fin troppo civile, tanto da indurre il gatto a spor-

gere la testa fuori dal rifugio sotto il divano.

Da dove provenivano tutte queste informazioni riservate? Nel momento stesso in cui formulava la domanda, la archiviò insieme a tutte le altre, mai poste, che rimanevano sospese ai trespoli della sua mente come pipistrelli nel buio.

Un'altra serie di fogli venne sbattuta con energia sul tavolino. Il gatto era sparito di nuovo.

«Un tempo il ragazzo andava a scuola in orari normali. Nei giorni in cui i genitori lavoravano seguiva un programma di doposcuola» disse Mallory. «Adesso, alla Tanner School, fa orari più lunghi. A volte va a scuola sei giorni alla settimana. È stata un'idea della nuova matrigna. E Justin ha ragione quando dice che ogni moglie di suo padre è la copia della precedente. Tutte a favore del tempo prolungato a scuola. Nessuna di loro voleva il bambino tra i piedi. Il fondo del bambino è in via di prosciugamento e nei conti di paparino c'è un buco. Il lavoro della nuova matrigna le garantisce una bella assicurazione. La madre naturale soffriva di problemi cardiaci. La matrigna suicida aveva avuto qualche problemuccio psichiatrico. Questi sono i fatti.»

«Forse anche la prima matrigna vedeva gli oggetti volare.»

«Non c'è modo di saperlo. È un *fatto* che uno psichiatra l'abbia tenuta sotto osservazione per verificare segni di paranoia in occasione di un breve ricovero in ospedale. Al momento di uccidersi non lasciò nulla di scritto. L'investigatore dell'ufficio del medico legale tentò una diagnosi psicologica postmortem. Con lui la famiglia Riccalo non aveva mai parlato di oggetti volanti. Ecco una copia della sua relazione sulla morte della donna. Contiene anche qualche annotazione su Justin. La parola "sinistro" ricorre due volte. Sto solo ripetendo i fatti.»

La sua voce vibrava di una violenza controllata, un'energia tenuta sotto controllo.

«Il suicidio esclude il movente dell'assicurazione.»

«No, Charles, i fatti dicono che non è così. Riccalo è ricorso in tribunale per farsi pagare. E ci è riuscito. Nessuna clausola nel contratto di assicurazione specificava l'invalidità dello stesso in caso di suicidio. E la donna non aveva problemi psichiatrici nel periodo in cui sottoscrisse la polizza.»

«Robert Riccalo era il beneficiario.»

«I soldi dell'assicurazione furono depositati su un fondo intestato al ragazzo.»

«Piuttosto sinistro.»

«Atteniamoci ai fatti, Charles. La cifra ottenuta bastava appena a compensare le somme perse nei cattivi investimenti del trimestre precedente. Riccalo navigava in cattive acque, rischiava di avere grane con la banca. Ma ecco che, al momento giusto, una donna coperta da una notevole assicurazione sulla vita, muore. La definirei una coincidenza interessante.»

«Non hai in mano nulla che dimostri la responsabilità di Riccalo. Da quello che ho capito, quando la matrigna si è uccisa era sola in casa.»

«Il Dipartimento non controlla un alibi a meno che il caso non sia registrato come omicidio.»

«Chi fa volare gli oggetti?»

«Purtroppo non sono in grado di dirtelo. Con la logica non ci sono arrivata.»

«Chi è dei tre? Secondo te.»

«Oh, no, Charles. Sono un semplice poliziotto, un detective. Tu sei il genio, e adesso che hai a disposizione tutti i fatti concreti, la logica ti condurrà dritto alla soluzione.»

«Ma tutti e tre potrebbero avere una ragione per farlo. La logica...»

«La logica è il tuo handicap, non il mio. Divertiti, Charles. E mandami una cartolina ogni tanto.»

Cominciò a estrarre scatole di dischetti dalla sacca.

«Vuoi dire che per un po' non ci vedremo?»

«Ho da fare.»

Le voltò la schiena per un secondo, cercando qualcosa da dirle. Quando si voltò di nuovo a guardarla se n'era andata. La porta che dava sulla stanza del retro si stava chiudendo alle spalle sue e del gatto. Charles era rimasto solo.

«Allora rimaniamo d'accordo per stasera, va bene?» le urlò attraverso la porta.

Silenzio.

Mentre si recava alla porta d'ingresso, fu costretto ad ammettere un'altra serie di fatti. Sull'origine autobiografica del dattiloscritto aveva ragione lei, almeno fino alla gravidanza e al gatto che ballava. E aveva ragione sull'incontro, sulla mancanza di premeditazione da parte dell'omicida. Charles già aveva richiuso la porta dietro di sé ed era vicino all'ascensore quando pensò di tornare indietro, bussare alla sua porta e chiederle ancora di dirgli chi dei tre faceva volare le matite.

Lei lo sapeva.

Solo allora si ricordò anche del coltello sul tavolo. Perché l'aveva ripor-

tato nell'appartamento dei Rosen? Che cosa era andata a fare nel seminterrato?

Robert Riccalo si era ritirato dietro le pagine finanziarie del suo giornale, che lasciava visibili solo le gambe dei pantaloni e il cuoio verde della poltrona.

La sua poltrona era una specie di trono, più alta rispetto ai cuscini del divano sui quali era appollaiata sua moglie. Justin sedeva in una poltroncina adatta a un bambino piccolo.

Il fruscio del giornale di Robert Riccalo si mescolava al chiacchiericcio della televisione, che trasmetteva lo spot di un ammorbidente. Ogni grugnito o sospiro proveniente dal trono richiamava gli occhi di Justin al di sopra del libro che stava leggendo. Tutte le volte che alzava lo sguardo, incrociava lo sguardo della matrigna fisso su di lui: trovava Justin mille volte più interessante della televisione.

Quando udirono il rumore di vetro in frantumi nella stanza vicina le tre teste si girarono nella stessa direzione. Robert Riccalo guardò il figlio, seduto sulla poltrona scricchiolante. Sally Riccalo era rigida come una tavola, eretta sul bordo del cuscino del divano, gli occhi fissi in direzione del rumore.

Robert Riccalo giunse per primo in sala da pranzo. Sul pavimento di marmo frammenti di vetro blu. Quattro dei cocci più lunghi erano allineati in una sorta di freccia che puntava in direzione della stanza da cui era appena uscito. Dietro di lui, sua moglie emise un penoso squittio.

Justin fu l'ultimo a entrare, mentre il primo frammento di vetro si spostava lentamente lungo il pavimento, verso Sally Riccalo. Lei era immobile, come paralizzata. Poi si riscosse e puntando il dito verso Justin, urlò: «È lui, è lui che mi sta facendo questo. Vuole uccidermi! È lui». Robert Riccalo si girò verso il figlio, mentre la tempesta gli si andava addensando negli occhi.

Justin si allontanò di corsa dalla sala da pranzo precipitandosi lungo il corridoio verso la sua stanza. Chiuse la porta a chiave e prese a spingervi contro i mobili, con fatica.

«Justin!» tuonò suo padre. «Justin!» Le urla si stavano avvicinando. «Justin!» La maniglia si mosse. Poi Justin sentì l'omone girare sui tacchi e i suoi passi svanire alla ricerca della copia della chiave. Robert Riccalo tornò e infilò la chiave nella serratura.

Justin arretrò verso la parete alle sue spalle mentre la porta scricchiolava

contro il cassettone e il pesante mobile cominciava a muoversi lento e implacabile verso di lui.

Fu il bambino di cinque anni ad attrarre la sua attenzione quando gridò, pieno di rabbia: «Voglio vedere il corpo!» e ora anche Mallory voleva vedere. Si diresse verso il gruppo di pedoni raccolti sul marciapiede antistante l'edificio vicino. Il bambino sferrò un calcio alla gamba di una donna che lo teneva per un braccio. La donna era di colore. A giudicare dall'uniforme, apparteneva a una classe sociale diversa da quella del ragazzino.

«Non ci vado, dentro» diceva il bambino, con il minuscolo pugno serrato.

In quel momento notò il lungo cappotto nero di ottima fattura. A indossarlo era un uomo che toccava il corpo con la punta di un ombrello.

«È morto?» chiese la donna che gli stava vicino, arretrando. «È per questo che puzza?»

«No» disse un'altra donna. «Puzzano tutti così anche da vivi.»

Mallory si fece largo nel gruppetto. Gli occhi dell'uomo erano chiusi come se dormisse, e non c'era traccia di shock sul volto sudicio, né di risentimento per l'ombrello che lo punzecchiava. Perché era morto. La bottiglia al suo fianco, il fiotto di vomito e i vestiti laceri raccontavano la sua storia. Si era infilato tra i cespugli in piena notte ed era morto di freddo, troppo ubriaco per cercarsi un rifugio migliore. O forse era morto soffocato dal suo stesso vomito. Il portiere del terzo turno, il cui lavoro nella vita era cacciare i poveri, con ogni probabilità stava dormendo o leggendo il giornale quando l'uomo si era spinto fin lì in cerca di un riparo dalla neve della notte precedente.

Il bambino adesso stava guardando Mallory. «Il portiere chiamerà il camion della spazzatura, come ha fatto per il cane?»

«Quale cane?»

Felice e con l'aria del cospiratore, il bambino disse: «Ho visto uccidere un cane. È successo proprio qui». Puntava il dito verso il bordo della strada. «Ero di sopra...»

«Di sopra dove?»

La tata si avvicinò. «Abita al decimo piano. Continua a parlare di quel cane, ma non credo che possa aver visto...»

«Io l'ho visto! E non ero al decimo piano. Dice così solo perché i miei genitori non vengano a scoprire che in quel momento non ero sorvegliato» disse il bambino. Chiaramente teneva la tata in pugno.

«Ero nel corridoio, al terzo piano» disse. «Ho guardato giù, e l'uomo stava ammazzando il cane.»

«Come?»

«Lo ha strangolato. Il cane tirava il guinzaglio, e penso che all'uomo non piacesse. Ha sollevato il cane per il collare. Lo ha sollevato in aria, e il cane continuava a scalciare. Poi ha smesso di muoversi. Era morto. Lui ha sbattuto il corpo per strada con un calcio. Volevo andare a vedere il corpo, ma il portiere non mi ha lasciato. Ha detto che presto il camion l'avrebbe portato via».

«Quando è successo?»

«Non lo so.»

Mallory si voltò verso la tata. «Quando è successo?»

La tata si strinse nelle spalle. «Non è mai successo. Si inventa tante di quelle storie.»

«Non è vero, non è vero!» strillò il bambino con un altro calcio ben assestato alla gamba della donna.

«Forse dovrei parlare con il portiere o con i suoi genitori» disse Mallory.

«È stato il diciannove» disse la tata precipitosamente. «Il giorno in cui è piovuto.»

Ma né il portiere né il ragazzo furono in grado di descrivere il cane. Mallory era sempre più convinta del fatto che il mondo sarebbe stato un posto migliore senza la confusione creata dai testimoni oculari.

La porta dei Rosen era aperta. Mallory passò il sacchetto della spesa sull'altro fianco ed estrasse la pistola. Con la pistola nascosta dal sacchetto, spinse la porta ed entrò nell'appartamento.

Il custode era nel soggiorno. Altri due passi silenziosi e Mallory scorse Angel Kipling intenta ad aprire la porta dello studiolo.

«Cerca qualcosa?»

Il custode si voltò.

«Oh, signorina Mallory, scusi l'intrusione, ma la signora Kipling era sicura di aver sentito un grido provenire da questo appartamento.»

«Dev'essere stato il gatto» disse Angel. «Sicuro. Dev'essere stato lui. Lo tiene sempre chiuso lì dentro?»

«Il bagno è grande. Non voglio che sparga peli sui mobili dei Rosen.»

Quando il custode ebbe richiuso la porta dietro di sé continuando a scusarsi, la donna si rivolse a Mallory.

«Abbiamo ricevuto il suo messaggio.»

«Quale messaggio?»

«Non faccia la furba. Ho visto l'attrezzatura là dentro.» La signora Kipling accennò alla porta spalancata dello studio.

«Allora, cosa vuole? Quanto?»

«In cambio del mio silenzio?» Sfortunatamente le telecamere non erano in funzione, e comunque qualunque cosa Angel avesse detto, non avrebbe potuto essere usata contro il marito. «Preferirei trattare direttamente con suo marito.»

«Si dà il caso che nel mio matrimonio io sia il marito.»

Avanzando in direzione di Mallory, Angel Kipling aprì la bocca per continuare a parlare, ma poi perse le parole, o cercò di trovarne di più adeguate. La donna arretrò come il gatto quando lo sguardo di Mallory diceva "Ora basta". Camminò come un'automa fino alla porta e se la sbatté dietro.

Mallory andò in cucina e posò il sacchetto. Appoggiò la pistola sul bancone e ripose gli alimenti. Squillò il telefono. Mise via il burro e richiuse la porta del frigorifero sul secondo squillo. Raggiunse l'ingresso senza affrettarsi. Il gatto stava raspando sul vetro dell'acquario, sovreccitato alla vista dei pesci che nuotavano, incapace di impadronirsene.

«Ti capisco» disse Mallory.

Al quarto squillo sollevò il ricevitore.

«Mallory.»

«Sono io, Justin. Non sono stato io a far volare la matita.»

«Cosa?»

«Non sono stato io. Vuole aiutarmi?»

«Conosci le condizioni. Quando sarai pronto a dirmi la verità, ti aiuterò.»

Sentì l'improvviso inspirare del bambino, poi la comunicazione si interruppe bruscamente.

Un minuto dopo non pensava già più a Justin. Attraverso la porta aperta sulla stanza posteriore, vide il vaso cadere dal tavolino, rimbalzare sullo spesso tappeto e rovesciarvi il suo contenuto di rose gialle e acqua.

Dannato gatto.

Ma in quel momento udì Nose che miagolava nella stanza alle sue spalle. Fissò le rose finché l'avviso luminoso del suo sistema informatico richiamò la sua attenzione. Stava arrivando un fax.

Controllò il monitor. Era indirizzato al giudice Heart. Il logo indicava il nome di una rivista di legge, e il testo era una richiesta di permesso per ristampare uno degli scritti del giudice in una nuova edizione.

Copiò e incollò il logo e la firma su una pagina vuota. Poi scrisse il suo testo: «La rivista sta valutando un dattiloscritto, e desideriamo tutelarci contro possibili accuse di diffamazione. Vi sono alcuni dettagli di cui desideriamo chiederle conferma. È vero che picchia regolarmente sua moglie? È vero che sua madre è morta in seguito alle botte da lei inflittegli?»

Dedicò più di un'ora al terrorismo informatico, componendo nuovi messaggi destinati agli inquilini dell'edificio.

«Cristo santo» disse Riker mentre si avvicinava alla porta di Mallory. Era quello che pensava che fosse?

Esattamente. Suonò il campanello e bussò alla porta. «Mallory! Ci sei?»

Quando aprì la porta, lui emise un profondo sospiro di sollievo. Se lei ci avesse impiegato un secondo di più, Riker avrebbe fracassato la porta a pugni.

Le mostrò la X sulla porta d'ingresso. Il segno poteva essere stato tracciato solo col sangue. Erano capaci entrambi di distinguere il ketchup da un segnale di morte.

«Un vero tocco di classe, Mallory, complimenti» disse Riker, superandola e dirigendosi verso il telefono, posato sul tavolo accanto alla porta. «L'assassino sa come ti chiami e dove vivi. Non era abbastanza? Pensavi che rischiasse di perdere la strada?»

Mallory non rispose.

«Parliamo ancora un momento della tua teoria preferita. Il tizio ti sta braccando. Non quadra con un assassino spaventato che uccide in preda al panico e scappa. Il gioco qui è un altro.»

«Forse ha un complice.»

«Okay. Due dei sospetti sono sposati. Ammettiamo pure che una delle mogli abbia una personalità particolare, simile alla tua. Dovrebbe essere un mostro di coraggio per...»

«Oppure fare quello che le viene detto.»

«Io dico che stai giocando con il fuoco. Dovevi proprio gettarli nel terrore tutti e tre? Non pensi al rischio che qualcuno che non è l'assassino possa decidere di renderti pan per focaccia, magari con l'aiuto di un superavvocato da milioni di dollari?» Oppure di un'arma. Indicò la porta. «Da quanto tempo pensi che sia lì quella roba?»

«Quando sono arrivata, un'ora fa, non c'era.»

Riker adesso per telefono stava dicendo: «Chiedi a Heller se può fare un salto qui. Chissà che non siamo fortunati. Se è sangue umano, potrebbe es-

sere il suo». Chiuse il telefono e si rivolse a Mallory. «È tempo di chiedere rinforzi, piccola.»

«Non chiamarmi piccola. E poi il mio è un caso a budget ridotto, ricordi?»

«Non puoi più stare qui da sola.»

«Non ho una grande opinione dell'assassino. Guarda qui.» Indicò il centro della X di sangue sulla porta. «Piume. Il nostro intrepido criminale ha assassinato un uccello. Perciò niente rinforzi. Non permetterò a nessuno di incasinare le cose.»

Stavano ancora discutendo, quando Heller arrivò con i suoi attrezzi e cominciò a grattare via campioni di sangue dalla porta. Quando Heller se ne andò, Riker, esausto, stava dicendo: «Okay, niente rinforzi. Quando pensi di prenderlo?».

«Forse domenica.»

Dunque voleva mettergli le mani addosso quando Dio era a riposo, distratto... a meno che non gli stesse mentendo un'altra volta.

Mentre Mallory infilava la pistola nella fondina il gatto le faceva le fusa intorno alle gambe. Mallory lo prese in braccio.

Nose le si strofinò contro il viso, leccandole la pelle con la lingua di carta vetrata rosa, gli occhi che si chiudevano lentamente nella versione gattesca di un sorriso.

Mallory si avvicinò alla porta del bagno, lo tenne sollevato all'altezza delle braccia e lo lasciò cadere sulle mattonelle. Il gatto si sollevò sulle zampe e cominciò a ballare.

Riker fischiò piano. «L'ha fatto mai prima?»

«No.»

Si inginocchiò, prese le zampe del gatto nelle mani e gliele posò sul pavimento. Il gatto fece le fusa, gli occhi di nuovo semichiusi. Mallory si rialzò, e gli occhi del gatto si riaprirono, feriti, mentre lei chiudeva la porta sulle zampette che tornavano a sollevarsi.

Se solo fosse stata una donna di media intelligenza e media ambizione. Se solo il suo volto non fosse stato la magnifica antitesi della sua faccia da clown; se solo fosse stata normale, lui le avrebbe dato tutto quello che possedeva. Ma lei era anormale e deviata, e se lei lo avesse voluto, lui le avrebbe dato tutto ciò che possedeva. Seppe che non sarebbe venuta quando l'ora stabilita fu trascorsa da cinque minuti. Adesso misurava lo scorrere del tempo in base al ghiaccio che andava sciogliendosi nel secchiello. A un tratto la carta rossa che avvolgeva il suo regalo gli sembrò patetica. Una

stupida scatola, destinata a una donna a cui non importava nulla di aprirla. Per un'altra ora se ne stette a fissare la porta a cui lei non avrebbe bussato. Poi prese il cappotto e aprì la porta, che non si ricordò di chiudere a chiave. Percorse i corridoi e scese le scale, poi si addentrò nella notte, a passeggiare e pensare.

La notte era gelida e frizzante. Da nord si sentivano le campane del convento di Bleecker Street, e da ovest le campane di St Anthony. Era così sciocco da trovare la notte romantica, sebbene non ci fosse nessuno con cui condividerla, né forse ci sarebbe mai stato.

Mallory era tutto quello che ne diceva Riker: niente cuore, niente punti morbidi dove far breccia. Probabilmente lei lo riteneva uno sciocco. Naturalmente lo era. Diceva sempre le cose sbagliate. Se solo ci fosse stato in lei qualche aspetto convenzionale, una porzione di terreno sicuro che lui fosse stato in grado di comprendere.

Il lettore CD gli sbatté sulla coscia dalle profondità della tasca del cappotto. L'aveva ringraziata per il regalo, ma non l'aveva usato. Be', forse quello strumento poteva costituire un ponte verso Mallory. Lo tirò fuori dalla tasca, si mise le cuffie e premette il pulsante d'avvio. La musica gli si rovesciò nel centro del cranio da tutte le direzioni. Era *meraviglioso.* Quella musica che abitava nella sua testa sin dall'infanzia gli sembrò nuova, sorprendente.

E un elemento nuovo andò ad aggiungersi alla sua follia autoindotta.

Anche prima che lei comparisse al suo fianco seppe che si trattava dei passi di Amanda. Il suo passo era troppo leggero e il ritmo un po' incerto, l'imitazione ancora imperfetta del passo di una donna viva.

Si scostò da lei e spense la musica.

I passi svanirono.

Fermò lo sguardo in un'altra direzione e concentrò la sua attenzione su Mallory.

Lei sapeva chi era a far volare le matite. Conosceva profondamente, istintivamente le dinamiche interne della piccola famiglia telecinetica. Erano i segni dei maltrattamenti subiti quelli che aveva riconosciuto in Justin? Oppure, come aveva detto il bambino, qualcosa di se stessa che vedeva riflesso in lui e che non le piaceva? O era qualcosa di più semplice a permetterle di vedere ciò che a lui sfuggiva? Qualcosa di semplice... l'assenza di un cuore?

«A volte non sono capaci di amare» disse Amanda, di nuovo al passo con Charles. Amanda era tornata a tenergli compagnia per un po'. Guardò

il suo volto triste, e la paura si trasformò in curiosità.

«Anche tu hai amato chi non ti amava, vero?»

«Già.»

«E quando hai conosciuto veramente quell'uomo, il disprezzo ha ucciso i sentimenti che provavi per lui. Dico bene?»

«Sì. Ma tu non disprezzerai mai Mallory, non è la stessa cosa. Io lo disprezzavo per la sua debolezza. Lei ha una forza eccezionale, che non rientra nello schema normale delle cose e che a volte spaventa, no? Sei perduto, Charles. La mia situazione era nettamente migliore. L'unico modo per limitare i danni è dare un taglio netto all'amore.»

«Alla fine, ti importava solo del bambino.»

«Sì.»

«Allora perché hai chiesto che te lo strappassero via?»

«Lui mi aveva mentito.»

Adesso i suoi passi facevano meno rumore.

«Sai perché ti ha dato il mio dattiloscritto?»

«Perché potessi leggerlo con attenzione e magari trovare qualcosa di utile per l'indagine.»

«Sai che ha letto ogni pagina prima di consegnartelo.»

«È ovvio che l'ha fatto.»

«Era l'amore per il bambino la cosa che non riusciva a comprendere fino in fondo. Non riusciva a capire come tutta la mia vita potesse ruotare attorno a un bambino mai nato.»

«Eppure Mallory è stata una bambina molto amata. Helen e Louis le erano molto affezionati.»

«Già, ma a quell'epoca il danno era già stato fatto. Quando viveva per strada. Pensi mai alla vera madre di Mallory? Come è possibile che una bambina così intelligente e bella sia stata abbandonata a vagare per le strade? La bambina che tutte le donne desidererebbero avere. Come mai l'ha lasciata andare? Se stai ancora cercando un legame tra lei e il bambino, forse puoi trovarlo nella storia di Mallory. Cosa sai davvero della sua infanzia?»

Charles sospirò. «Mallory ha un senso della privacy molto spiccato. Del suo passato non ha mai parlato.»

«Se osassi uscire dalla gabbia dei fatti e della logica, giungeresti alla conclusione che la madre di Mallory è morta, forse assassinata.»

«Non credi di esagerare, Amanda?»

«Tu credi? Mallory pronostica violenza nella famiglia Riccalo. Tu vedi

un legame tra lei e il ragazzo. Entrambi hanno perso la madre. Questo dovrebbe farti riflettere. Che cosa ha obbligato Mallory alla fuga, a vivere per strada? Da cosa scappava?»

«Forse è stata maltrattata da bambina?»

«Da sua madre? No. Ha amato Helen da subito. Qualcuno le ha insegnato a fidarsi di donne come Helen Markowitz, che nutrono, che curano, che consolano e amano i più piccoli. E se Mallory avesse assistito all'assassinio di sua madre?»

«Quante sciocchezze. Non vedi la totale illogicità dei tuoi ragionamenti? Adesso mi dirai che Justin ha visto sua madre morire, e che questo è il legame fra loro, come se Mallory potesse leggere questa esperienza nella mente del bambino.»

«Forse si leggono negli occhi a vicenda. Tutti e due hanno l'aspetto di chi... è stato danneggiato. Justin non si comporta come un bambino, vero? Non parla come gli altri bambini. Un altro punto in comune. Mallory era uguale...»

«Il mio scopo nel ricrearti era scoprire chi ti ha uccisa.»

«Sì, ma non è stata un'idea tua. Lei ti ha dato il dattiloscritto apposta perché tu giungessi a conoscermi abbastanza da tentare l'esperimento del succubo.»

Mallory? Era senz'altro così. Ecco svelata la ragione della sua insolita curiosità sul conto di Malakhai: stava cercando di spingerlo nella direzione da lei prevista e auspicata. Lo aveva giocato di nuovo.

A un tratto Amanda accelerò il passo e lo superò.

«E tu, Amanda?» la richiamò. «Chi è il tuo assassino? Come ha potuto ucciderti così e perché?»

«Mi ha mentito.»

Era troppo stanco per cercare di trattenerla. La guardò svanire nell'ombra.

Abbandonato da due donne nello stesso giorno.

Continuando a camminare, si perse nel pensiero di Mallory, vagò verso sud e poi verso est per tanti, troppi isolati. Quando, alla fine, il suo sguardo tornò a rivolgersi all'esterno, vide che la notte della vigilia trascolorava nella mattina di Natale.

Trascinò i piedi attraverso i vecchi giornali accatastati accanto al muro in costruzione, e cadde goffamente per terra. Il selciato incontrò la sua faccia con un duro benvenuto. Qualcosa di piccolo e vivo si stava contorcendo sotto le sue gambe divaricate.

Adesso gli stava di fronte, chiusa in un cappottino rosso.

Dio onnipotente, era inciampato nel corpo di una bambina! Probabilmente la piccola stava dormendo sotto i giornali. Charles studiò la faccetta sudicia, i capelli arruffati e gli occhi più grandi che avesse mai visto. Poteva avere sei o sette anni. La bambina gli porse una ciotola. Era sbrecciata e produceva un tintinnio di monete. Gli ci volle un po' per afferrare l'idea che la bambina gli stava chiedendo l'elemosina, che era magra e rabbrividiva dal freddo.

«Dov'è tua madre? Perché sei...»

La bambina arretrò. Gli occhi luminosi, pieni di intelligenza, lo avevano classificato come il tipo che non faceva l'elemosina, magari addirittura come un poliziotto o, peggio, un assistente sociale. La piccola si voltò e si lanciò di corsa nel buio.

Charles si riprese e si mise a rincorrerla a passi pesanti sul marciapiede, dentro e fuori le zone illuminate dai lampioni. Si fermò per ascoltare i suoi passi leggeri.

Silenzio.

Poi un tintinnio.

Alzò lo sguardo e la vide a cavalcioni sulla cima di una cancellata.

Trattenne il fiato mentre la bambina, agile come una scimmia, scendeva lungo le inferriate a velocità sorprendente. Arrivò al cancello in tempo per vedere il cappottino sparire svolazzando dietro un angolo in lontananza.

Adesso la bambina era scomparsa e, con lei, il fantasma di un Natale sepolto nella memoria di Mallory.

Che sciocco.

Appoggiò la fronte al freddo metallo della cancellata.

Sciocco.

I suoi occhi erano di un verde freddo e, in quel momento, misterioso. Le luci che si riflettevano dal cruscotto li facevano brillare nell'ombra. Sembravano accesi dall'interno, come se madre natura avesse pensato di fare qualcosa di diverso con Mallory.

«Mallory, se ti credessi capace di provare sentimenti penserei che eri preoccupata che le festività potessero farmi venire voglia di farla finita» scherzò Riker.

Come no, disse la sua bocca piegata da un lato.

Smontò e richiuse la portiera della piccola macchina marrone dalla parte del passeggero. «Ci metto un secondo, prendo qualcosa per la colazione.»

Riker si girò e si avviò verso la luce tenue dietro la vetrina di cristallo del bar.

La prima birra della giornata aveva già provveduto a stordirlo. Percepì vagamente la presenza dell'adolescente alla sua destra, a una trentina di metri da lui. Lo guardò distrattamente: il ragazzo scrutava in tutte le direzioni. Forse stava aspettando qualcuno. Peggy aprì la porta e lui entrò. «Chi è il tuo amico, Riker?» chiese la barista, guardandogli sopra la sua spalla. Riker girò piano la testa e vide l'adolescente dietro di sé. Peggy fu più rapida, e prese ad arretrare verso il bancone dove teneva la pistola.

Riker vide il ragazzo che si apriva la giacca per estrarre una pistola dalla cintura. Si chiese se a ucciderlo sarebbero stati i riflessi veloci della gioventù, o quelli, ormai inaffidabili, del vecchio ubriacone che era. In ogni caso, il ladruncolo gliel'avrebbe fatta.

D'improvviso, un'ondata di energia e riccioli lucenti sospinse il ragazzo attraverso la porta aperta, mandandolo a sbattere con violenza contro un tavolo vicino. Dalla giacca di Mallory spuntò una calibro 22. Poi lei lo ammanettò e lo spinse senza complimenti fuori dalla porta. La rapidità dell'azione, lo shock e il dolore avevano addomesticato il ragazzo.

Riker non rivolse a Peggy una parola. Alzò la mano per prendere al volo il sacchetto marrone con la confezione da sei lattine e uscì in strada.

Mallory stava spingendo la testa del ragazzo per farlo sedere in macchina accanto a sé. Qualsiasi bambino che guardasse la televisione sapeva che i delinquenti viaggiano sui sedili posteriori. Cosa voleva fare?

Mallory aprì la portiera posteriore per Riker e disse: «Spiacente per l'inconveniente. Me ne libererò al più presto».

Riker annuì e si sistemò sul sedile posteriore.

Quando Mallory fu al posto di guida si chinò verso il ragazzo e gli disse a bassa voce: «È un vero peccato che tu abbia dovuto assistere allo spettacolo di un vicecommissario di polizia ubriaco in un bar dopo l'ora di chiusura. Adesso sarò costretta a ucciderti. Non ho scelta, non è niente di personale».

Mentre Mallory guidava, Riker osservava il viso del ragazzo. Stava sudando, e la sua espressione diceva che non riusciva a credere a quello che gli stava succedendo.

«Che sfortuna. Ti metti in testa di fare cazzate proprio la notte in cui sono in giro con un pezzo grosso della polizia ubriaco. Già, credo proprio che dovrò ammazzarti.»

Era un bluff ridicolo, ma Riker si rese conto che il ragazzo era così gio-

vane che doveva aver smesso da poco di credere ancora a Babbo Natale. E poi bastava guardare Mallory negli occhi, gli occhi di un'assassina, per avere paura.

Sì, il ragazzo la stava bevendo.

Riker sentì un morso alla bocca dello stomaco, esattamente dove abitava la sua ulcera. Mallory non aveva atteso che il ragazzino impugnasse la pistola, che commettesse il reato. Non gli aveva letto i suoi diritti. Aveva infranto qualsiasi regola, e adesso stava inventando nuove regole da infrangere.

Be', tanto valeva rilassarsi. Non avrebbe ucciso il ragazzo, perché a Markowitz non sarebbe piaciuto.

Erano nella zona di Wall Street, deserta la notte di Natale. Si infilò in una strada sbarrata da cartelli che indicavano un edificio in costruzione. Gli occhi di Mallory vagarono lungo i bidoni di detriti.

«No, non qui» disse. Poi, rivolta a Riker: «Mi spiace farle perdere tempo, capo. Me ne libero al prossimo isolato. D'accordo?».

«Non dirò niente!» strillò il ragazzo.

Mallory taceva, mentre i minuti scorrevano lenti, al ritmo dell'andatura della macchina. Si fermava in luoghi bui, scuoteva la testa e riprendeva a guidare.

«Mi chiedo da dove venga quella pistola» disse alla fine, «e se tu l'abbia mai usata.»

Riker poteva solo immaginare che cosa stesse accadendo nella mente del ragazzo. Lui e Mallory erano così giovani. Con i loro volti lisci e i capelli biondi, avrebbero potuto essere fratello e sorella.

«Poco fa ti ho fatto molto male?» chiese Mallory, con improvvisa dolcezza.

«Sì, lo stomaco mi fa un male cane» disse il ragazzo.

«Bene. Ho notato che la pistola era scarica. Non la definirei un'idea geniale, giusto?»

Il ragazzo guardava alternativamente Mallory e la pistola, meravigliato.

«Allora, hai rubato la pistola ma non le pallottole? Quando controllerò al computer il numero di matricola, scoprirò che qualche contribuente è stato derubato da un imbecille che crede che una pistola si carichi da sola? Cos'altro hai rubato?»

«Niente, non...»

Mallory inchiodò, e il ragazzo, le mani ammanettate dietro la schiena, sbatté la testa contro il cruscotto. Ebbe un gemito e Riker voltò la testa.

Preferiva non vedere Mallory che faceva zampillare del sangue all'alba del giorno di Natale.

Mallory afferrò il ragazzo per il collo della camicia.

«Tu sei stupido. Credi che quando riporterò la pistola al legittimo proprietario, non mi dirà il resto?»

«Non c'era niente. C'erano un anello e un braccialetto, ma era roba da poco. Li ho portati a un gioielliere. Mi ha detto che facevo meglio a portarli al mercato delle pulci, è la verità. Lo conosco da una vita. Non mi direbbe bugie.»

Riker scosse la testa e sorrise. Un delinquente alle prime armi che portava oggetti rubati alla botteguccia sotto casa. E niente proiettili. Non avevano imparato niente a scuola questi ragazzini?

Mallory chiamò la centrale e comunicò la data del furto e le caratteristiche dei gioielli. Evitò di dire della pistola e del sospetto in custodia. Restò in ascolto qualche secondo e concluse: «Spiacente, non coincide». Riattaccò.

«Hai detto la verità» disse al ragazzo. «Ti lascerò andare. Ma non dire a nessuno che hai visto un ufficiale ubriaco in un bar dopo l'ora di chiusura. D'accordo?»

Il ragazzo annuì come un pupazzo disarticolato. Sì, sì, qualunque cosa, purché non gli facesse più male.

Riker smise di sorridere. Sedeva immobile, pregando perché l'effetto della birra non lo abbandonasse tanto presto. Niente da fare. Suo malgrado, stava tornando sobrio e cominciava a capire cosa avesse in mente Mallory.

Il suo unico scopo era impadronirsi della pistola del ladruncolo. Alzò lo sguardo al cielo.

Ah, Markowitz, bastardo. Come hai potuto morire e mollarmi qui con tua figlia? Mi senti, figlio di puttana? Guarda che cosa sta facendo la tua Mallory. Sta derubando un ragazzino.

«Conto fino a dieci, e se non sei sparito sei morto, okay?»

Si sporse per aprirgli la portiera. Ma la paura incollava il ragazzo al sedile, e lei fu costretta a urlare: «FUORI DI QUI, idiota!».

Il ragazzo quasi ruzzolò fuori dalla macchina. Vacillò zigzagando per i secondi necessari a fargli capire che era libero. Poi si mise a correre.

Riker uscì dalla macchina e scivolò sul sedile davanti.

«La pistola la prendo io, Mallory.»

«No, è mia.»

«Non hai mai pensato seriamente di portarlo dentro, e non è stato per e-

vitarmi l'imbarazzo di mostrarmi ubriaco alla centrale. Lo sanno tutti che bevo. No, volevi una pistola in più, per usarla con l'assassino nel palazzo. Dimmi se ho torto.» La fissò in silenzio per un momento e riprese.

«Sei convinta che l'assassino preferisca servirsi delle proprie mani per uccidere. Se facessi fuori un uomo disarmato, finiresti nei guai. Se lo colpissi senza l'intento di ucciderlo, diciamo all'altezza delle ginocchia, Coffey non approverebbe. Ti chiuderebbe nella sala dei computer, e potresti dire addio al lavoro sul campo. Ma se, dopo lo scontro, accanto all'assassino si trovasse un'arma, la sua arma, allora potresti stare tranquilla in ogni caso, o sbaglio?»

Mallory non lo guardava.

«Markowitz non avrebbe mai fatto una cosa simile. Stava nell'occhio del ciclone, con tutti noi. Ma giocava pulito, e per questo ci vogliono le palle. Forse non hai la stoffa. Non hai imparato nulla dal vecchio, Kathy?»

«Mallory, per te» lo corresse.

«Adesso mi dai quella pistola, o te la tolgo a forza. Ho voluto bene a Markowitz più a lungo di te. Non permetterò che sua figlia si rovini. Dammela. Non scherzo.»

Niente.

Era rigida, sorda e cieca.

«*Adesso*, Mallory, o mi incazzo davvero.»

Gli porse la pistola. «Buon Natale anche a te, Riker.»

Il cercapersone che portava alla cintura emise il suo suono fastidioso, la richiesta insistente, molesta di chiamare la centrale, e al più presto. Riker prese il telefono della macchina e compose il numero della Sezione Crimini Speciali.

«Sì» disse nel ricevitore, «lo conosco... No, non c'è problema, sto arrivando.»

A Mallory disse: «Charles è in centrale. Ha bisogno di qualcosa e vuole che io garantisca per lui. Vieni anche tu?».

«No, ti lascio lì e vado.»

«Problemi tra te e Charles?»

«Ha chiesto di te, non di me. Non ha bisogno del mio aiuto.»

Nello scendere dalla macchina, dieci minuti più tardi, Riker le disse: «Hai pensato alla pistola giocattolo trovata a casa della Bosch?».

Gli occhi di Mallory si illuminarono. Aveva capito al volo. Sorrise lentamente, diabolicamente. Quando faceva così la detestava.

Charles sedeva su una sedia di plastica gialla troppo piccola per accogliere il suo lungo corpo. Muoveva nervosamente le gambe, le piegava e le distendeva, cercando un modo per non sembrare troppo goffo.

Alle tre del mattino, sotto le luci fluorescenti, la centrale era nel pieno dell'attività. Una donna urlante, avvolta in una coperta, passò davanti a lui, scortata da due agenti in uniforme. Un detective in borghese che Charles conosceva di vista accompagnava un adolescente docile e intontito. Due turisti entrarono gridando. Da frammenti della loro conversazione, Charles dedusse che mancavano loro i bagagli, i portafogli e i gioielli. Poi comparvero due giovani in manette, accompagnati da quattro agenti.

Buon Natale, dicevano le lucide lettere argentate appese sopra la scrivania dell'impiegato che aveva raccolto il suo verbale.

Charles tenne lo sguardo fisso sul pavimento finché non scorse il familiare paio di scarpe marroni scalcagnate, sovrastate da un abito male in arnese e dalla nuvola di birra che era l'alito di Riker.

Riker gli fece un cenno e continuò a camminare accanto a due agenti che fino a pochi minuti prima avevano tentato di far ragionare Charles, senza riuscire a convincerlo che in quella città non c'era modo di trovare una bambina che non voleva essere trovata. Disperato, Charles aveva fatto il nome di Riker. Una telefonata del sergente di turno, e Riker era arrivato, improbabile cavaliere senza il cavallo bianco.

Ora Riker sedeva a una scrivania e annuiva amabilmente mentre i due agenti gli riferivano dei problemi che avevano avuto con il suo amico un po' tocco. Riker sollevò il telefono e Charles lo vide fare tre chiamate in rapida successione. Alla quarta chiamata, Riker sorrise alla cornetta, si mise comodo sulla sedia e appoggiò i piedi alla scrivania. La sua mano si mosse per dire agli agenti che potevano tornare ai loro affari.

Dopo un altro minuto, Riker posò il telefono e fece avvicinare Charles alla scrivania. Prese un foglio che Charles riconobbe come il suo verbale, e cominciò a leggere ad alta voce.

«Allora, la tua piccola amica aveva un cappotto troppo grande per lei, giusto? Scarpe e calze scompagnate, capelli castani arruffati e occhi chiari?» Riker lesse due volte la riga successiva, incredulo. «Era sporca, malnutrita ma aveva eccellenti capacità motorie, buoni riflessi, era alta circa un metro e dieci, sui sette anni, e andava di fretta?»

«Sì, è lei.»

«E aveva i pidocchi, Charles. Questo non l'hai detto. L'ho trovata. Hai fatto un buon lavoro. L'hai terrorizzata e lei si è ficcata dritta in una comu-

nità per ragazzi scappati di casa. Laggiù la conoscono da un pezzo. Va e viene come le pare. Si è presentata alla direttrice con gli occhi sgranati e ha raccontato di essere stata inseguita da un gigante. Immagino che fossi tu.»

«Non intendevo spaventarla.»

«Hai fatto bene a farlo. Avrà un pasto caldo e un letto.»

«Cos'altro posso fare?»

«Niente, Charles. Non vedrai mai più quella bambina. Non scoprirai mai che cosa le è accaduto. Non ti dirò neppure il nome della comunità, perché ho promesso alla direttrice di non farlo. Normalmente non ci avrebbero detto niente. I responsabili di molte comunità sono dell'opinione che i bambini abbiano maggiori chance di farcela quando la polizia non si impiccia dei loro affari. Ma questa direttrice mi doveva un favore. Le ho parlato del mio amico matto che voleva mettere a ferro e fuoco il Dipartimento di Polizia di New York per togliere una bambina dalla strada la mattina di Natale... e lei mi ha chiesto quanto era alto quel mio amico.»

«Sono un cretino.»

«Non cambiare mai, Charles.»

«Ti ho rovinato la festa.»

«Mia moglie mi ha lasciato a Natale. Da allora ha cessato di essere una festa per me. Fatti offrire qualcosa da bere.»

«Insisto per pagare io.»

«No, pago io. Ti offrirò lo scotch migliore che tu abbia mai bevuto. Vieni con me.»

Passarono attraverso le porte girevoli che portavano al familiare corridoio della Sezione Crimini Speciali.

Quando Markowitz era vivo, Charles aveva percorso tante volte la scala stretta, per arrivare in quella specie di antro male illuminato il cui silenzio adesso era rotto dal lamentoso squillare di un unico telefono. Due detective sedevano al capo opposto dello stanzone. Uno dei due alzò la testa e salutò Riker.

Riker aprì la porta dell'ufficio di Jack Coffey, che un tempo era stato l'ufficio di Markowitz. Si sedette dietro alla scrivania e con disinvoltura prese a trafficare con la serratura dell'ultimo cassetto. Poco dopo ne estrasse una bottiglia e dei bicchieri di plastica.

Charles piegò la sua lunga sagoma nella sedia di fronte, sorridente al pensiero della propria complicità in quel furto. Accettò uno dei bicchieri di plastica e lo sollevò in un brindisi. «Buon Natale, Riker.»

«Buon Natale, Charles.» Riker abbassò il bicchiere e sorrise. «Allora,

qual è il problema tra te e Mallory? Posso aiutarti in qualche modo?»

«Abbiamo avuto una mezza discussione. Sai com'è Mallory, non tollera che non si sia al cento per cento d'accordo con lei. Ti ha detto del ragazzo, Justin Riccalo?»

«Matite che volano e via discorrendo? Sì.»

«C'è qualcosa, qualcosa che lei *vede* nel ragazzo e che io non riesco a vedere. Qualcosa come un ricordo, un'affinità o una somiglianza. Ho bisogno di sapere qual è il legame. Ma non mi parla più. Cosa devo fare? Scusarmi?»

«No. È l'idea peggiore. Mai perdere la faccia con lei. Mai mostrare debolezze.»

«Allora cosa faccio?»

«Perché pensi che ci sia un legame tra i due?»

«Be', non si tratta di una deduzione logica quanto di una sensazione. Credo che nel ragazzo lei veda qualcosa di se stessa.»

«Intendi dire che il bambino è un mostro?»

«Stavo pensando ai maltrattamenti. Conosci qualcosa del suo passato, prima che andasse a vivere con Louis? Un indizio qualunque?»

«Markowitz trascorse un sacco di tempo a indagare sul passato della bambina. Helen era ansiosa di adottarla. Ma Mallory non volle saperne di collaborare, nemmeno per amore di Helen. Avrebbe dato la vita per sua madre, ma non accettò mai di parlare di sé. Dopo un po', i Markowitz se ne fecero una ragione. La storia di Mallory apparteneva a lei sola.»

«Avranno fatto delle ipotesi...»

«Louis rispettava profondamente la piccola. Qualunque cosa immaginasse, se la tenne per sé.»

«Credi che possa aver subito maltrattamenti?»

«Chissà. Ma chiunque abbia provato a maltrattarla, come minimo ci ha rimesso un braccio. Charles, tu credi che io stia scherzando, ma non è così. L'ho vista crescere.»

«Ma di sicuro...»

«Quando Markowitz l'ha tolta dalla strada, sapeva quale fosse la posizione di Mallory nella catena alimentare. Era una piccola predatrice. Mallory potrà collezionare sospensioni, ma non sarà mai espulsa dalla polizia. Nessuno di noi la vuole come nemico. Chiunque abbia a che fare con lei dovrebbe tenere presenti tre semplici regole: mai deluderla, mai tradirla, e mai fidarsi di lei.»

«Ho bisogno di scoprire la natura del suo legame con il ragazzo. È molto

importante.»

Riker produsse un portafoglio che cadeva a pezzi e ne estrasse una fotografia protetta da una logora custodia di plastica. «Forse l'hai già vista. È quella che Markowitz portava sempre con sé. Mallory a dieci anni.»

Charles guardò la fotografia. L'espressione era di sfida. Sì, c'era qualcosa in lei che gli ricordava il ragazzo. Entrambi erano stati feriti, danneggiati irreversibilmente.

«Riker, pensi che sia possibile che Mallory abbia assistito a un omicidio da bambina?»

Riker rovesciò un po' del suo scotch, e non per mancanza di coordinazione. Sprecare liquori era un peccato nella sua religione.

Riker riaprì il cassetto e tirò fuori dei tovaglioli con i quali asciugò la scrivania. Teneva lo sguardo basso, prendendo tempo per ricomporsi. Infine si strinse nelle spalle e fissò Charles. «Ha vissuto in strada per anni. Potrebbe aver assistito a un omicidio, immagino. Non l'ha mai detto.»

«Forse dovrei chiedere a Edward Slope. La conosce da quando la conosci tu.»

Qualcosa nella faccia di Riker gli disse che avrebbe desiderato che Charles non lo facesse. Che cosa poteva nascondergli?

Charles notò un rotolo di carta a pochi centimetri dalla dilagante macchia umida del liquore. Lo raccolse. Era una stampa da computer, sulla quale le parole si rincorrevano senza fine: GIURO DI SPARARE PER UCCIDERE. GIURO DI SPARARE PER UCCIDERE, riga dopo riga. Charles mostrò il rotolo a Riker.

«Chi è il pazzo che l'ha scritto?»

«Mallory» disse Riker. «Dimostra che la bambina ha senso dell'umorismo, dopotutto. Coffey l'ha spremuta ben bene, e il giorno dopo lei gli ha lasciato questo sulla scrivania.»

«Coffey si è arrabbiato con lei perché non ha ucciso il ladro? Stava puntando la pistola su un uomo anziano e...»

«Coffey ha creduto che lei volesse giocare con il delinquente, e aveva ragione. Sono cose che non si fanno. Quando tiri fuori la pistola per sparare a un criminale armato, ti insegnano a mirare alla parte più ampia del corpo, in modo da avere le migliori probabilità di fermarlo secco al primo colpo.»

«Piuttosto brutale.»

«Lo è. Ma potrebbe essere l'unica possibilità di salvarti la vita. E l'incolumità di ogni civile nei dintorni dipende da te. Se Mallory avesse mancato

il bersaglio perché mirava nel punto sbagliato, il vecchio si sarebbe beccato una pallottola dopo la sua.»

«Sarebbe scesa in campo la commissione di cittadini...»

«Sì, l'ultima grande, dilettantesca trovata del comune. Questa settimana Mallory è un eroe per la comissione. Ma se il delinquente non sarà contento della curvatura del suo ditino dopo l'operazione chirurgica, farà causa al comune per un milione di dollari. Succede. I nobili membri della commissione cittadina si ricorderanno di essere anche dei contribuenti. Se la prenderanno con lei. Ciascuno di loro la maledirà per non aver ucciso il bastardo, dato che i morti non intentano cause. *Amo* questa città.»

«Che cosa devo fare con lei? Sa qualcosa di fondamentale su Justin, ma non vuole parlarmi.»

«Impara a pensare come Mallory.»

302

«Come faccio? Non ho un'infanzia drammatica a cui ispirarmi, e non so quasi nulla della sua.»

«Charles, tu sei un uomo eccezionalmente intelligente. Credo che sia per questo che Lou ti ha chiesto di occuparti di lei. È troppo grande per avere bisogno di una tata, giusto? Il vecchio pensava che tu fossi l'unico potenzialmente capace di fargliela in barba. Lui l'ha affidata *a te,* non a uno dei suoi vecchi amiconi tipo il dottor Slope.»

«Già, io avrei scelto Slope. Lui sì che è un uomo *molto* intelligente.»

«Vero. Un vecchio bastardo intelligente. Perché non lui, ti chiedi.»

«Giusto.»

«Se per caso non l'avessi notato, lei ne fa quello che vuole. Romperebbe il giuramento di Ippocrate per Mallory. E il rabbino prenderebbe le sue parti contro quelle dell'Onnipotente.»

Riker scolò il bicchiere e se ne versò un altro. Gli occhi rossi rotearono verso Charles con una domanda che poteva essere soltanto "E tu, cosa faresti per Mallory?".

Capitolo Sesto
25 dicembre

Tutte puttane.

Solo la morte le rendeva belle. Quello sguardo attonito, quando sapevano che la morte era in arrivo, quando potevano vederla, sentirla. Solo allora lui le rispettava. A causa di quella esperienza, quella conoscenza cui un

giorno anche lui avrebbe avuto accesso. Essere morti, essere nulla, niente più sfide.

Osservare la vita mentre abbandonava il corpo era la sua ossessione. Ma fino a quel momento le vittime avevano portato con sé il loro segreto. Chissà, forse un giorno una di loro gli avrebbe descritto quello che provava mentre succedeva. Magari la prossima.

Mentre apriva il cassetto alla ricerca dei calzini, mentre tirava fuori i pantaloni, mentre si abbottonava la camicia, tramava contro di lei. Faceva colazione, ordiva piani e il cibo gli si inacidiva nello stomaco. Dava un calcio a un piccolo animale e sentiva il gemito della sua nemica. Guardava pieno di desiderio i coltelli affilati e ne infilzava uno in un frutto... più e più volte. La uccideva cento volte al giorno e gli animali, i frutti, gli insetti, tutti soffrivano al suo posto.

Sculture di pietra arenaria decoravano gli ampi scaloni che precipitavano verso la piazza. Sulla sommità della Fontana di Bethesda, a Central Park, un angelo di bronzo vegliava sul vasto spazio pubblico.

Nascosta dietro una delle sculture più in alto, Mallory osservava l'uomo nella piazza. Camminava da solo. Il basso sole mattutino, assediato dalle nuvole, proiettava a terra la sua ombra, pallida e intermittente. L'uomo guardò l'orologio e si sedette sull'orlo della vasca della fontana. L'angelo di Bethesda si stagliava dietro di lui. Si diceva che le acque dell'antica Bethesda biblica avessero poteri curativi. Mallory pensò che nel caso di un bastardo malato come Palanski, quelle acque fossero sprecate.

Mallory sollevò all'altezza degli occhi l'antico binocolo da teatro. Visto che l'opera l'annoiava a morte, aveva finalmente trovato un uso pratico per quel regalo di Charles. Insensibile alla delicata disposizione delle minuscole perle e pietre preziose, apprezzava soltanto la buona definizione delle lenti. Individuò il neo su un lato della faccia di Palanski. Controllò il resto della piazza.

Accanto alla postazione di Mallory passò una donna. Mallory ruotò lo sguardo per guardarle la schiena mentre si allontanava lungo il viale che portava alla scalinata. Portava i capelli color carota raccolti in una crocchia disordinata. Era bassa, circa un metro e sessanta, forse meno, e magra. Portava una gonna corta di pelle stretta attorno alle cosce nude accapponate dal freddo. Sul retro delle ginocchia si notavano i segni lividi dell'ago, marchio di fabbrica delle puttane.

La donna transitò dietro a un blocco di pietra a metà scalone, scompa-

rendo alla vista di Mallory. Quando la piccola prostituta riapparve, Mallory sollevò il binocolo all'altezza del viso.

Non era una donna.

Sotto le sopracciglia disegnate con la matita, l'eyeliner e lo sbaffo di rossetto della bocca, quello era il viso di una bambina. Quanti anni poteva avere? Dodici, tredici? Gli occhi castano chiaro avevano lo sguardo di un animale stordito. Sul viso, il sudore tipico del tossicodipendente, sebbene l'aria fosse fredda e la giacchetta leggera le offrisse scarsa protezione.

Mallory fece scivolare il binocolo in tasca e si chiese quando si fosse fatta l'ultima volta quella piccola disgraziata.

La ragazza giunse in fondo alle scale e proseguì sul pavimento di pietra. Palanski si alzò in piedi. La mano di lei si alzò in un vago cenno di riconoscimento e poi ricadde. Non vista, Mallory scivolò lungo il viale che scendeva nella piazza. Costeggiò la fontana. Adesso si muoveva più svelta.

La piccola prostituta non si accorse di nulla; le sue gambe si muovevano ma la sua mente era in un limbo, gli occhi assenti e fissi sul nulla, mentre avanzava piano verso Palanski, che affondò le mani nelle tasche e ne tirò fuori l'esca.

Da un improvviso squarcio fra le nuvole, l'angelo di bronzo proiettò sull'acqua della vasca un'ombra allungata. La bambina era a meno di due metri da Palanski quando Mallory si avventò su di lei afferrandola per un braccio ossuto sotto la stoffa leggera della manica. Quando alzò lo sguardo, la ragazza vide un distintivo sulla sua faccia. Si afflosciò sotto le mani di Mallory, con la stessa scoraggiata rassegnazione delle colleghe più anziane, le sue sorelle, le puttane adulte. Essere arrestate faceva parte dei rischi del mestiere.

Palanski guardava Mallory a bocca aperta mentre lei rimetteva in tasca il distintivo. Aveva gli occhi sbarrati di paura e incredulità. Fece un passo in avanti. Un riflesso istintivo guidò la mano libera di Mallory verso la fondina all'interno della giacca. Palanski si immobilizzò. Lei guardò i suoi occhi che saettavano e capì che stava imbastendo una spiegazione. Aprì la bocca e Mallory lo precedette: «Che non ti venga l'idea di mentirmi. So quello che hai fatto».

Palanski rimase come paralizzato per un lungo secondo. Poi spiccò un balzo e cominciò a correre a tutta velocità attraverso la piazza.

Le tre bustine di polvere bianca di cui Palanski si era disfatto galleggiavano sulle acque della fontana.

«Fai *bene* a scappare, figlio di puttana!» L'urlo di Mallory echeggiò sulle

pietre della piazza fredda e solitaria, dove si trovava in compagnia di un angelo dagli occhi di bronzo e di una bambina dallo sguardo remoto.

Betty Hyde attese nell'ingresso mentre Arthur apriva la porta a un'anziana inquilina con il cane, poi a una donna con i sacchetti della spesa e a un uomo con una cartella, gli ultimi ritardatari del mattino. Osservò il punto della strada in cui, più di un mese prima, Annie Franz era stata investita da un automobilista ubriaco.

All'ingresso del Coventry Arms il traffico era finito. Arthur inalberò il suo solito sorriso mentre lei gli andava incontro.

«Buongiorno, signorina Hyde.» «Buongiorno, Arthur. Bella giornata, vero?» Un biglietto da cinquanta dollari passò dalla borsa di Betty alla tasca di Arthur, con la rapidità tutta newyorkese di una transazione che gli stranieri scambiavano per una stretta di mano. «Sissignora, una bellissima giornata.» «Mi corregga se sbaglio, Arthur, ma lei non stava sostituendo Bertrum la notte in cui morì la signora Franz? Mi sembra di ricordare che fosse lei di servizio quella notte.»

«Sì, signorina Hyde, ha davvero una buona memoria.»

«Quindi deve aver visto tutto.»

«Ho visto tutto, anche i particolari. Ho potuto fornire alla polizia una descrizione accurata dell'automobilista ubriaco e il numero della targa dell'automobile. L'hanno preso in un'ora, sa. È successo esattamente là.»

Arthur indicò il lato della strada che dava sul parco e proseguì col tono esperto di una consumata guida turistica. «Erano le 2.15 del mattino e la signora Franz camminava con passo un po' incerto. Attenzione, non sto insinuando che fosse ubriaca.»

Con un cenno Betty Hyde lo invitò a proseguire.

«Beh, stavano litigando.»

Quando Betty aveva accolto Eric per proteggerlo dall'insistenza della stampa e della polizia, lui non aveva parlato di alcun litigio. Aveva chiamato il suo medico per aiutarlo a riaversi dallo shock. Nella versione di Eric, al momento dell'incidente lui e Annie stavano discutendo della prima stesura del suo nuovo libro.

"Pensava che fosse la cosa migliore che avessi mai scritto."

Eric aveva sempre confermato quel particolare anche in seguito, nelle interviste rilasciate ad alcuni popolari programmi televisivi.

«La discussione si faceva sempre più concitata» disse Arthur. «Lei barcollò ancora più vistosamente e a un tratto si ritrovò in strada.»

"Annie disse che le era caduta la borsa per terra. Tornò indietro a prenderla" le aveva detto Eric con le lacrime che gli rigavano il volto. Sedeva con le spalle rivolte alla vista da un milione e mezzo di dollari che si godeva dall'appartamento di lei, descrivendo il suono raccapricciante del corpo di sua moglie che sbatteva contro l'automobile.

La voce di Arthur aveva assunto il tono di un cronista impegnato nella descrizione di un evento sportivo.

«Lui era ancora sul marciapiede. Si sarebbe detto che stesse fissando il volto di lei, inquadrato dalle luci della macchina in arrivo. Era a circa un metro dalla moglie, abbastanza vicino da avvisarla. Ma naturalmente non poteva sapere che stesse arrivando la macchina, perché non poteva vederla.»

«La polizia la interrogò?»

«Sissignora, mi fecero qualche domanda. Ho parlato con gli agenti e poi con un detective, un tizio piuttosto alto. Erano interessati al veicolo dell'investitore.»

Di certo i poliziotti non lo avevano pagato perché facesse loro il resoconto completo della morte di una donna che Arthur doveva avere odiato almeno quanto gli piaceva Eric Franz. Tutti amavano Eric.

«Più tardi il detective tornò a chiedere se potevo confermare le dichiarazioni degli altri testimoni, tre automobilisti. Ma naturalmente i giornali travisarono tutto. Era di schiena quando l'ubriaco la investì. Fece un volo di circa sei metri in quella direzione.»

Arthur aveva il braccio puntato a nord.

«La signora Franz atterrò su un furgone diretto a sud. L'autista del mezzo sterzò e andò a sbattere contro la tenda d'ingresso del palazzo accanto. Dal furgone la Franz rimbalzò a terra, appena dietro una vecchia Jaguar argentata. Il vestito rimase impigliato nelle ruote posteriori, e la Jaguar la trascinò per quattro o cinque metri prima di fermarsi.»

Arthur assunse un tono confidenziale: «Respirava ancora, signorina Hyde. Non c'era neanche questo sui giornali. Non è morta fino all'arrivo dell'ambulanza».

Betty annuì. Naturale che ci volessero almeno tre automobili per uccidere Annie Franz. E che l'ultima avesse la forma di un proiettile d'argento era decisamente appropriato.

«La signora Franz ha detto qualcosa prima di morire?»

«Non credo. Dovrebbe chiedere al Dipartimento di Polizia, o forse potrebbe aiutarla quel detective. Fu il primo ad arrivare sul posto. "Che for-

tuna", credo che abbia detto. Stava passando per caso, direi. Ha prestato le prime cure mentre aspettavamo l'ambulanza.»

«E che cosa faceva Eric mentre accadeva tutto questo?»

«Se ne stava lì, in piedi. Era sotto shock, naturalmente. Uno degli agenti tentava di fargli rilasciare una dichiarazione, ma credo che stentasse a rendersi conto di quello che era successo. Poi arrivò lei e lo portò via.»

«Sì, era sotto shock. Povero Eric» disse Betty. «Dev'essere stata dura per lui. Se solo ci avesse visto... avrebbe potuto salvarla.»

Mallory abbassò il volto all'altezza del finestrino del guidatore del taxi. «Polizia. Requisisco il taxi.»

«No inglese» disse l'autista.

«*Polizia!*» Cacciò il distintivo e il documento d'identità sulla faccia del tassita, disse: «Distintivo. Così adesso hai imparato l'inglese».

Mallory ammanettò la ragazza alla maniglia della portiera mentre il tassista protestava nella sua lingua, accompagnandosi con molti gesti delle mani, inequivocabilmente osceni.

Mallory attraversò la strada e raggiunse un telefono pubblico. Dopo aver parlato per cinque minuti tornò al taxi, liberò la ragazza dalle manette e cominciò a impartire istruzioni al tassista.

«No inglese» disse lui.

Mallory aprì la portiera, strattonò l'ometto per il cappotto e lo rovesciò sulla strada. «Vuoi viaggiare sul sedile dietro o nel portabagagli? Dillo subito o decido io per te. A proposito, ho notato che sulla fotografia della licenza del taxi non c'è la tua faccia. Magari questa è una macchina rubata.»

«Penso che andrò dietro» disse il tassista, rialzandosi e facendo per impugnare la maniglia della portiera posteriore. Ma Mallory e la ragazza erano già sedute davanti, e il taxi stava allontanandosi sgommando dal marciapiedi.

«Perché non hai chiamato una macchina della polizia?» chiese la ragazza, che fino ad allora era rimasta in silenzio.

«Burocrazia» disse Mallory. «A seguire la procedura dovrei portarti dentro. Sei già in astinenza. Se ti porto dentro, rimani sotto custodia e quando cominci a stare male, stai male veramente. È questo che vuoi?»

La ragazza girò il viso verso il finestrino.

«Me lo immaginavo» disse Mallory. «Voglio sapere che tipo di affari fai con Palanski. Non ti ha incontrata in un luogo pubblico per scopare.»

La ragazza taceva ostinata, le labbra strette in un'infantile espressione di

rabbia.

«Se credi che Palanski ti tiri fuori, sappi che non lo farà. Per qualche giorno se ne starà defilato. Se invece temi che se parli potrebbe ucciderti, l'istinto ti dice bene. Ma farò in modo che non succeda.»

«Immagino che voglia sentire la storia della mia vita. Che cosa ci fa una bambina come me in un...»

«No, la tua storia la conosco. Le storie sono tutte uguali.»

Non scambiarono altre parole finché Mallory non ebbe portato il taxi fuori Manhattan, sotto le luci del Lincoln Tunnel.

«Parlare non servirebbe» disse la ragazza. «Nessuno crederebbe alla mia parola contro quella di un poliziotto.»

«Su questo hai ragione. Palanski direbbe che sei un'informatrice. Si prenderebbe una lavata di testa per non averti segnalata a quelli dell'ufficio per i minori... a meno che qualcuno non confermi la tua testimonianza.»

«Nessun cliente sarebbe disposto a testimoniare. Quei ricchi bastardi non...»

Tacque di nuovo, capendo di aver detto troppo. Mallory sorrise. «D'accordo. Vediamo se ho capito. Palanski ti procura i clienti. Fa il lavoro dietro le quinte, li segue come un'ombra, spia le loro abitudini. Poi ti dice dove metterti in modo che ti incontrino. Ti dice anche come comportarti, o sai come fare per farti portare a casa da loro?»

La testa della ragazza ciondolò da un lato. Gli occhi le si chiudevano. «Dico a tutti la stessa cosa. "Fa freddo, signore. Mi aiuti, ho bisogno di riscaldarmi e di mangiare qualcosa." A volte si limitano a darmi dei soldi. Una volta un tizio tentò di fermare una macchina della polizia. Non sempre Palanski individua la preda giusta. Ma rimarrebbe sorpresa se sapesse quanti uomini sono disposti a scaldarmi un po'.»

«Il giorno dopo Palanski si presenta alla porta del cliente, giusto? Gli fa vedere una fotografia segnaletica e la tua data di nascita. Quanti anni hai?»

«Tredici.»

«E i clienti pagano, e pagano bene, pur di non essere denunciati.»

I portafogli volavano fuori dalle tasche, i soldi si rovesciavano nella mano tesa di Palanski, lui si toccava il cappello e usciva sorridendo.

«Dove mi sta portando?» Gli occhi della ragazzina erano aperti e guardavano dal finestrino un paesaggio che non era più quello di Manhattan.

«In un posto sicuro. Un mio amico ti ha organizzato una vacanza di qualche giorno in campagna. Avrò bisogno di qualche giorno.»

«Non posso stare tre giorni senza...»

«Lo so.» Mallory frugò nella tasca interna della giacca e tirò fuori le tre bustine di polvere bianca recuperate dalle acque della fontana. Le mostrò alla ragazza e le rinfilò in tasca.

Quando fermò la macchina subito dopo la rotonda, Mallory aveva appreso che la ragazza si chiamava Fay, e che Fay non poteva più tornare a casa sua. Se l'avesse fatto, quell'ubriacona di sua madre l'avrebbe picchiata a morte. O magari il suo nuovo compagno avrebbe cercato di allungare le mani...

Scesero davanti al vecchio edificio grande ed elegante con la facciata bianca in stile georgiano. Vicino a un cartello di legno era parcheggiata la macchina di Edward Slope.

«Laboratorio di ricerca Mayfair? Che razza di posto è?»

Mallory tacque finché lei e la ragazza si ritrovarono in un ingresso che ricordava la hall di un hotel alla moda. Quando la ragazza vide il primo assistente in camice bianco, tentò di scappare. Mallory la teneva per un braccio. La consegnò all'uomo, che prese a trascinarla verso il corridoio, mentre lei gridava all'indirizzo di Mallory: «Hai detto che non mi avresti messa dentro. L'avevi giurato, l'avevi giurato!».

Si liberò dalla stretta dell'assistente e tornò di corsa da Mallory. «Abbiamo fatto un patto. L'avevi giurato.»

Piangeva, il trucco le colava sul viso e lo rendeva simile a una maschera di Halloween. Era ritornata una bambina. Circondò la vita di Mallory con le braccia.

Il dottor Slope stava fissando Mallory. «Ti avevo detto di prepararla. Non mi ascolti mai. Non ascolti me né nessun altro.»

Si accucciò sui talloni e girò con delicatezza il volto della bambina verso il suo. «Voglio che tu segua quest'uomo. Stai già male, vero? Sì, lo vedo. Ti darà qualcosa per farti stare meglio. Non starai più male. Ti do la mia parola.»

La bambina allentò la stretta su Mallory, ma lo sguardo era quello di un animale ferito. Un patto era stato infranto. Niente avrebbe potuto cambiare la situazione, lo sapevano entrambe.

Quando la bambina fu inghiottita dal corridoio insieme all'assistente, Slope tornò a rivolgersi a Mallory. «C'è un limite all'influenza che posso esercitare in questo posto. Potrà restare per i tre giorni della disintossicazione. E poi?»

«Ho bisogno di tenerla lontana dalla strada per un paio di giorni. E ho bisogno di una foto della bambina. Pensi di potergliene fare una?»

«Certo. Ma cosa farà alla fine dei tre giorni?»

«Non lo so. Ho già abbastanza problemi.»

«Kathy, a volte penso che tu sia sul punto di diventare un vero essere umano, ma poi... L'hai portata fin qua, va bene. Ma dopo la disintossicazione... dopo? Non puoi disfarti di una bambina come se fosse un sacco di patate.»

«Chi cucina per tutti a casa tua è Doris; è compito suo, vero?»

«Come?»

Mallory si mise le mani sui fianchi. Il suo tono era tagliente, un avvertimento. «Se avessi provato a preparare da mangiare, sapresti che fare in modo che tutti i piatti siano pronti contemporaneamente è un'arte. Be', io sto cucinando. Ho sei piatti che cuociono con tempi diversi, e devono essere tutti pronti nello stesso momento.» Una lunga unghia si piantò sul petto del dottore. «Vai a fare il tuo maledetto lavoro. Non starmi addosso!» Il cuoco con la pistola attraversò l'ingresso e uscì sbattendo la porta.

Quel giorno Mallory aveva un solo messaggio da recapitare via computer a ciascuno dei sospetti: HO UN TESTIMONE.

E non stava neppure mentendo, ammesso che un gatto potesse essere considerato tale.

Sebbene il corridoio fosse ampio, Pansy Heart teneva il corpo premuto contro la parete mentre il marito le camminava accanto. Il giudice aveva la faccia rossa, lo sguardo duro, e camminava con passo pesante, colpendo il muro con il pugno a pochi centimetri da lei. Nella stanza da cui era uscito, lo schermo del computer era vuoto. Chissà cosa diceva questa volta il messaggio.

Una porta sbatté all'altro capo del corridoio. Pansy saltò come se avesse appoggiato un piede su un filo scoperto. Afferrò il bordo del tavolo nel corridoio, sentendosi vuota e leggera. Il cuore bussava contro il muro del suo petto.

Pensò all'ultimo giorno di vita della suocera, al momento in cui i suoi organi, uno per uno, si erano visti sottrarre la vita. In quegli occhi di vecchia aveva letto la consapevolezza della morte imminente. Fino a pochi minuti prima, il terrore aveva regnato in quel volto solcato da rughe profonde. Poi le rughe si erano spianate, e nei suoi occhi era entrata non la pace, ma il trionfo. Sua suocera era morta, fuggita.

Angel Kipling misurava il tappeto a grandi passi, avanti e indietro, apostrofando suo marito Harry. «Non dirmi che non ne sai niente.»

Teneva in mano la stampata del computer. Lungo il foglio era ripetuta centinaia di volte un'unica frase. «Testimone di cosa? Cos'hai fatto?» Il tono acuto della sua voce minacciava di trasformarsi in urlo.

Harry Kipling si stava abbottonando la camicia davanti allo specchio. Cercò nello specchio il riflesso di sua moglie. «Non è indirizzato a me, vero?»

Si girò a guardarla. Lei appoggiò le mani sugli ampi fianchi, e la vestaglia si aprì mettendo in mostra i seni flosci e pesanti contro il corpo robusto.

Harry distolse in fretta lo sguardo. Angel sussultò come se fosse stata schiaffeggiata.

Harry raggiunse il portacravatte e Angel rimase sola a fissare lo specchio.

Non si era ancora truccata e i capelli erano un groviglio selvaggio.

Chiuse con gesto rabbioso la vestaglia e si rivolse al marito, questa volta a voce più bassa. «Non sarà un'altra truffa con la carta di credito, vero, Harry? Cos'è, il tuo assegno mensile non ti basta più?»

Le era costato una fortuna rimediare al suo ultimo exploit in fatto di operazioni bancarie, diciamo così, *creative*.

Le alternative erano pagare, oppure affrontare lo scandalo e gli azionisti.

Non poteva credere che Harry riuscisse a spendere tutto quello che rastrellava. Stava accumulando capitali per abbandonarla? No, non l'avrebbe mai lasciata. Non si sarebbe mai allontanato da quella fonte di ricchezza illimitata che lei rappresentava ai suoi occhi.

«Rispondimi, idiota. Vuoi che ti tagli i viveri un'altra volta?»

«Angel, non ho idea di cosa stia succedendo. Probabilmente è una beffa. Uno scherzo di qualche bambino.»

«È un'altra truffa bancaria, vero? Credevo di essere stata chiara quando ti ho detto che cosa sarebbe successo se ci avessi provato di nuovo. Non ti piacerà tornare a essere povero, Harry.»

«Non ho fatto niente.»

Estrasse un foglio accartocciato dalla tasca della vestaglia e glielo lanciò.

«Questo è arrivato ieri, per fax. È una domanda per una nuova carta di credito, a nome tuo.»

«Non ho richiesto nessuna carta di credito.»

«Leggilo!»

Raccolse la palla di carta e la lisciò meticolosamente sulla superficie del comodino.

Sotto l'intestazione c'era scritto:

Prima di tutto, ci dica perché l'ha fatto. Scriva o digiti la sua confessione nello spazio apposito.

Sollevò il foglio e lo avvicinò agli occhi per esaminare il marchio della società che compariva in alto sulla pagina.

La riga successiva recitava:

Sua moglie sa cos'ha fatto? Se è così, abbiamo previsto uno spazio supplementare per i suoi commenti.

Lesse il breve elenco di domande:

1. Perché ha mentito?

2. Lo rifarebbe se gliene dessimo la possibilità?

Abbassò il foglio e guardò Angel che di nuovo camminava avanti e indietro per la lunghezza del tappeto.

«E adesso un nuovo messaggio!» Le parole le esplodevano dalla bocca. «Che significa?» Guardò il messaggio più recente, stretto nella sua mano. «"Ho un testimone." Un testimone di cosa? Parla, Harry, o ti taglio i viveri, e dopo ti taglio anche le palle!»

Eric Franz fu lento a rispondere alla porta. Betty Hyde lo sentì camminare verso l'ingresso, strascicando le suole sul marmo. Quando la porta si aprì, guardò al di sopra della sua spalla. Nella sua mano era appallottolato un foglio di carta. Il suo volto era fisso come una maschera. La stanza alle sue spalle era buia, a parte la luce della spia del computer.

«Se sapesse che stai scavando nel suo passato, la vostra amicizia potrebbe soffrirne» disse il rabbino David Kaplan.

«Ho bisogno di conoscere il legame che esiste fra il ragazzo e Mallory» disse Charles Butler.

Lo studio del rabbino era un luogo di libri viventi. Non stavano sugli scaffali, ma ammucchiati in pile su tutte le superfici della stanza, appollaiati per gruppi di argomenti correlati. Un volume rilegato in pelle stava aperto sulla scrivania, in paziente attesa della rinnovata attenzione del rabbino.

«Forse il legame tra di loro è semplicemente una caratteristica comune»

disse il rabbino.

«Mmm....»

«Tutti i bambini hanno in comune l'innocenza.»

«Non descriverei nessuno dei due come innocente. Il ragazzo parla come un uomo di quarant'anni. E Mallory... è Mallory.»

«Prendi il punto di vista di Helen su Kathy. Lei non riusciva a vedere niente di male nella bambina. Ripeteva sempre che nessuno le aveva spiegato le regole, ed era assai vicina alla verità. Che significato possono rivestire i concetti di bene e male, giusto e sbagliato, paradiso e inferno, per una bambina che vive per strada, di espedienti e furti? All'epoca in cui andò a vivere con Louis e Helen, il suo comportamento a volte rasentava quello di quei bambini cresciuti tra gli animali, lontani dai loro simili.»

«Cosa sai della madre naturale? È possibile che maltrattasse la figlia?»

«Kathy non parla mai di lei. Non lo ha mai fatto.»

«Immagina di dover fare delle ipotesi sui suoi genitori. Basandoti solo su quello che sai di lei, che cosa diresti?»

«Credo che Kathy vivesse per strada da tre o quattro anni quando Markowitz l'arrestò. Era una ladruncola di dieci anni. Provò a spacciarsi per dodicenne, e Markowitz gliene concesse undici... ma un anno l'ha rubato. Sappiamo che non ha mai frequentato regolarmente una scuola. Helen le fece fare un test al centro di apprendimento. Qualcuno le aveva insegnato a leggere e a scrivere molto presto. E aveva un sorprendente talento per la matematica. Ecco perché Helen e Louis hanno speso più di quanto potessero permettersi in scuole private. Temevano che le sue doti si sarebbero affievolite nel sistema della scuola pubblica, con un insegnante ogni cinquanta bambini.»

Il rabbino andò allo scaffale, prese una scatola che teneva tra i libri, e ne estrasse delle carte. «Questo è un campione della scrittura di Kathy quando aveva dieci anni. Non è la mano di una bambina. Qualcuno se ne è preso cura, e in tenera età. Un giorno la portammo a incontrare padre Barry alla parrocchia del quartiere. Era l'epoca dell'anno in cui ci riunivamo per raccogliere viveri e vestiti per i poveri. Quando Kathy vide il crocifisso sull'altare, si fece meccanicamente il segno della croce. Dunque qualcuno aveva insegnato alla bambina a farsi il segno della croce. Non credo sia stata indesiderata né ignorata, né considerata un peso dalla madre. È grazie a lei se Kathy ha potuto amare Helen a prima vista. Mi piace credere che somigliasse a Helen Markowitz, questa persona speciale. Questa donna di cui non so niente, io la ricordo nelle mie preghiere.»

«Devo dedurne che ritieni che sia morta?»

«Cos'altro avrebbe potuto separare una donna del genere da sua figlia?»

«Sto per colpire il giudice.»

Aveva immaginato che ciò gli avrebbe fatto roteare gli occhietti.

Mallory fissava l'investigatore dell'ufficio di medicina legale. Erano seduti allo stesso tavolo dello stesso caffè dove l'aveva attirato la prima volta. Gli aveva lasciato il tempo di riflettere e alimentare la propria paura e poi lo aveva convocato. Era lo stile del vecchio, e aveva funzionato.

Grazie, Markowitz.

«Così tu prendi le prove, le passi a un poliziotto, e ti rendi complice del reato di ricatto. Heller vive per il suo lavoro, e non c'è nessuno più in gamba di lui. Se venisse a sapere che stai sottraendo delle prove dalla scena del delitto, verrebbe a beccarti e ti pianterebbe una pallottola in corpo...»

«Non hai in mano niente di concreto, Mallory. Se tu avessi...»

«Ho i verbali di tre casi di suicidio accomunati dall'assenza di un biglietto. È stato questo particolare piuttosto insolito a mettermi all'erta. Eri di turno in tutti e tre i casi. Che cosa c'era scritto in quei biglietti? Quali particolari imbarazzanti? I suicidi amano liberarsi la coscienza prima di andare all'altro mondo. Immagino che tu li abbia sottratti, magari insieme a qualche altro souvenir: fotografie compromettenti, lettere d'amore, con cui ricattare i membri di famiglie influenti. Nel caso della madre del giudice, hai fatto in modo che non fosse aperta un'indagine per omicidio. Palanski si è presentato perché l'hai chiamato tu. Insieme avete coperto un *assassino*.»

«No. La vecchia aveva subito delle percosse, benché non di recente. Non sono state quelle a ucciderla. Non è stato il taglio sul labbro, probabilmente risalente al giorno precedente la morte, né il livido su un lato della faccia. Sul posto c'era il suo medico di famiglia. Puoi chiedere conferma a lui: è morta per cause naturali.»

«Ma se i segni delle violenze subite fossero stati resi pubblici, il giudice si sarebbe trovato in grave difficoltà, giusto? Allora arriva Palanski, prende il controllo della situazione e si lavora il giudice. Dico bene?»

L'investigatore del medico legale non la guardava negli occhi. Lei fissò il tovagliolo di carta che lui teneva in mano. Lo stava trasformando in una montagnola di coriandoli umidi di sudore. Aprì la bocca per parlare, ma Mallory non gli diede il tempo di dire che voleva un avvocato. Batté la mano aperta sul tavolo, e la sua bocca si richiuse mentre lui saltava sulla sedia, i nervi tesi allo spasimo.

«Il tuo problema più grande è che il tuo socio è uno stupido. Compra azioni, obbligazioni, ed è così idiota da credere che nessuno possa risalire a lui perché le transazioni avvengono in contanti. Ogni transazione in contanti viene registrata esattamente come le transazioni a credito. Tutta la sua attività finanziaria è registrata informaticamente. Sapevi che Palanski ti sta fregando sulle quote?» No, evidentemente non lo sapeva.

«Il modo in cui hai gestito la tua quota di profitti era solo un po' più intelligente.» Sfogliò il fascio di carte sul tavolo finché trovò quella che stava cercando. «Questa è la registrazione di tutti i depositi in contanti che hai versato sul conto di tua madre, su cui hai la procura. Per la legge l'unico reddito di tua madre proviene dall'assistenza sociale, eppure possiede questo fantastico conto bancario. Comunque gli Affari Interni non ci sarebbero mai arrivati. Già, ma quello scemo di Palanski...»

«Non hai niente su di lui senza la mia testimonianza.»

«Non ti farò del male. Un patto è un patto. Lascerò che tu racconti tutto sul conto tuo e di Palanski. Sai come vanno le cose. Il primo che fornisce prove di stato ottiene l'immunità.»

Per quella sera Nose era stato rilasciato dal bagno sulla parola. Faceva le fusa intorno alle gambe di Mallory, mentre lei inseriva i proiettili nel caricatore del suo revolver. Si chiese quale segnale innescasse il trucco della danza. Guardò il gatto, i lunghi occhi a mandorla ridotti a due fessure sospettose. Nose cominciò a ballare.

Un rumore smorzato le richiamò gli occhi al soffitto. I suoni provenienti dal piano di sopra erano inconfondibili. Un urlo. Mobili rovesciati. Passi pesanti. Seguì i rumori, gli occhi al soffitto. Si fermò accanto al telefono nel soggiorno. Cercò il numero di Betty Hyde e lo compose. Un altro urlo.

«Casa Hyde» disse una voce dall'accento straniero.

«Faccia venire la signora Hyde al telefono. Le dica che è Mallory e che è urgente.»

Col telefono stretto tra la spalla e l'orecchio, aprì la porta del guardaroba e ne prese la giacca di montone pesante. Avrebbe camuffato il rigonfiamento della pistola. Era ingombrante al punto da ostacolare i movimenti, ma era l'unica soluzione. Non era ancora il momento di mostrare la pistola in pubblico. Si stava infilando la giacca quando Betty Hyde arrivò al telefono.

«Mallory, cara, pensavo che non mi avrebbe mai chiamata.»

«Mi raggiunga nell'appartamento del giudice Heart. Sarò là prima di lei.

Rimanga indietro, d'accordo? In modo da non intralciarmi.»

Fece i gradini a tre a tre. Avvicinandosi alla porta notò le tre serrature. La maggior parte della gente chiudeva una sola serratura. In ogni caso la porta era troppo spessa e imponente per essere abbattuta. Picchiò il pugno sulla porta e suonò il campanello.

«Aprite!»

All'interno un silenzio di morte.

Bussò di nuovo alla porta. «Aprite o chiamo la polizia!» Parole magiche per qualsiasi personaggio pubblico.

Oltre la porta udì passi pesanti sulle mattonelle dell'ingresso, il rumore di una serratura che si apriva e una catena che veniva inserita. La porta si aprì di una fessura, e Mallory si trovò di fronte lo sguardo freddo del giudice Heart.

Mallory sorrise con educazione, arretrò di qualche passo e sferrò un calcio al centro della porta, rompendo la catena e facendo perdere l'equilibrio al giudice. Lo spinse da parte e fece irruzione nell'appartamento.

Pansy Heart giaceva in un angolo del soggiorno. Le sanguinava il naso, aveva un labbro rotto e un lato del viso cominciava a gonfiarsi.

Dietro di lei il giudice stava urlando: «Lei non ha il diritto!».

Mallory si girò verso di lui. «La porto fuori di qui. Non mi crei problemi.»

Mentre avanzava verso sua moglie la faccia del giudice era rossa di rabbia. Gli assestò un rapido calcio all'inguine e vide il colore svanire dalla pelle e gli occhi uscirgli dalle orbite per la sorpresa e il dolore. Scivolò su un ginocchio.

Pansy Heart piangeva in silenzio. Mallory la fece rialzare e la condusse verso la porta, sostenendola con un braccio per la vita sottile.

Betty Hyde era sulla soglia, gli occhi fissi sulla faccia devastata di Pansy Heart.

«Mi occuperò io di lei» disse, circondando la donna con le braccia mentre Mallory arretrava. «Vieni con me, Pansy. Hai bisogno di un dottore, cara.»

Il giudice si stava rimettendo in piedi a fatica. Era goffo e lento, si teneva le mani premute sull'inguine. Con uno sgambetto Mallory lo fece ripiombare a terra, contro lo spigolo di un pesante tavolo di quercia, regalando anche a lui un bel naso sanguinante.

Pansy Heart si voltò a guardare suo marito come se aspettasse altri ordini. Poi si arrese alla forza gentile di Betty Hyde, che la stava sospingendo

oltre la porta e verso il corridoio. La giornalista non vedeva l'ora di intervistare la povera disgraziata, e niente se non un editto congiunto del Congresso e dell'Onnipotente avrebbe potuto fermarla.

Mallory appoggiò sul tavolo un vassoio con la teiera e le tazze, e quindi lasciò vagare gli occhi sull'ampio soggiorno dell'appartamento di Betty Hyde. Era una replica di quello dei Rosen, ma solo nella struttura. Qui l'arredatore era un professionista. Era convinta che Charles avrebbe apprezzato i pezzi antichi americani e inglesi sapientemente mescolati con quelli moderni. Il soggiorno era aperto e arioso, sgombro di cianfrusaglie. Mallory approvò quell'essenzialità. La moglie del giudice occupava un'antica sedia a dondolo, reggendo una borsa per il ghiaccio sul viso gonfio. Betty Hyde sedeva su uno sgabello e spingeva delicatamente il bracciolo della sedia di Pansy, cullando e blandendo la donna in lacrime. Intrecciando lo sguardo con quello di Pansy, la Hyde sussurrava parole dolci, sorridendo, gli occhi che luccicavano, giocando alla brava infermiera.

Mallory porse una tazza alla moglie del giudice. La donna le sorrise con gratitudine e accettò il tè, facendo tintinnare nervosamente la porcellana. Sembrava ancora più fragile della delicata tazza Old Willow.

Mallory si chinò finché i suoi occhi non furono all'altezza di quelli della donna, che aveva smesso di piangere e adesso guardava Mallory con una fiducia assoluta.

«Signora Heart, era a casa la sera in cui il giudice picchiò a morte sua suocera?»

Gli occhi della donna si dilatarono per la sorpresa, e sembrò che qualcuno stesse premendo le sue minuscole spalle contro lo schienale della sedia. Poi la testa le ricadde sul petto e tutto il suo corpo appassì. Pansy era stata aggredita per la seconda volta in una sera.

Mallory si girò con calma a prendere una tazza dal tavolino vicino e cominciò a mescolare il tè.

«La signora gridava forte come lei?»

I singhiozzi ricominciarono a scuotere come una foglia il corpo leggero della piccola donna.

Betty Hyde fece roteare gli occhi. Si alzò dallo sgabello e guidò Mallory in cucina.

«È stata brutale, Mallory. Un giorno faremo una lunga conversazione sul suo stile... credo di poter imparare qualcosa da lei. Sta andando a tentoni, mia cara, o ha qualcosa di più su quel bastardo?»

«Ho le copie dei verbali dell'ospedale per tutte le volte che la vecchia riportò qualche ferita nel corso degli anni in cui visse con la coppia. Lo stesso vale per la moglie. Forse non ha ucciso di botte la vecchia, ma se vuole creare un bel po' di fastidi al giudice, suggerirei di esercitare qualche pressione sul dottore di sua madre: potrebbe esserci bisogno di riesumare il corpo della vecchia. Il procuratore distrettuale è un buon animale politico. Potrebbe avvicinarlo con la parola *copertura* e quindi spiegare che un caso del genere potrebbe favorire la sua carriera. E lasci il mio nome fuori dalla cosa.»

«Intesi. E cosa posso fare io per lei, Mallory?»

«Far parlare Pansy, spingerla a vuotare il sacco. Alla riunione condominiale ha detto che il cane non c'è più. È morto?»

Betty raggiunse la donna nell'altra stanza. Pansy aveva cessato di piangere e sedeva in silenzio fissando il fondo della tazza. La Hyde alzò la voce per chiedere: «Pansy, hai sempre un cane, vero, cara? Rosie, mi sembra?».

Pansy Heart si girò per guardare Betty con una lieve sorpresa nello sguardo. «Sì, Rosie è alla clinica veterinaria. Non so quando tornerà a casa. È molto malata.»

Dal tono della voce, Mallory comprese che stava mentendo.

Be', tutti mentono.

Mallory tornò a sua volta in soggiorno e si chinò, poggiando entrambe le mani sui braccioli della sedia a dondolo. Pansy alzò lo sguardo, e la mano si sollevò come per difendersi da un colpo. Un riflesso condizionato.

«Il suo cane è morto, non è vero?»

La donna vacillava. Proiettò una mano verso l'esterno facendo cadere tazza e piattino sul pavimento.

«Quando è morto?»

Le parole sgorgarono dalla bocca di Pansy in un fiotto isterico. «Non lo so. Non vedo Rosie da giorni. Mio marito l'ha portata fuori a passeggiare e non è mai tornata. Ha detto che era dal veterinario.»

«Ma lei ha chiamato il veterinario e il cane non c'era, vero?»

Pansy annuì.

Mallory si allontanò e lasciò la Hyde a occuparsi della tazza in frantumi sul pavimento e della donna non meno in frantumi che l'aveva fatta cadere.

Edward Slope prese posto a tavola. «Smettila di scusarti, Charles.»

«Volevo solo lasciarti un messaggio sulla segreteria dell'ufficio. Non mi

sarebbe mai saltato in mente di sottrarti alla tua famiglia la notte di Natale.»

«Non ero con la mia famiglia, Charles. Stavo cercando di smaltire questo mucchio di autopsie arretrate. A Natale ho sempre molto lavoro. Allora perché tutta questa segretezza? Mallory ti ha forse chiesto di infrangere la legge?»

Charles non era mai stato capace di vincere a poker. Non aveva la faccia da bluff, o almeno così Edward Slope gli ricordava una volta alla settimana. Come cominciare dunque questa incursione nella menzogna, il regno di Mallory, un luogo privo di mappe in cui lui non aveva mai messo piede?

«Ho parlato un po' con Riker ieri sera» disse Charles. «So che Kathy ha assistito a un omicidio quando era piccola.» Era vero, no? La reazione di Riker lo aveva confermato. E Charles sentiva che Edward avrebbe potuto raccontargli ciò che Riker non gli aveva detto.

Il dottore si sistemò nella sedia e cominciò a prendere tempo, togliendosi gli occhiali e pulendoli. «Così Riker te ne ha parlato?»

Charles annuì, e con quel cenno disse la prima bugia della serata. Si stava esercitando nella religione del "Tutti mentono" di Mallory.

Perdonami, Edward, amico mio.

Slope si rimise gli occhiali sul naso.

«Quando ho chiesto a Riker se avesse visto qualcuno dei filmini, ha negato. Non ne hai fatto parola con nessun altro, vero?»

«No» disse Charles, rendendosi conto d'un tratto di aver appena tradito Riker.

Perdonami, Riker.

Charles si sistemò il tovagliolo in grembo, restio a incontrare lo sguardo dell'uomo che non riusciva a battere a poker.

«Riker non si è addentrato nei dettagli dei filmini.»

E questo era vero. No, non lo era. Lo stava imbrogliando.

«Certo che no. Non credevo che Riker fosse al corrente dell'esistenza del filmino. Ma evidentemente è così, altrimenti come potrebbe sapere dell'omicidio? Ne deduco che la ragione per cui sei qui riveste grande importanza. In caso contrario Riker non si sarebbe esposto così.»

«Esatto.» Se Charles aveva ragione circa l'esistenza di uno speciale legame tra Mallory e Justin, un bambino era in pericolo.

«Markowitz mi giurò che Riker non aveva visto la registrazione. E la distruggemmo quella notte stessa. Non avrebbe avuto senso dirlo a Riker dopo, non dal punto di vista di Markowitz. Ti rendi conto che, tecnicamente,

essere al corrente della faccenda fa di te un complice?»

Charles annuì. *Un'altra bugia. No, non mi rendo conto di nulla. In compenso ho tradito anche Markowitz.*

«Markowitz non l'avrebbe mai fatto vedere a nessun altro. Era la storia di Kathy, e lui desiderava proteggerla. Non avrebbe corso il rischio che i federali potessero riconoscere Kathy nel filmato, che la interrogassero. L'ha mostrato a me perché voleva chiudere il caso. Aveva bisogno di un'identificazione certa basata su una cicatrice. La ferita originale si vedeva nel filmato. Riker ti ha fornito qualche retroscena sul caso?»

«Non un granché.»

«L'FBI si presentò alla Sezione Crimini Speciali quando a Manhattan fu rinvenuto un corpo. Esibiva le ferite caratteristiche di un paio di serial killer che agivano sulla costa orientale. Markowitz riuscì a mettersi sulle tracce di uno degli assassini, ma i federali gli ruppero le uova nel paniere sul più bello. Mandarono cinque uomini ad arrestarlo e il sospetto rimase ucciso nella sparatoria che seguì.»

«Markowitz doveva essere furioso.»

«Sì. Cacciò i federali come fossero parassiti. Prese in consegna il luogo della sparatoria e trovò un mucchio di materiale videoregistrato. Gli occorse un sacco di tempo per esaminare le bobine. Lo fece personalmente, perché non voleva mettere a rischio l'equilibrio mentale dei suoi detective. Ma in realtà era un po' come Kathy, teneva sempre qualcosa per sé. Tutto quello che mostrò agli altri fu un fotogramma con la faccia del secondo assassino. So che conosci la storia di come Markowitz giunse a prendere Kathy con sé. La arrestò per aver rubato una macchina. E fu Helen a innamorarsi della piccola e a insistere per tenerla, tutto vero. Ma la vera ragione per cui Lou non la affidò al tribunale dei minori è che la riconobbe. Era di qualche anno più piccola all'epoca in cui era stato girato il filmino. Ma chi avrebbe potuto dimenticare quella faccia?»

«Lei aveva assistito all'omicidio e lui la voleva come testimone oculare?»

«No, avevano già trovato il posto dove era stato girato il film. Erano passati parecchi anni, e il posto non era più tanto caldo. Ci vollero altri quattro anni prima che Riker arrestasse il secondo uomo e lo ammazzasse.»

«Ma lo fece in servizio, no?»

«È la versione di Riker. Una delle cose che deposero a favore di Riker durante l'udienza fu il fatto che l'FBI aveva ammazzato il complice del-

l'uomo nel tentativo di arrestarlo. La linea di difesa di Markowitz fu che Riker aveva fatto tutto da solo ciò che quattro anni prima aveva richiesto la partecipazione di cinque federali. E Markowitz affermò sotto giuramento di essere l'unico ad avere visto il filmino. Di modo che la storia del poliziotto che aveva perso la testa e aveva voluto vendicare le vittime non reggesse. E poiché Riker aveva ucciso il sospetto a pugni e non con una pistola, gli Affari Interni e il procuratore distrettuale arrivarono alla conclusione che l'uccisione non fosse premeditata, che fosse avvenuta mentre l'uomo opponeva resistenza all'arresto.»

«Sembra ragionevole.»

«All'epoca lo sembrò. Io sostenni le loro conclusioni. Per quanto ne sapevo *all'epoca*, Markowitz era l'unico a conoscenza del coinvolgimento di Kathy, e quindi dell'aspetto personale della faccenda. Ora sembra che Markowitz mi abbia mentito. Be', tipico di Lou. Non mi avrebbe detto la verità se questo avesse fatto di me un complice. E forse si sentiva colpevole per quello che aveva fatto Riker. L'obiettività è tutto nel lavoro di un poliziotto. Kathy non sa nulla del filmino. Markowitz voleva così. Non dovrai mai dirle niente di questa sera. Intesi?»

«Intesi.»

«Markowitz mi avvisò, disse che non sarei dovuto restare sino alla fine. Mi disse che se l'avessi fatto me ne sarei sicuramente pentito. Ma ero così sicuro di poter mantenere un atteggiamento distaccato e professionale che presi il suo avvertimento come una sfida. Era necessario che vedessi parte del filmato perché Riker aveva conciato la faccia del killer in uno stato che rendeva impossibile l'identificazione tramite il raffronto con la foto sulla patente. Non avevamo impronte digitali in archivio. Il filmino mostrava l'assassino che riceveva una ferita. Louis mi chiese di fare l'identificazione sulla base della cicatrice di quella ferita.»

«Parlami del filmino.»

«Sei certo di volerlo?»

Era l'ultima occasione per essere onesto, per essere l'uomo con cui Edward Slope pensava di avere a che fare.

«Continua.»

«Era uno di quei filmini che riprendono la tortura e l'uccisione di un essere umano. Una cosetta per i fanatici del cinema, quelli strambi. La maggior parte delle vittime sono bambini. Qualunque bambino vagante per le strade di New York può essere trasformato in moneta sonante.»

Slope fece un cenno a un cameriere di passaggio per ordinare un doppio

scotch. Tornò a rivolgersi a Charles. «Non posso farlo da sobrio. Sei sicuro di voler conoscere tutti i dettagli?»

«Assolutamente sicuro.»

Non ne sono sicuro affatto. Ho già abbastanza incubi. No. Vai avanti. Me lo merito.

«All'inizio del filmato, i bambini, un maschio e una femmina, dormivano sul pavimento di una gabbia. Fu girato in un magazzino, niente cambi di scena. Credo che i bambini fossero drogati. Il bambino si stava riavendo dall'effetto della droga. Forse è per questo che lo presero per primo. La bambina era immobile. Era Kathy, naturalmente. Questo lo sapevi.»

Charles annuì.

«Poteva avere otto anni quando fu girato il filmato, non di più. Aveva una T-shirt sudicia e dei jeans di dieci misure troppo grandi per lei. Mi ricordo che una volta mi disse che rubava sempre i jeans più vicini alla porta del negozio, perciò non sempre li trovava della taglia giusta.»

Arrivò un cameriere a deporre sul tavolo un bicchiere che Edward afferrò al volo. Ne scolò il contenuto tutto d'un fiato.

«Aveva una scarpa sola, l'altro piede era scalzo. Be', fecero uscire il bambino dalla gabbia e cominciarono a lavorarselo. Chiesi a Markowitz di abbassare il volume, ma riesco ancora a sentire le urla di quel bambino. Non hai bisogno di sapere che cosa gli fecero. Ma trascorse un bel po' di tempo prima che lo finissero. La gabbia su un lato dello schermo era sempre inquadrata. Kathy non si mosse mai, non aprì mai gli occhi. La osservai per tutto il tempo in cui torturavano il bambino.»

«Poi fu il turno di Kathy.»

Non voglio sentire altro.

«Uno degli uomini aprì la porta della gabbia e la sollevò per portarla fuori. Una piccola scarpa e il piccolo piede nudo. Non è assurdo? Kathy continuava a dormire mentre lui la adagiava sul materasso lordo del sangue del bambino. Avevano semplicemente fatto rotolare il cadavere da un lato. Tanto di quel sangue.»

Charles osservò il movimento degli occhi di Edward e si rese conto che stava rivedendo il film. Edward si coprì la faccia con le mani per un momento, e le sue parole risuonarono attutite.

«Oh, Cristo! Non è un mondo meraviglioso per i bambini, questo, Charles?»

Charles si sporse in avanti. Edward alzò una mano.

«No, sto bene. Siediti, Charles. Scusa.»

Dopo un momento, la bobina riprese a girare negli occhi del dottore.

«L'uomo si chinò su di lei. D'un tratto, Kathy si svegliò. Non intorpidita dalla droga, completamente sveglia. Aveva finto di dormire, era ovvio, aspettando che arrivasse il suo momento. Si scagliò sul corpo dell'uomo, tutta denti e unghie, come un animale. I suoi piccoli pollici gli affondarono negli occhi. Quello arretrò, le mani sulla faccia. Gli scorreva sangue tra le dita. Quello che stava girando il film si avventò su Kathy. Lei serrò i denti sul suo braccio nudo e gli strappò un pezzo di carne. *Un pezzo di carne*, Charles. E lo sputò sul pavimento.»

Charles osservava la distruzione negli occhi di Edward. Il dottore stava rivivendo quei momenti. Stava accadendo tutto di nuovo.

«Ora gli uomini urlano, le luci si rovesciano, la macchina da presa è sul pavimento. Nel fotogramma finale si vede Kathy che scappa lungo un corridoio scuro, che corre come un'ossessa, una scarpa sì e una no.»

Gli era piaciuto quello sguardo ottuso di sorpresa nel momento in cui si era resa conto che sarebbe morta. Più di tutto gli piaceva il suo sguardo da morta, con tutti i segni dell'ostilità appianati. L'unica puttana buona era una puttana morta. Mallory non sarebbe stata diversa.

Schiacciò i due chicchi d'uva sotto i pollici, lentamente, assaporando la deliziosa distruzione dei suoi bulbi oculari. Ciascuno era un occhio verde. Ritirò i pollici dal tagliere. Mentre li fissava, maciullati, aperti, la immaginò cieca.

«Non vuole denunciarlo» disse Betty Hyde, appoggiando la sua tazza di caffè sul bancone della cucina dei Rosen. «Immagino che lei non abbia prove concrete delle sevizie inflitte alla madre. Per l'edizione del mattino ho un pezzo molto vago. Il caporedattore non vuole che pubblichi i nomi finché il corpo non sarà riesumato, ed è giusto così. Ho anche un giovane reporter in attesa di tendere un'imboscata al giudice fuori dal palazzo domani. Sa, cose del tipo "Si dice che lei abbia picchiato a morte sua madre, può confermarlo?"»

«Pansy le ha detto qualcosa?»

«No. Povera Pansy. Non ho mai visto un simile attaccamento della vittima al suo carnefice. È tornata da lui.»

«Adesso è là? È pazza.»

«Dice che lui si pente sempre profondamente dopo averla picchiata. In questo momento non ha paura di lui. Si illude di poter sistemare le cose.»

«Sappiamo entrambe che prima o poi la farà fuori.»

«Deve essere per forza Pansy a denunciarlo? Non potrebbe farlo lei al suo posto? Oltre all'aspetto umano della cosa, sto pensando alle leggi sulla diffamazione. Il caporedattore pretenderà un verbale di polizia prima di procedere alla pubblicazione del nome.»

«Non ho assistito al pestaggio. Se Pansy dirà di essere inciampata, la legge le darà ragione.»

Il volto di Mallory era privo di espressione quando incrociò le braccia e fissò con sguardo di ghiaccio Betty Hyde. Betty ebbe la strana sensazione che la giovane donna si fosse improvvisamente fatta ancora più alta. «Lei mi sta nascondendo qualcosa. Mi dica ciò che sa sul conto di Eric Franz».

Era troppo tardi per visitare i vicini. Però lei aveva accolto Eric in casa sua, la notte in cui Annie era morta. Anche allora era tardi. *Pan per focaccia, mio caro.*

Quando Eric aprì la porta, si stava allacciando la vestaglia e fissava l'aria al di sopra della spalla sinistra di Betty.

«Eric, sono Betty. Possiamo parlare?»

Eric indietreggiò e le fece cenno di entrare. Stettero al buio finché lui non si scusò e premette l'interruttore della luce. Non fu sorpresa nel constatare che nulla era cambiato. Annie era morta da poco più di un mese. Anche se dal mobile dell'ingresso mancava la fotografia del matrimonio su cui Annie aveva disegnato un paio di corna sulla testa di Eric.

Erano ormai ore che parlavano e bevevano vino quando Eric perse il controllo. «Sei pazza? Annie non sarebbe mai rimasta con me in questi ultimi tre anni se non fossi stato cieco. Sono stati i soldi dell'assicurazione che le hanno fatto cambiare idea sul divorzio. Poi sono arrivati il successo dei miei libri e i premi. Ma se avessi avuto la vista, mi avrebbe lasciato immediatamente e si sarebbe presa la metà di quel che possedevo. Ma non poteva lasciare un cieco, non una donna civile e mondana come Annie. Cosa avrebbero pensato i vicini?»

Il saliscendi si abbassò e la porta si aprì con una spinta leggera. Si aggirò furtivamente per le stanze buie finché non la trovò. Il suo lungo corpo snello era disteso sul letto. I suoi capelli emanavano un bagliore, come se avesse trovato un modo per catturare la luce del sole, portarla in casa con lei e tenerla viva nella notte.

Si allungò vicino a lei con circospezione, si rotolò sulla schiena e si ad-

dormentò con le quattro zampe che mulinavano nell'aria, inseguendo topi nei sogni.

Fu il metallo freddo contro il naso che lo risvegliò alla vivida luce di una lampada. Guardò la punta della pistola, e per farlo dovette incrociare gli occhi. Stanco e incerto sulle lenzuola, si sollevò sulle zampe posteriori e cominciò a danzare. Ma lei se n'era già andata, scivolata fuori dal letto e nel buio della stanza vicina, preceduta dalla pistola che reggeva in mano.

Atterrò sul pavimento con un lieve tonfo e andò in cerca di lei. Si fermò un poco accanto alla porta del bagno. Strofinò la testa su uno dei suoi piedi nudi, che invece di mostrargli affetto lo allontanò.

Lo guardò e gli sussurrò: «Sei così abile e intelligente da riuscire ad aprire le porte da solo?» cosa che lui, più o meno correttamente, interpretò come un «Bravo bambino» e cominciò a fare le fusa.

Le braccia lo sollevarono e lui si beò del calore della sua pelle. Poi ricadde sulle mattonelle del pavimento del bagno.

La luce si spense, la porta sbatté e lui sedette solo nel buio, chiedendosi che cosa avesse fatto di sbagliato questa volta.

Mallory, la bugiarda consumata, si era autoesclusa dal poker a causa di una bugia. Il suo personale codice d'onore era perverso e contorto.

Charles aveva imparato a mentire e a tradire in una sola notte. Mallory sarebbe stata fiera di lui per essere caduto così in basso.

No, non lo sarebbe stata. Ma lei non avrebbe mai saputo quello che aveva fatto. Anche se si sarebbe volentieri confidato, era legato alla promessa di silenzio che aveva fatto a Slope. Un peccato di omissione.

Come gli aveva spiegato una volta Riker, la storia di Mallory apparteneva solo a lei. Avrebbe detestato l'intrusione, una cospirazione di consapevolezza. Slope non avrebbe mai parlato a Riker di quella sera. Menzogne e tradimenti sarebbero passati inosservati. Nuovi peccati di omissione.

Non poteva permettersi di seguire il suo esempio ed escludersi dal poker. Lei gliene avrebbe chiesto la ragione, lui sarebbe stato costretto a mentire, lei non ci sarebbe cascata, e il danno sarebbe stato ancora maggiore.

Una volta alla settimana, seduto al tavolo da gioco di fronte a Edward Slope, la consapevolezza delle sue colpe lo avrebbe tormentato.

Né poteva confessare tutto a Riker, non senza che la ragnatela di bugie si allargasse. Desiderò essere un cattolico praticante, così da potersi confessare con qualcuno.

Lo schema della ragnatela era diventato troppo intricato. In quel viluppo di fili stava perdendo il sonno. Ma alla fine il sonno arrivò. Visioni di una bambina che correva nel buio, inseguita da cose ancora più scure che avrebbero potuto essere ragni. E quando lei scivolò nel sangue, si svegliò di colpo.

Per scacciare le immagini e i sogni prodotti da una notte di bugie, la sua mente fu inondata di musica, e adesso la sua punizione era nella stanza con lui. Chiuse gli occhi e provò a far cessare la musica. Ma udiva i passi leggeri di Amanda attorno al letto.

«Interessante, direi» disse Amanda. «È stata capace di fare finta di dormire mentre nella stessa stanza un altro bambino veniva barbaramente ucciso.»

No, per favore. Non voglio pensare a questo.

«Andiamo, Charles, non smetterai mai di pensarci. Non è la reazione che ci si aspetterebbe da una bambina, vero?»

Da quando in qua Mallory era prevedibile?

Tenne gli occhi chiusi, sperando di minimizzare la portata del danno alla sua mente. Non sapeva come mandarla via.

Amanda continuò a camminare, anzi i suoi passi diventarono più pesanti. Aspettava una risposta come avrebbe fatto una donna in carne e ossa.

Rivolgendo le sue parole al soffitto disse: «Non era la madre che Mallory vide morire. Su questo ti eri sbagliata».

«Ne sei sicuro?» Amanda smise di camminare per un momento. «Rimase immobile mentre torturavano un bambino. Giocò a fare il morto...»

«Era paralizzata dalla paura. Non ci sono fatti a sostegno...»

«La logica e i fatti ti hanno ingannato altre volte, Charles. Un medico legale qualificato sostiene che si sia finta addormentata. Io credo che avesse fatto un po' di pratica assistendo a un altro fatto di sangue. Forse quella volta la vittima era sua madre, come nel caso di Justin.»

Si girò per fronteggiare quella donna che non c'era, tuttavia continuò a tenere gli occhi chiusi. «Amanda, tutto ciò è ridicolo. La madre di Justin è morta per un attacco di cuore. I maltrattamenti sono la chiave del legame fra i due. Mallory riconosce nel ragazzo i segni delle violenze subite. Neanche Mallory potrebbe leggere un omicidio negli occhi del ragazzo.»

Tracce del concerto vagavano per la sua mente. Recitò in un sussurro l'alfabeto greco. La musica scomparve. Amanda no. Aprì gli occhi alla pallida luce della luna e alle luci più intense dei lampioni che si riversavano dalla finestra nella camera da letto. Girò il viso verso il muro di fronte, do-

ve il suo incubo più recente si stava muovendo sulla carta da parati. Amanda aveva imparato a proiettare un'ombra.

Capitolo Settimo
26 dicembre

Le minacce alla cameriera non sortirono risultati. Forse era vero che Betty Hyde non era in casa quella mattina. E neanche Eric Franz rispondeva al telefono. Ma il giudice era in casa, e anche Harry Kipling.

Prese la busta di plastica contenente la pistola giocattolo e la tenne davanti alla telecamera per registrare la serie di prove scritta sul sigillo, poi la rottura del sigillo. Estrasse la pistola giocattolo e la mise sul tavolo del soggiorno.

Tornata allo studiolo, controllò l'attrezzatura con la quale aveva appena registrato la prova.

Mentre andava in ingresso, quattro specchi a muro dorati catturarono il riflesso rapido della sua T-shirt, della fondina e dei jeans. Si stava infilando il nuovo blazer di cashmere, identico a quello che portava Amanda Bosch il giorno in cui era morta. Il sarto l'aveva copiato alla perfezione. Non che la maggior parte delle persone avrebbe apprezzato i dettagli.

Aveva avuto la tentazione di riprodurre la bruciatura di sigaretta sulla manica, ma il fantasma di Helen Markowitz gliel'aveva impedito. Helen avrebbe disapprovato anche il rigonfiamento che alterava la linea della giacca. Mallory si fermò allo specchio dell'entrata, controllando con occhio critico il rigonfiamento rivelatore. Chiamò il gatto, e il gatto venne. Schioccò le dita, e il gatto le saltò in braccio e le strofinò il muso contro il collo. Si guardò nuovamente allo specchio. No, non avrebbe funzionato. Il gatto che si contorceva non avrebbe nascosto il rigonfiamento della pistola. A meno che, naturalmente, non l'avesse ucciso e usato come corpetto di pelliccia.

Rimise il gatto sul pavimento, si tolse il blazer dalle spalle e si sfilò la fondina. Fece scivolare la pistola nel cassetto del tavolino sotto lo specchio. Si rimise la giacca e schioccò le dita per richiamare il gatto. Senza un minimo di rispetto per se stesso né d'orgoglio, il gatto tornò a saltarle in braccio.

Mallory uscì dall'appartamento e si avviò per il corridoio, meravigliandosi del fatto che i vicini non uscissero sulla soglia al suo passaggio per indagare sul fracasso prodotto dalle fusa. Si fermò alla porta dell'apparta-

mento del giudice Heart e bussò. Una replica della notte precedente: la catena era stata apparentemente rimessa al suo posto. Dallo spiraglio della porta il giudice la fissò.

«Voglio vedere sua moglie» disse Mallory.

«Vada via.»

«Posso essere discreta oppure no. Dipende da lei. Voglio controllare se sta bene. Voglio vederla ADESSO!»

La porta si richiuse. Il giudice tolse la catenella e le aprì. Chiamò: «Pansy! Pansy!».

Pansy Heart comparve in ingresso. Sul suo viso c'erano solo i segni della notte precedente, nessun segno nuovo.

«Arrivederci» disse Mallory, voltandosi per uscire. In corridoio si girò a guardare il giudice. «So cos'hai fatto, e ti inchioderò.»

Mentre la porta si richiudeva, sulla faccia del giudice Heart comparvero ombre rosse di rabbia.

Al piano superiore bussò alla porta dei Kipling. Ad aprire fu il figlio. Questa volta lo sguardo che le rivolse fu neutro, senza tracce di apprezzamento. Harry Kipling era seduto a tavola. Guardò il gatto e si alzò rapido in piedi. Ma non abbastanza rapido. Uno spaniel si stava lanciando attraverso il tappeto in direzione del gatto, le mascelle spalancate e la gioia negli occhi.

L'appartamento era tranquillo, nessun rumore che indicasse la presenza di un essere vivente, neppure di un gatto. La quiete fu rotta da un paio di piedi che attraversavano l'entrata trascinandosi un'ombra dietro i talloni. L'intrusione durò poco, perché il revolver si trovava nel primo cassetto che aprì. Il metallo della pistola luccicò nel tragitto che lo portò dal cassetto al buio di una borsa. Il ladro lasciò l'appartamento camminando senza provocare il minimo rumore.

Quando Mallory si sbatté la porta alle spalle, il figlio dei Kipling stava urlando: «Guarda cosa ha fatto al mio cane!».

Mallory scese due piani di scale. La porta dell'appartamento dei Rosen era aperta. Era stata così stupida?

Questa volta il gatto non si lamentò quando lo lasciò cadere. Era preparato alla caduta. Nose si era abituato a questo gioco, in braccio e poi giù sul pavimento. Se ne andò, sbadigliando.

Aprì il cassetto del tavolino vicino alla porta.

Il cassetto era vuoto; la Smith&Wesson sparita.

Non era stato toccato nient'altro. Sul tavolo, dove l'aveva lasciata, era rimasta la pistola giocattolo.

E adesso? Non poteva chiedere rinforzi e ammettere di non avere più la pistola. Né Coffey né Riker gliel'avrebbero fatta passare liscia. Neanche una recluta si sarebbe fatta fottere la pistola.

Dalla direzione della camera da letto provenne un rumore assordante.

Prima di andare a controllare passò dalla cucina e afferrò una bottiglia di vino. Entrò in camera da letto.

Il gatto era accanto ai resti di una lampada rotta. Nessun mistero su chi avesse provocato la caduta. Una frangia del coprilampada era rimasta impigliata nella zampa del gatto. Ma il problema della pistola rimaneva.

Sollevò il telefono della camera da letto e compose il numero di Charles. «Ho una gran fretta, Charles. Nel cassetto di mezzo della mia scrivania troverai la vecchia Colt. Portamela qui al Coventry. Prendi anche la scatola delle munizioni. Dovrai...»

Si interruppe a causa di un nuovo rumore difficilmente attribuibile al gatto. Riattaccò senza badare ai concitati «Pronto? Mallory! Pronto?» di Charles.

Uscì in pochi passi dalla camera da letto e dal corridoio scivolò nello studio. Attivò la registrazione audio e video.

Entrò nel soggiorno e trovò il gatto che strisciava sotto il divano e Harry Kipling in piedi al centro della stanza. La pistola giocattolo era sul tavolino.

Quanto tempo ci sarebbe voluto perché Charles arrivasse con la pistola vera?

«Ha lasciato la porta aperta» disse Kipling. «È stata un'imprudenza.»

Fare in modo che entrasse nell'appartamento era parte dei suoi piani, non così il furto della pistola. Pensò al ghigno modello "ti avevo avvertito" di Riker. Era troppo tardi per chiedere rinforzi, e Charles era lontano chilometri.

Le telecamere erano in funzione.

Il coltello di Max Candle si trovava su una mensola della libreria alle spalle di Kipling. Lui lo aveva visto? All'inizio aveva progettato di indirizzarlo verso il coltello, in modo che avesse un'arma in mano nel caso le telecamere l'avessero immortalata mentre faceva saltare le cervella di un contribuente. Ma un piano del genere era subordinato alla presenza di una pistola nella sua mano. Dove diavolo nascondeva la sua pistola quel ba-

stardo?

Kipling stava fissando la pistola giocattolo sul tavolo.

«La riconosci, Harry? È la stessa che hai usato per insegnare al gatto a ballare. Adesso Nose vede una pistola e balla. Era il rumore dei bussolotti? Gli sparavi vicino alla testa per farlo ballare?»

Il gatto cominciò a russare.

Charles stava chiudendo la porta del suo appartamento. *Ho fretta! Portami una pistola!* Di quante armi aveva bisogno contemporaneamente? Aveva una pistola piuttosto grande e un coltello affilato. Ma chi era lui per discutere con Mallory, lui che si accompagnava a una donna morta?

Attraversò il corridoio diretto agli uffici della Mallory & Butler, domandandosi quale delle stupidaggini che aveva detto l'avessero tatta infuriare di più. L'aveva accusata di mancanza di logica, di aver sottovalutato...

Che idiota.

Lei aveva incluso un cieco nella lista dei sospetti. Quell'Eric Franz non l'aveva certo sottovalutato, semmai il contrario. E adesso stava raccogliendo altre armi. Non la si poteva certo tacciare di mancanza di cautela.

Aprì la porta dell'ufficio di Mallory e si diresse rapidamente alla sua scrivania. Il cassetto centrale era chiuso a chiave.

Un bel guaio. Non aveva le chiavi dei cassetti. Probabilmente Mallory era convinta che tutti avessero come lei il dono di forzare qualsiasi tipo di serratura. Prese il tagliacarte che le aveva regalato. Era l'unico oggetto nella stanza a non essere stato prodotto negli ultimi dieci anni. In effetti, risaliva a un altro secolo. Esitò un attimo, soppesando nella mano quell'oggetto unico. Poi lo infilò nella fessura sopra al cassetto e cominciò a fare forza.

Un fischio lacerante fu il primo avvertimento, seguito da una cascata di suoni di campane, amplificati a un volume infernale. Mallory aveva installato l'allarme in tutto l'ufficio, ma invece di una banale sirena, aveva usato un disco di Charles che riproduceva il suono delle campane di una chiesa. In quel momento lui si trovava nel campanile, anzi, dentro le campane stesse.

Si coprì le orecchie con le mani. Se fosse rimasto ancora a lungo avrebbe rischiato seri danni all'udito.

Aprì la scatola di legno riposta nel cassetto centrale e ne trasse la vecchia 38 Long Colt di Markowitz, lucente per l'ossessività con cui Mallory puliva tutto ciò che possedeva. Prese anche la scatola delle munizioni e

corse alla porta. Il fragore delle campane, proveniente direttamente dall'inferno, lo seguì per le scale e giù in strada. A ogni finestra del palazzo era affacciata almeno una testa. Agitò una mano per chiamare un taxi, implorando dentro di sé il perdono dei vicini.

Kipling tornò alla porta d'ingresso e la chiuse a chiave. «Meglio non rischiare di essere disturbati.»

Cosa avrebbe fatto Charles di fronte a una porta chiusa a chiave? Era abbastanza robusto da poterla abbattere, ma non avrebbe saputo come fare.

«Come hai fatto a capirlo?» Harry Kipling si sedette su una sedia con lo schienale diritto e le fece cenno di accomodarsi su un'altra.

Mallory rimase in piedi.

Lui si sistemò, sollevando le gambe anteriori della sedia dal tappeto e dondolando su quelle posteriori, lo sguardo assente. Aveva il volto tirato. Sembrava sfinito, forse al punto di desiderare di consegnarsi o di arrendersi. «Qual è stato il mio errore?»

«Ne hai fatti molti» disse Mallory. Dov'era la pistola? Forse infilata nella cintura, sulla schiena. Kipling non aveva ancora posato lo sguardo sul coltello con il nome di Max Candle.

«Quanto vuoi?» Kipling sorrise. «È un caso di estorsione, dico bene?»

«Quanto vale, secondo te, Harry?»

«Quanto vale il mio matrimonio? Telefona al commercialista di mia moglie. Io non ho tempo per i tuoi giochetti. Quanto vuoi per rimanertene zitta?»

«Perché l'hai fatto?»

«Disperazione. Se vuoi conoscere i dettagli più sordidi, non li avrai. Dimmi solo quanti soldi vuoi.»

«Ne riparleremo.»

Non permetteva ai suoi occhi di correre al coltello, di tradire la sua presenza. Ma sapeva che avrebbe potuto averlo in mano in un batter d'occhio se solo la sedia e Kipling non le fossero stati di intralcio.

Si mosse piano, in silenzio, e girò ad angolo attorno a Kipling, che adesso teneva in mano la pistola giocattolo, esaminandola con curiosità. Ora poteva vederlo di profilo. Non c'erano pistole nascoste. Indossava una polo e dei pantaloni aderenti. Non c'era posto sulla sua persona per nascondere un'arma tanto grossa.

Allora dov'era la sua maledetta pistola?

«Bene, ho avuto una relazione con Amanda Bosch... adesso, quanto

vuoi? Quanto, per non dirlo a mia moglie?»

«Be', la tua relazione con Amanda non è che una parte di...»

«Hai le prove di una sola. Se avessi creduto che ce n'erano state altre, altre donne, intendo, me lo avresti già detto. Non pagherò una cifra spropositata per questo. Allora, quanto vuoi?»

«Io conoscevo Amanda. So che tu le hai mentito, e che Amanda l'ha scoperto.»

«Ma erano tante le bugie...» Sorrideva, come se la cosa lo inorgoglisse.

«Sto parlando della bugia che l'ha indotta ad abortire. Può servire a restringere il campo?»

«Quella in particolare per me non vale un centesimo. Comincio a dubitare che tu la conoscessi davvero. Il telegiornale ha detto che sei un poliziotto, e figlia di un poliziotto. Tu sei corrotta. Anche tuo padre lo era? È una cosa ereditaria?»

«Diciamo che ho imparato parecchie cose dal mio vecchio. Se non ho mai conosciuto Amanda, come faccio a sapere che cosa l'ha fatta esplodere?»

Non era una giocatrice di poker di prima classe per niente. Helen aveva preteso per lei la migliore istruzione, e adesso i poker settimanali della sua infanzia stavano dando i loro risultati.

«Amanda era seduta su una panchina fuori dal palazzo il giorno prima di morire, il giorno prima che decidesse di affrontarla. Non si avvicinò alla porta, rimase semplicemente a osservare il via vai di persone che entravano e uscivano dal Coventry. Inquilini, bambini, cani. Il portiere quel giorno era molto indaffarato. Poi vide...»

«Poi Amanda vide Peter e capì che non era stato adottato. Fino a quel momento il fatto che il ragazzo somigliasse a me e non a Angel mi era sempre parsa una fortuna.»

Con la pistola giocattolo sul palmo della mano, Kipling si alzò e andò alla libreria. Si appoggiò allo scaffale dove si trovava il coltello di Max Candle. Era a pochi centimetri dall'arma.

«Se davvero avessi conosciuto Amanda, sapresti che mi stava semplicemente *usando,* naturalmente a mia insaputa: aveva bisogno del mio contributo genetico, nient'altro. Non mi chiese se desiderassi un altro figlio.»

«Non sapeva di poterne avere. Secondo il suo dottore è stata una gravidanza miracolosa. Così, quando Amanda ti disse del bambino, tu le mentisti.»

«Sì. Le dissi che avevo una malattia genetica. Che sarebbe nato un mo-

stro, che tutti i miei figli erano condannati a essere mostri... cose che crescevano all'esterno invece di crescere all'interno, niente occhi e niente manine, dettagli del genere. E allora? Non è un crimine. Un poliziotto corrotto come te non ficcherebbe mai il naso in una faccenda del genere se non sperasse di ricavarci dei soldi. Allora, quanto vuoi per dimenticare tutto?»

«Una bugia stupida, non credi? Era chiaro che l'avrebbe scoperta quando avesse visto tuo figlio.»

«Quante possibilità c'erano che si incontrassero? Mio figlio per la maggior parte dell'anno è a scuola. In estate ci sono le vacanze studio. Mia moglie non ha grande istinto materno. Peter mi assomiglia tanto che Angel odia la sua vista. Sta di rado con noi.»

«Però Amanda l'ha visto. Ed ecco perché ti ha costretto a incontrarla nel parco.»

«Non so di cosa tu stia parlando. Ci incontravamo solo a casa sua.»

«Io so che vi siete incontrati nel parco. Non sei obbligato a parlare. Qualunque cosa tu dica potrà essere usata contro di te in tribunale.»

«Mi stai comunicando i miei diritti? Stiamo ancora giocando a guardie e ladri, vero? Poi mi dirai che se non posso permettermi un avvocato ne sarà nominato uno d'ufficio. Tu non sei un poliziotto più di quanto lo sia io. Ti hanno sbattuta fuori dalla polizia? Sei una puttanella da quattro soldi, vero? Non esistono leggi contro chi tradisce sua moglie.»

«Tu l'hai incontrata nel parco. Amanda era furiosa, ti ha chiesto spiegazioni sulla bugia. Aveva appena ucciso il suo bambino, pensando che fosse un mostro, e invece non lo era. Aveva abortito per niente. Quando ti ha minacciato di raccontare tutto a tua moglie, ti sei fatto prendere dal panico. Amanda voleva andare dritta da Angel e vuotare il sacco, voleva farlo subito, in quel preciso momento, è così? Ma tu l'hai uccisa.»

«Allora era Amanda la donna dell'omicidio nel parco. Non mi meraviglia che tu abbia pensato di fare il colpo grosso, accusandomi di tradimento e di omicidio. Ti è mai venuto in mente che Amanda potesse conoscere più di un uomo in questo edificio, che possa averla uccisa qualcun altro?»

«No, mai. Neppure per un minuto.»

«Fossi in te prenderei la metropolitana» disse Amanda, aspirando profondamente la sua sigaretta.

Charles la guardò. Non c'era musica nel taxi. Forse era stato lo stress a causare l'illusione, questa volta. Si rese conto che c'erano delle pecche nella sua costruzione, dei piccoli cortocircuiti nella meccanica della sua biz-

zarra memoria, perché di tanto in tanto gli occhi azzurri di Amanda scivolavano nel verde di quelli di Mallory.

«Amanda, non si può fumare in questo taxi. Vedi il cartello? Forse tu...»

«Non sto fumando, amico» disse il tassista. «E mi chiamo Fred.»

Amanda sorrise e commentò. «Uno dei benefici dell'essere morti: nessun timore di cancro ai polmoni. Ma se ti dà fastidio, la spengo.»

Non riusciva a sentire l'odore del tabacco che bruciava, né la spirale di fumo bluastro gli faceva bruciare gli occhi. Buon segno. Non era completamente pazzo. La pistola gli premeva contro la gamba, e la spostò dalla tasca dei pantaloni a quella del cappotto.

«Perché la pistola?»

«Mallory ne ha bisogno.»

«Cosa ha detto?» chiese il tassista.

«Niente.»

«Prendi la metropolitana» disse Amanda. «Proprio perché Mallory ne ha bisogno in fretta. Questo traffico è una trappola.» Guardò fuori dal lunotto posteriore la natura morta dei veicoli immobili.

«Sono sicuro che ci muoveremo presto» disse Charles, agitando la mano per scacciare il fumo fantasma che volteggiava all'interno del taxi. «Sì, il fumo di sigaretta mi dà...»

Il tassista si girò e disse: «Per l'ultima volta, amico, non sto fumando».

Adesso il taxi era pieno di fumo irreale che oscurava ogni cosa reale, e l'ansia di Charles andava aumentando. *Stai tranquillo. Non è una cosa vera.*

Poi si girò verso Amanda, sfocata dietro la spessa nuvola blu della sua finzione, e si rese conto che si stava perdendo nello spazio denso di ostacoli che era la sua mente.

«Basta, per favore! Basta!»

«Okay, ne ho abbastanza» disse il tassista. «Fuori dal mio taxi, amico. Subito!»

«Il fatto che abbia tradito mia moglie non è un buon motivo per commettere un omicidio.»

«E invece sì. Io trovo che sia un movente convincente, come tutti i moventi di natura economica. In base al testamento di tuo suocero, tu non erediterai nulla alla morte di tua moglie. Un vecchio intelligente, tuo suocero. Tu, Harry, non riceverai alimenti se tua moglie otterrà il divorzio per colpa tua. È quella la clausola da cui dipendi: non puoi permetterti di essere colto

in flagrante.»

«Va' a raccontare questa storia in tribunale, ti rideranno dietro. Come puoi sapere che mia moglie non avrebbe deciso di chiudere un occhio sulla mia scappatella? Tutti tradiscono.»

E tutti mentono.

«Così come ha deciso di chiudere un occhio sui tuoi reati finanziari? Ho controllato le transazioni nel computer della compagnia. Tua moglie ha coperto la vendita delle azioni di cui non eri proprietario, e anche l'ipoteca sull'appartamento. Non ti avrebbe trascinato in tribunale per questo. La presenza di un delinquente in famiglia avrebbe potuto rendere nervosi gli azionisti. Ma scommetto che ti trascinerebbe in tribunale per adulterio.»

«La minaccia di divorzio resta un movente debole per un omicidio.»

«Davvero? Se Angel divorzia da te, tu non avrai niente. Hai dovuto addirittura sottoscrivere un atto di rinuncia alla custodia di tuo figlio nell'eventualità in cui tua moglie morisse prima di te. Ecco quanto si fida di te il vecchio.»

Kipling radunò le forze per cambiare tattica. «Mia moglie è piuttosto fredda. Non si fa più toccare. Avevo bisogno di una donna, ma non ho ucciso Amanda.»

Aveva sempre saputo che sarebbe stato semplice, e deludente. Adesso le sarebbe toccato il fastidio di fargli muovere un po' la lingua, in modo che si contraddicesse e si tradisse sotto gli occhi delle telecamere. Era evidente che si trattava di un bugiardo cronico. Spiegava troppo, manifestava troppe emozioni.

Per tutta la vita aveva aspettato un'opportunità, arrivata sotto forma di un'ereditiera. E adesso che si era sistemato, la vita gli crollava addosso, e lui non poteva, non voleva accettarlo. Le bugie non funzionavano più, ma lui non sapeva far altro che continuare a mentire.

«Amanda prese la decisione di abortire» disse.

Di farsi massacrare. Il dottore era un macellaio, tradusse in silenzio Mallory.

«Non è ragionevole incolpare me.»

Stava per dirlo a tua moglie.

«Alla fine, Amanda era d'accordo con me.»

Stordita con una pietra, e sanguinante.

«Amavo Amanda. Amo tutte le donne.»

Da morire.

Qui Mallory lo interruppe. «Il tuo gruppo sanguigno è B positivo.»

Kipling contrasse tutti i muscoli della faccia.

«L'hai uccisa vicino all'acqua, e poi sei scappato. Sei tornato e le hai fracassato le mani. Ti ci è voluto un po' di tempo.»

Di fronte al suo silenzio, Mallory sorrise.

Correndo come un folle, Charles infilò le scale che portavano sotto il livello della strada. L'uomo dietro il vetro antiproiettile stava contando con estrema lentezza una mazzetta di biglietti da un dollaro. Non alzò mai lo sguardo, non rispose al folle che picchiava contro il vetro, che spingeva freneticamente le monete verso di lui, che proclamava in preda al panico che il treno stava arrivando e che senza il gettone d'ingresso l'avrebbe perso. Il treno arrivò mentre l'impiegato stava spingendo un gettone sotto il vetro divisorio. Incurante della ressa, Charles si catapultò verso il treno.

Le porte si stavano richiudendo, lui infilò una mano all'interno, costringendole ad aprirsi. Si strizzò nella folla degli altri passeggeri, che lo guardarono da sotto in su disapprovando le sue proporzioni gigantesche.

Il treno si era mosso e dagli altoparlanti si udì un annuncio.

«Cosa dice?» chiese Charles a una donna che aveva l'aspetto annoiato di chi aveva percorso quel tragitto infinite volte. La donna si limitò a stringersi nelle spalle.

Fu Amanda, al suo fianco, che confermò i suoi peggiori timori. «Sta dicendo quello che dicono sempre. Ovunque tu stia andando, da qui non puoi arrivarci.»

Quando il treno tornò a fermarsi, Charles scoprì che il treno locale si era trasformato in espresso. A giudicare dai volti inferociti degli altri passeggeri, questo cambiamento era un capriccio del guidatore.

Quando vide la luce del giorno e il nome della strada, capì di essere a chilometri di distanza dalla sua meta, e ricominciò a correre.

«Eravate in piedi accanto all'acqua. Amanda ti ha detto che avrebbe fornito a tua moglie tutte le prove di cui aveva bisogno per divorziare. Ti sei fatto prendere dal panico e l'hai afferrata per un braccio. Prima l'hai stordita, e poi l'hai uccisa. Poi sei scappato... come il cane.»

«Il mio cane...»

«Stavi portando il cane a passeggio quella mattina. La tua scusa per incontrare Amanda nel parco. Il cane correva senza guinzaglio. Mentre tu lottavi con Amanda, il guinzaglio si è impigliato nei cespugli sul pendio. Poi hai ritrovato il cane e l'hai portato a casa. Circa mezz'ora dopo sei tor-

nato per trascinare il corpo di Amanda fra i cespugli...»

«Tu non puoi...»

«...e le hai fracassato le mani, cancellando le impronte digitali. Hai commesso errori stupidi, Harry.»

L'uomo avanzava verso di lei e si allontanava dal coltello. Bene. Mallory stava descrivendo un cerchio attorno a lui. La via della porta era quasi libera.

Kipling alzò le mani, le mani che avevano spezzato il collo di una donna. Per Harry Kipling si stava nuovamente avvicinando il momento del panico. Si lanciò contro di lei. Mallory si spostò afferrandogli il braccio teso, gli fece lo sgambetto e fece forza sul braccio per guidare tutto il suo peso sul pavimento.

Era grosso, ma non particolarmente agile.

Mallory gli sferrò un calcio all'inguine e lo costrinse a piegarsi in posizione fetale. Poi lo fece rotolare sulla pancia e gli tirò un braccio dietro la schiena finché si mise a gridare.

«Così me lo rompi!»

«Allora stai fermo!»

Con la mano libera afferrò il cordone della tenda e lo strappò, facendo cadere tenda e bastone.

La sua corsa era ostacolata dalla folla compatta sul marciapiede. Non era giusto, le strade avrebbero dovuto essere deserte. Invece tutte quelle persone erano corse a restituire i regali di Natale e a prendere in cambio la taglia giusta.

Charles fece cadere la pistola, e una vecchia signora la urtò con il piede. Si chiese se non avesse visto di cosa si trattava al di sopra dei pacchetti, o se semplicemente la considerasse un oggetto normale da trovare sul marciapiede in quella parte della città. Si chinò a raccoglierla. Improvvisamente la folla aveva cessato di essere un problema. Tutti scappavano lontano da lui.

Meglio così.

Harry Kipling era legato mani e piedi. Le mani immobilizzate dietro la schiena e assicurate a una gamba con una corda, lo costringevano a inarcare la schiena in un arco bizzarro. Era ridicolo, un ridicolo e patetico bastardo che aveva colpito per paura infantile, per rabbia, e poi aveva provato a nascondere le tracce del disastro che aveva causato, la morte di un essere

umano di nome Amanda.

Un avversario deludente, indegno. Non era riuscito neppure a svegliare il gatto.

La telecamera era sempre in azione, registrava i singhiozzi di Kipling. Mallory guardava con occhio critico il suo trofeo legato e la modestia degli elementi a propria disposizione. Il fatto che avesse attaccato un'agente di polizia non rappresentava una prova decisiva della sua colpevolezza. C'erano tasselli da collocare al loro posto, prove più consistenti da procurarsi, qualcosa di più concreto per un procuratore distrettuale particolarmente cauto.

In ogni caso, Mallory avrebbe fatto in modo che Kipling non la passasse liscia.

«Smetti di piangere. Non ti ho fatto veramente male. Cosa ne hai fatto della mia pistola?»

Ma Kipling non la smetteva.

Sollevò la testa e si girò verso la porta al primo rumore del metallo contro il metallo. Qualcuno stava aprendo la serratura. Charles? No, non poteva essere.

Infatti non era lui.

Qualcun altro si trovava sulla soglia. Adesso sì. Quella era la morte che camminava.

Stava fissando la canna della sua 357 rubata. «L'omicidio è il gioco più bello, vero?» gli disse.

«Sì» rispose Justin Riccalo, piazzando la pistola all'altezza della testa di Mallory. Sollevò leggermente la canna. «Così non va bene, vero? Bisogna mirare alla parte più ampia del corpo.» La canna si abbassò al livello del petto, del cuore.

Mallory gli regalò un sorriso perverso. Sapeva che a Justin non sarebbe piaciuto.

«Uccidi quella puttana!» urlò Kipling, che aveva cessato di singhiozzare, ma aveva negli occhi il delirio.

«Tutte le donne sono puttane» disse il ragazzo nel tono piatto di una litania.

«Sì, sì, sì, tutte» confermò Kipling con il fervore di un evangelista televisivo che incitasse la folla. «Ammazzala, subito!»

«Svegliati, idiota» disse Mallory all'uomo ai suoi piedi. «Dopo ucciderà te. Pensavo che almeno questo l'avresti capito.»

La bocca di Kipling rimase aperta, ma non emise altro suono.

Tutte le parole che Mallory udiva provenivano dal retro della sua mente, parole di quando Markowitz e Helen erano in vita. *Fallo parlare, piccola,* disse un ricordo con l'accento di Brooklyn.

«Che tipo di uccello hai ucciso, Justin, per disegnare la X sulla mia porta?»

«Un piccione» disse Justin.

«Ho una passione per i dettagli» disse Mallory. «Come hai fatto a far sì che il bicchiere d'acqua cadesse sul pavimento della cucina?»

Fallo parlare e non riuscirà più a smettere.

Justin sorrise.

«Ho messo il bicchiere sul bordo del tavolo, delle monetine sotto le gambe posteriori per inclinarlo, ma solo un po'. Il bicchiere era trattenuto da un frammento di ghiaccio. Quando il ghiaccio si è sciolto, il bicchiere è scivolato, si è rotto e la prova è sparita.»

La guardò come se si aspettasse di essere lodato per ciò che aveva fatto.

«Ottimo lavoro, Justin. E hai fatto lo stesso con il vaso?»

«Sì, doveva essere qualcosa che contenesse acqua per giustificare le tracce del ghiaccio sciolto.»

«Secondo me il tuo trucco migliore è stato il coltello nel bersaglio. Hai preso in giro anche Charles, e non è facile. Scommetto che hai manomesso la carica a molla.»

«Sì. Sono rimasto affascinato da quella vecchia attrezzatura carnevalesca sepolta nel seminterrato. Come forse hai immaginato, ho qualche interesse per la magia. È un vecchio trucco. La ruggine si vedeva anche con poca luce; dopo aver tirato la molla fin sul bordo di un ingranaggio, dovevo solo fare in modo che il signor Butler continuasse a parlare finché non si fosse rotta e non avesse liberato il coltello fasullo.»

«Più tardi, sei tornato nel seminterrato e hai spinto un'altra volta la lama fasulla nello scomparto del bersaglio, giusto? Poi hai conficcato uno dei coltelli veri nel bersaglio.»

Justin annuì.

«Come potevi essere sicuro di tornare all'edificio in tempo per cambiare il coltello di scena con quello vero?»

«Facile. Charles va ovunque in taxi. L'ho spiato. Immagino che non gli piaccia la metropolitana e probabilmente ha tanti di quei soldi che non gli capita mai di prenderne una. Ho preso la metropolitana verso Soho dopo che lui è entrato nel parco. Avevo tutto il tempo che volevo per scambiare i coltelli.»

La pistola pesava nelle mani del bambino. Corresse la direzione della canna che mirava al cuore di Mallory.

«Non hai nessuna domanda per me, Justin?»

«Non sei sorpresa di vedermi, vero?»

«No.»

«Quando hai cominciato a sospettare di me?»

«Dall'inizio. La violenza sarebbe arrivata, lo sentivo. Sei il più intelligente della famiglia. Ho sempre saputo che saresti stato l'unico a rimanere in piedi.»

Justin spostò la pistola per puntarla contro Harry. «Se vuoi, come ultimo desiderio, ucciderò lui per primo.»

«Non è affatto simpatico, vero?»

«No! Posso aiutarti» disse Kipling al ragazzo.

«Sei legato come un maiale» disse Justin. «Non puoi aiutare neanche te stesso. Hai idea di quanto tu appaia ridicolo? Troveranno il tuo corpo così.»

«Ascoltami, ragazzo. Posso aiutarti. Ho un'idea. Semplicissima. Se i poliziotti arrivano a te, ti coprirò. Lei vuole arrestarmi per l'omicidio di una donna, di una puttana. Hai bisogno di me, e adesso sai qualcosa su di me. Non posso tradirti, giusto?»

Justin guardò Mallory. «Ha davvero ucciso qualcuno?»

«No. Non credo che ne abbia il fegato. E tu?»

«Perché mi avrebbe legato, allora?»

Il ragazzo guardò Mallory, in attesa di una risposta.

«L'ho legato perché lo stronzo mi ha fatto incazzare, ma purtroppo non ho il permesso di farlo fuori.»

Prese mentalmente nota di tagliare quel pezzo dal video.

«Hai sentito parlare di quella donna non identificata morta nel parco?» Kipling alzò la testa e urlò. «Be', l'ho uccisa io!»

Mallory scosse la testa. «Questa è una confessione estorta con la minaccia. Non vale.» Abbassò lo sguardo verso Kipling. «Credo che neanche Justin se la stia bevendo. Tu sei un bugiardo certificato, Harry. Questo bambino è in gamba. Forse farà credere a tutti di aver impugnato la pistola nel tentativo di proteggermi da te.» Tornò a rivolgersi al ragazzo. «Vero, Justin?»

Il ragazzo fece segno di sì con la testa. Mallory abbassò lo sguardo su Kipling, che si dimenava sul pavimento. «Harry, non mi pare che tu comprenda la tua situazione. Sei adulto, più grosso del ragazzo. In altre parole,

sei un uomo morto. Ho ragione, Justin?»

«Temo di sì.»

«Questo bastardo non è molto intelligente, vero Justin?»

«L'ho uccisa io! Ho ucciso Amanda Bosch perché era una puttana» disse Harry nel disperato tentativo di passare per un misogino fanatico e spietato. Il bambino convinto che tutte le donne fossero puttane parve soppesare la sua dichiarazione.

«Bene» disse Mallory, «sentiamo qualche dettaglio che non era sui giornali. Nel mio caso si tratta di interesse professionale. E Justin ha ucciso già due volte. Non possiamo definirlo un dilettante. Ma tu lo sei, Harry. Particolari. Amanda ha pianto? O l'ha presa da uomo, più di quanto non stia facendo tu?»

«La colpa era sua. Se non mi avesse minacciato, non sarebbe successo. La puttana se l'è cercata.»

«Tutte le donne sono puttane» disse Justin sulla nota discendente di un amen.

«Particolari, Harry.»

«L'ho colpita con una pietra, e poi le ho spezzato il collo. Questo non era sui giornali.»

«L'hai presa per la gola e l'hai strangolata.»

«No, le ho girato la testa finché il collo non si è spezzato.»

«Quanto tempo ti ci è voluto per insegnare al gatto a ballare?»

«Quattro giorni! Okay, piccolo, adesso sei convinto? Avanti, slegami.»

«No» disse Justin, «Non credo.» Puntò la pistola verso Harry, e l'uomo ne fu raggelato. Poi l'arma ritornò con calma verso Mallory. «*Sarebbe* più logico uccidere prima Mallory. È lei quella pericolosa. Tu, signore... tu sei patetico. Non la odiavi nemmeno, quella donna, vero?»

«No, non la odiava. L'ha uccisa in preda al panico» disse Mallory. «Poi è scappato. Non ha il tuo stile, Justin.»

Era come se Markowitz fosse con lei nella stanza. *Amano parlare, Kathy,* diceva il vecchio. *Anche dopo che gli hai letto i loro diritti, non riesci a farli stare zitti.* Il ragazzo fece una risatina, compiaciuto del potere che stava esercitando su due adulti.

«Scommetto che tu pianifichi i tuoi omicidi» disse Mallory. «A meno che non ti abbia sopravvalutato. A meno che tua madre e la tua matrigna non siano morte senza il tuo aiuto.»

«Puoi fare meglio di così. Eri arrivata vicino alla verità. Stavi progettando di riesumare mia madre. Ti ho sentito mentre ne parlavi con Charles

Butler.»

«Se avessi riesumato tua madre, che cosa avrei scoperto?»

«Forse avresti scoperto che avevo sostituito le sue medicine per il cuore con pillole di vitamine della stessa dimensione e colore.»

«Perché l'hai uccisa?»

«Diciamo che non perdo occasione per divertirmi.»

«Così è morta per non avere preso la medicina di cui aveva bisogno? A me sembra piuttosto noioso.»

Arthur stava tenendo aperta la porta per un inquilino, quando vide l'omone che gli correva incontro, tenendo stretto un oggetto contro il petto e poi nascondendolo in tasca. Adesso l'uomo era abbastanza vicino perché lo identificasse come l'amico della signorina Mallory. E mentre l'uomo arrivava ancora più vicino, Arthur poté vedere il biglietto da venti dollari nella sua mano protesa. Il biglietto rimase sospeso nell'aria mentre Charles lo superava in un lampo, e Arthur lo afferrò prima che toccasse terra.

«Non ho tempo di farmi annunciare, sono in ritardo!» urlò l'omone passando. «Mi ucciderà se ritardo ancora.» Superò l'ascensore occupato e si precipitò su per le scale.

Arthur manifestò la sua comprensione con un eloquente cenno del capo mentre intascava i venti dollari. Neanche a lui sarebbe piaciuto dover discutere con la signorina Mallory.

«L'ho uccisa io» la corresse Justin.

«È morta per un attacco di cuore» disse Mallory. «Ho visto il certificato di morte.»

«L'ho *spaventata* a morte. Una volta che si era indebolita per la mancanza di cure, non è stato troppo difficile. Ho fatto il genere di cose che l'avrebbero fatta sembrare pazza se le avesse riferite a qualcuno. Difficilmente avrebbe detto a mio padre che vedeva oggetti volanti. Hai conosciuto mio padre. Abbastanza intrattabile, non trovi?»

«Sei un bambino interessante, te ne do atto, ma continuo a ritenere che il metodo dell'omicidio non sia stato gran che. Roba da principianti.»

«Strisciava da una stanza all'altra inseguendo quel flacone di pillole inutili. Io le camminavo accanto allontanando a calci il flacone dalla sua portata. Urlava, piangeva. Era terrorizzata. Avresti dovuto vedere la sua faccia mentre moriva. Non riusciva a credere a quello che le stava accadendo.»

«E che mi dici della sua sostituta, la tua matrigna? Immagino che tu ab-

bia ucciso anche lei.»

«Sì. Facevo volare gli oggetti anche per lei. Neanche lei l'ha mai detto a nessuno. Credeva di stare diventando pazza. Secondo me, era già mezza pazza quando ho cominciato a lavorare su di lei.»

«Ma nel *suo* cuore non c'era niente che non andasse.»

«No. Ma il precedente del breve soggiorno all'ospedale psichiatrico rendeva la tesi del suicidio credibile. Avrebbero dovuto installare una protezione per i bambini su quella finestra, sai. Così stabilisce la legge.»

«Secondo i verbali degli investigatori dell'ufficio del medico legale, entrambe le donne erano sole al momento della morte.»

«Temo che la Tanner School non controlli a sufficienza i suoi allievi. Insegnanti e preside sono molto progressisti, la frequenza scolastica dipende dalla coscienza di ciascuno. Comunque non credo che qualcuno si sia preoccupato di controllare. Hanno pensato che io non fossi in casa. Nessuna delle due morti ha destato sospetti.»

Amanda appariva meno concreta mentre fluttuava sulla scala accanto a lui. «Ci sono ancora tre piani. Avresti dovuto prendere l'ascensore, Charles.»

«Me lo dici adesso.»

Il fianco gli doleva per l'esercizio inconsueto. Sentiva bruciare i polmoni, come se avesse ingoiato del fuoco.

«Non hai conservato qualche trofeo, Justin? Tutti i grandi nomi tra i serial killer conservano trofei di ogni assassinio.»

«Ho tenuto il falcone delle pillole, e i trucchi che usavo con la mia prima matrigna.»

«Come hai fatto a indurla a buttarsi dalla finestra?»

«Non si è veramente buttata. Ho aperto la finestra. Era una finestra grande. Poi ho preso il coltello e ho srotolato il filo che seguiva la traccia dell'impianto elettrico lungo il soffitto. Dovevo solo tenerla in linea con la finestra e farla arretrare. Quando vedi un coltello che fluttua verso di te, tendi ad arretrare in fretta. Quando arrivò alla finestra, priva di equilibrio, non mi restò che correre verso di lei e darle una spinta nella direzione in cui stava andando. Ci fu un momento in cui capì quello che le stava accadendo, e protese la mano per trascinarmi con sé.»

«Ma la nuova matrigna ha parlato a tuo padre degli oggetti volanti.»

«Sì, e la colpa è mia. Avrei dovuto passare più tempo con Sally, cercare

di conoscerla meglio. Non avevo idea che fosse un tipo New Age con l'ossessione del paranormale. Ma la cosa sta tornando a mio vantaggio. Adesso è un'isterica accertata.»

«Quindi pensi ancora di ucciderla.»

«Be', certo. Ma prima ucciderò te. Mi sono divertito molto, Mallory. Veramente molto.»

Sollevò la pistola.

«Justin, quella pistola non può sparare» disse lei. «C'è la sicura inserita.»

«I revolver non hanno sicura. Hai altro da dire, Mallory?»

«Che ne dici di "Attento, c'è qualcuno dietro di te"?»

«Una battuta un po' scontata.»

Charles Butler era sul lato opposto della stanza, che in quel momento sembrava a Mallory lunga chilometri. Aveva in mano la Colt di Markowitz. Teneva la testa abbassata e girata da un lato, come se fosse distratto da qualcuno o qualcosa che Mallory non riusciva a vedere.

Charles, non deludermi adesso.

«Allora se dico al tizio alle tue spalle di spararti, niente rancori?»

Charles la stava guardando, gli occhi spalancati, scuotendo la testa da un lato all'altro.

Charles, non abbandonarmi.

Il ragazzo sorrise. «Sono le tue ultime parole, Mallory. Di' quello che ti pare.»

La canna si stava sollevando, mirando al suo viso, e lei urlò: «Sparagli, Charles!».

Charles sollevò la Colt e fece fuoco sul ragazzo, non una volta sola, ma premendo il grilletto all'impazzata, avanzando e continuando a sparare e sparare.

Il ragazzo aveva girato la testa al primo scatto della pistola scarica, e adesso fissava quel gigante impazzito dagli occhi spalancati e tristi, che avanzava verso di lui, premendo all'infinito il dito sul grilletto.

Mallory si spostò e il ragazzo registrò il suo movimento. La canna era puntata contro Charles quando il gatto uscì dal suo rifugio sotto il divano e si sollevò con leggerezza e grazia sulle zampe posteriori, danzando alla vista della pistola. Il ragazzo lo fissava esterrefatto. Mallory si tuffò per strappargli l'arma di mano. Partì un colpo, e il proiettile impresse al gatto una torsione innaturale, il sangue schizzò sul tappeto.

Il corpo di Kipling si afflosciò, gli occhi rotearono all'indietro, le palpebre si chiusero e il mento gli ricadde sul petto.

Prima che lei e il ragazzo atterrassero sul tappeto, Mallory era tornata in possesso della sua pistola.

«Ottimo...» disse, inchiodando il ragazzo sotto una gamba e alzando lo sguardo verso Charles.

La mano che reggeva la vecchia pistola di Markowitz gli pendeva sul fianco, ma la presa era ferma e il dito sul grilletto continuava spasmodicamente a sparare i suoi colpi a vuoto. La mano sinistra di Charles si aprì e la scatola delle munizioni cadde a terra, il sigillo intatto.

«Non hai mai caricato una pistola in vita tua, vero, Charles?»

«No, mai.»

Si era lanciato contro il ragazzo con una pistola inutile, senza protezione e senza esitazioni. La pistola scarica in realtà spiegava l'assenza di esitazioni. Non avrebbe potuto sparare così, non con gli occhi fissi su un bambino. Charles era un tipo mite e civilizzato; certe cose nel suo mondo erano addirittura impensabili. Grazie al suo coraggio e al suo bizzarro modo di pensare, aveva rischiato la vita attirando il fuoco su di sé in modo da farle guadagnare tempo.

Riker e Martin stavano varcando la porta, prima Martin, poi Riker che gli ansimava dietro, le pistole spianate. Fissarono Kipling legato e il ragazzo inchiodato sotto Mallory.

Riker le si accucciò accanto, ansimando in cerca delle manette. In un attimo le mani del ragazzo furono assicurate dietro la schiena.

«Come avete fatto ad arrivare così presto?» chiese Mallory. Era un'accusa.

«Charles ha attratto la mia attenzione quando l'ho visto sfrecciare come un fulmine accanto alla macchina.» Riker si tolse un piccolo oggetto dall'orecchio. «Ho sentito tutto. Ho piazzato una cimice molto illegale nell'appartamento l'ultima volta che sono stato qui. Ho imparato molte cose da te, bambina.»

Tastò le tende cadute sul pavimento. «Che disordine, Mallory. Non è da te.»

Martin ripose la pistola nella fondina. «L'audio andava e veniva. Per la maggior parte del tempo ho sentito solo un rumore simile a un piccolo motore. Riker mi ha spiegato che era un gatto che russava. Si diverte sempre a prendermi in giro.»

Riker rivolse la sua attenzione a Charles. «Puoi smettere di premere il grilletto? Mi dà sui nervi.»

Mallory si alzò e si diresse verso Charles. Gli tolse la pistola. Poi richiuse la mano sulla sua per fermare il dito che continuava a sparare con una pistola che non c'era più.

Charles guardava il ragazzo. Justin era immobile, calmo. Distolse gli occhi da quelli di Charles per guardarsi dentro. C'era qualcosa di allarmante in quel suo broncio da bambino vero, da bambino arrabbiato.

Martin sovrastava Kipling. «E morto?»

«No» disse Mallory. «È svenuto quando ha sentito il primo sparo.»

Riker e Mallory si scambiavano parole senza parlare. "Pensi ancora che l'abbia sottovalutato?", chiedeva lei con una lieve alzata del mento. "Hai vinto, Mallory", rispondeva lui sollevando un pollice.

Martin stava tirando fuori le manette.

«Naa» disse Riker, alzando una mano per fermare Martin. «Non credo che le manette funzionino meglio dei nodi di Mallory. Portiamo fuori Kipling così com'è.»

Martin ghignò. «Sì, buona idea.» Puntò un dito verso gli schizzi di sangue sul tappeto. «Allora, il colpo chi l'ha beccato?»

La risposta stava strisciando sul tappeto, trascinandosi verso Mallory sulle zampe anteriori e gemendo. Giunto ai suoi piedi, il gatto si fermò, insanguinandole le scarpe da ginnastica bianche.

«Cosa è successo al gatto?»

«Non sono stata io» disse Mallory.

«Mallory, sono certa che questa le piacerà.»

Betty Hyde infilò la cassetta nel videoregistratore. Le immagini mostravano il giudice sugli scalini del Coventry Arms, scortato da due agenti di polizia in uniforme. Una giovane reporter gli piantava un microfono sulla faccia e gli chiedeva se fosse vero che il procuratore distrettuale contava di far riesumare il corpo di sua madre.

Il giudice avanzò verso la donna. Le fece volare via il microfono con un pugno, ne assestò un altro al cameraman. La telecamera cadde sul marciapiede, tra i piedi degli agenti. L'audio restituì il grido di una donna che diceva: «Mi stai facendo male, figlio di...».

«Due poliziotti. Lei come lo spiega?» Chiese la Hyde.

«Non ne sono sicura» mentì Mallory. «Ho sentito delle voci secondo le quali un investigatore dell'ufficio del medico legale ha coinvolto un detective in un racket di estorsione. Forse i poliziotti volevano fare un paio di domandine al giudice in proposito. Ma se glielo chiedono, badi che io non

le ho detto niente.»

«Naturalmente no. Grazie per avermi servito il giudice su un vassoio d'argento» disse Betty Hyde. «Non vorrei passare per un'ingorda, ma ha scoperto qualcos'altro di interessante?»

«No» mentì di nuovo Mallory.

«Be', io sì. Aveva ragione, Mallory. Eric Franz non è cieco.»

Mallory spianò la piega di una t-shirt prima di riporla nella sacca di tela. «È stato lui a dirglielo?»

«No, ha continuato a negarlo per parecchie ore. Ha passato la maggior parte del tempo a ubriacarsi e a ricordare Annie. È questa la cosa strana... la amava veramente. Ma l'incidente sarebbe stato un omicidio se lui avesse avuto la vista, e lui...»

«Se non gliel'ha confessato Franz, da dove viene l'informazione?»

«Le ho già detto che ho spie ovunque.»

Mallory mise un paio di blue jeans nella sacca e chiuse con calma la cerniera. «Arthur, giusto? Era di servizio la notte dell'incidente. E stato lui a dirle che Franz ha ucciso la moglie?»

«No. Arthur non sa che Eric ci vede. Ha solo dichiarato che se Eric non fosse stato cieco avrebbe potuto salvare la vita della moglie. Ma la versione dell'incidente di Eric non coincide con quella del portiere. Eric ha mentito.»

«Quanto ha pagato Arthur?»

«Cinquanta dollari.»

«Io gliene ho dati solo venti.» Mallory aprì la tasca a battente della borsa e frugò finché non trovò la cartellina che cercava. «Arthur le ha raccontato di aver comunicato il numero di targa alla polizia, che ha preso il tizio entro un'ora dalla tragedia, giusto?»

«Giusto, ma...»

Mallory le porse un foglio. «Questo è il verbale dell'incidente. Ha riferito un numero di targa, ma era quello sbagliato. La polizia non ha preso il colpevole fino alle sette del mattino successivo. Era parcheggiato fuori dal suo garage abituale, dormendo per smaltire la sbornia in attesa che aprisse la carrozzeria per riparare l'ammaccatura dal paraurti. C'era ancora del sangue sulla macchina. È stato il parcheggiatore a denunciarlo.»

«Ma Arthur ha descritto...»

«Le ha riferito della piccola Jaguar argentata? Era una Ford grigia. Non proprio una Jaguar, ma era pagato bene, ci teneva ad abbellire un po' il racconto».

«Ha visto i Franz litigare.»

«Dalla distanza a cui si trovava? Non credo.» Estrasse un altro foglio dalla cartellina. «Questo era nel computer dell'ottico. Arthur senza occhiali ci vede bene solo in un raggio di quattro metri. Quello di cui stiamo parlando è il caso di un cieco che contraddice un altro cieco. Ma se anche la vista di Arthur fosse stata di dieci decimi, non cambierebbe niente. Qualunque poliziotto potrebbe confermarle che i testimoni oculari sono la prova meno affidabile che ci sia. Se il caso dipende da un testimone, in un'aula di tribunale sei spacciato. E i testimoni prezzolati sono i peggiori.»

«Me l'ha fatta, vero? Ha fatto in modo che mi concentrassi su Eric Franz per distogliermi da Kipling, vero?»

«Lei ha la testa del giudice, e una storia esclusiva sull'omicidio di Amanda. Non ha niente su Eric Franz. Due su tre non è male.»

«Gliene devo una, Mallory.»

«Può ben dirlo. Se avesse pubblicato quelle fesserie su Franz adesso si ritroverebbe disoccupata e nel bel mezzo di un processo.»

Fuori, sul marciapiede, Eric Franz si fermò un momento per parlarle. Abbassò gli occhiali scuri e la fissò come una persona che ci vede. Aveva la faccia tormentata di uno che non ha dormito.

«Dobbiamo parlare. Immagino che i messaggi nel computer provenissero da lei.»

Mallory scosse il capo. «Se pensa che stessi programmando di ricattarla, si sbaglia. Non ho niente da dirle. Non credo che ci incontreremo ancora.» Gli mostrò il distintivo. «Sono solo un poliziotto e lei non ha infranto alcuna legge.» Niente che lei potesse provare. Quel che era certo era che Franz era un po' pazzo. Charles avrebbe potuto spiegarlo meglio, si intendeva di senso di colpa.

Aveva evitato di dire a Betty Hyde che quella notte il portiere portava gli occhiali. Come Cora, Arthur aveva assistito a un omicidio senza rendersene conto.

Ma non si era trattato di un assassinio a sangue freddo. Era stato un omicidio passionale, come se Franz avesse scoperto la moglie a letto con un altro e le avesse sparato. Eric Franz aveva visto arrivare novecento chili di metallo in corsa, e Annie era morta per non essere stata avvertita in tempo.

Mallory osservò il finto cieco allontanarsi con il cane. Si sarebbe chiesta in eterno cosa si provasse a vivere in quella simulazione di buio, senza poterla abbandonare neanche per un'ora di libertà. Aveva pensato di pilotarlo

verso un crollo nervoso, ma poi si era chiesta: a che scopo? Quale nuovo inferno avrebbe potuto aggiungere a quello che l'uomo quotidianamente si infliggeva? Franz stava già scontando la propria pena.

Al suo posto Markowitz lo avrebbe lasciato andare. Non aveva idea di come facesse a saperlo, ma era così.

Epilogo
Vigilia di Capodanno

Jack Coffey aveva visto il nastro che documentava l'attacco del giudice Emery Heart ai danni di una reporter. E non era certo il solo. Tutti lo avevano visto.

Da cinque giorni, infatti, quelle immagini venivano trasmesse a ciclo continuo nei notiziari di tutte le emittenti. In quel momento, la versione in carne e ossa del giudice stava collaborando amabilmente con gli Affari Interni e il procuratore distrettuale, denunciando Palanski come estorsore e confermando le testimonianze di un investigatore dell'ufficio del medico legale.

L'ordine di riesumazione del corpo di un'anziana donna era la moneta di scambio per la testimonianza del giudice. Riesumare il corpo della madre del giudice non avrebbe portato a un'accusa di omicidio secondo Mallory e, a differenza di Riker, Coffey si fidava di lei, a volte.

Con l'unico incoraggiamento di una fotografia dell'ufficio del medico legale, Palanski aveva confermato che il giudice picchiava le donne. Palanski intendeva vendicarsi anche dell'ex socio di estorsioni, l'investigatore dell'ufficio del medico legale che sedeva in un'altra stanza, abbastanza ingenuo da credere che l'immunità come testimone dello stato avrebbe potuto evitargli l'incriminazione per evasione fiscale. Non sarebbe stato così. Una volta terminato il processo, gli agenti del tesoro lo avrebbero aspettato a braccia aperte. E quando Palanski avesse finito di scontare una lunga condanna per estorsione, quelli del Tesoro avrebbero beccato anche lui.

Coffey guardò l'istantanea che aveva in mano, quella che aveva tanto spaventato Palanski. Era una foto innocente, una dolce bambina con una testa di capelli color carota. Era davanti a una albero di Natale a casa del medico legale, il braccio protettivo di Doris Slope attorno alle spalle. La fotografia gli era arrivata con una breve, criptica nota del dottor Edward Slope, senza alcun accenno a Mallory.

Accese un fiammifero sotto la fotografia, come gli aveva chiesto Slope.

Adesso la Crimini Speciali era completamente fuori dalla mischia, e Mallory non ne aveva mai fatto parte.

Più tardi, quando Riker avesse appreso tutte le novità su Palanski, avrebbe saputo soltanto che Mallory gli aveva nascosto delle informazioni, ma nulla di più.

Tutti nascondevano qualcosa. Tutti mentivano.

Coffey e Riker non avrebbero mai discusso la possibilità che Mallory avesse agito ai danni di un altro poliziotto. Lei aveva nascosto bene le sue tracce.

E nelle sue mani, in attesa di una semplice firma, c'erano i documenti che chiudevano la bellezza di tre casi di omicidio. Era un giorno speciale, quello, e dolce.

Come la finzione di Malakhai, la sua gli aveva richiesto di essere fedele alla logica della sua creazione. Amanda non sarebbe più tornata, lo sapeva. Era una donna che amava i bambini.

Premette il pulsante del lettore CD, e la musica che gli aveva regalato Mallory riempì la stanza. Gli occhi erano bassi sulla scrivania, e la testa si chinò lentamente. Quando la musica fu finita, sedette tranquillo nel crepuscolo, le ombre dell'ufficio progressivamente più fonde.

A un tratto alzò il viso e vide la donna prendere forma nel buio.

Mallory.

Accese la luce e si mise a sedere sul piano della scrivania.

«Justin verrà ricoverato in una clinica per ricchi picchiatelli.»

«Credi che gli farà bene?»

«No. Penso che sia nato così.»

«È solo un bambino.»

«È un assassino.»

Un bambino.

«Cosa pensa il procuratore distrettuale del tuo lavoro con la telecamera?»

«Era elettrizzato. Due assassini e tre omicidi su un solo nastro. Un vero risparmio per i contribuenti.»

«La commissione civica è convinta che sia stata io a sparare al gatto» disse Mallory. «Ma non mi ha ancora messa sotto accusa.»

Charles sorrise.

«Il video dimostra che dici la verità.»

«Mancano gli ultimi minuti della registrazione.» Mallory aveva cancel-

lato la parte in cui Charles aveva aperto il fuoco sul bambino. Per lei, la cosa non era mai avvenuta.

«Hai avuto fegato, Charles. Fregarlo con una pistola scarica.»

Scese dalla scrivania e si avviò a passi felpati fuori dalla stanza, seguita dal gatto, i cui passi erano meno aggraziati sotto il peso dell'ingombrante fasciatura. Una traccia di profumo indugiò dietro di lei per qualche minuto, prima che Mallory sparisse del tutto.

Nella letteratura romantica di un'altra epoca, una donna avrebbe potuto chiedere: «Uccideresti un drago per amor mio?».

Ma il mondo era cambiato, e continuava a cambiare, e i mostri erano crudelmente ingannevoli nei loro differenti aspetti. In una bizzarra storia d'amore sul limitare di un nuovo secolo, Mallory avrebbe potuto chiedere: «Uccideresti un bambino per amor mio?».

Lei non lo avrebbe chiesto mai, ma la questione sarebbe rimasta sempre sospesa tra loro. E se lui fosse riuscito a trovare il coraggio, le avrebbe detto di sì. Perché lui aveva creduto che la pistola fosse carica quando aveva sparato al bambino, sparato per ucciderlo... per amore di Mallory.

FINE